



I S E M P R E V E R D E

CASTELLO IGNAZIO (PRINCIPE DI BISCARI) PATERNÒ



Viaggio per tutte le antichità della Sicilia

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

A SUA ECCELLENZA

GIUSEPPE BOLOGNI BECCATELLI.

IGNAZIO PATERNÒ.

L'Opera, che io prendo a scrivere, esige indispensabilmente, che venga all'Eccellenza Vostra dedicata. Dee ella a Voi esser intitolata, non come ad Uomo nato da chiarissimo sangue, nè come a Ministro, che merita tutte le più intime confidenze di un gran Re, nè come a Personaggio qualificato per tanti Titoli, ed onori; ma come a Mente, che tanto pensa, ed opera per la pubblica felicità di due vastissimi Regni. Questo carattere, che così bene tra gli Uomini vi distingue, e ammirabile tanto tra essi vi rende, mi spinge a presentarvi la presente mia qualunque siasi fatica, che dovete necessariamente gradire, per essere essa assai più conseguenza de' vostri grandiosi pensamenti, che frutto delle mie ricerche.

Sa il Mondo tutto di qual peso sieno presso il glorioso nostro Sovrano i vostri utili suggerimenti, che in effetto produssero la formazione della magnifica Regia Strada, che presto, per quanto dalla natura è permesso, unirà a cotesto di Napoli il nostro Regno, acciocchè da questo, e da tanti altri vantaggi sieno animati i Forastieri ad intraprendere la visita della Sicilia, per lo più tralasciata, a cagion del pericolo, e del disagio delle vie, per cui tanti Viaggiatori defraudati spesso si restavano da soddisfare le loro dotte

ricerche, col tralasciare di ammirare tanti Monumenti celebri, e magnifici.

In tale considerazione vi siete voluto rendere ancora nel Mondo benemerito dell'antichità, coll'ottenere dalla Reale Munificenza, che questi stessi Monumenti a spese del Regio Erario fossero gelosamente conservati, e, per quanto è possibile, ancor ristorati, acciocchè non finisse di perdere col tempo la Sicilia il grande ornamento di tante celebri memorie, e nel Regno di Ferdinando III. trovassero i posteri il termine della loro rovina, e il principio della loro conservazione, e ristoro: onde e Noi, e i Viaggiatori eternamente potessimo ammirare insieme collo splendido genio di questo Re Filosofo la magnificenza de' Greci, la vaghezza de' Romani in farne acquisto, e compiangere gli avanzi dell'ira de' Cartaginesi. Conseguenza pertanto delle vostre cure certamente può dirsi la presente opera mia, che dovrà servir di guida ai Viaggiatori dalle vostre disposizioni animati ad intraprendere il giro della Sicilia, per ammirare i di lei antichi, e veramente grandiosi Monumenti, e regolatamente poter trovare tutto ciò, che la lunga età, la barbarie, e l'ignoranza hanno lasciato di antico, e che è potuto cadere sotto la mia cognizione.

L'idea della vostra grande impresa ha cominciato di già a partorire il suo effetto, molti essendo i Monumenti spettanti a Catania già da me ristorati, e disotterrati, come destinato alla esecuzione di quella grand'opera dalla Real Clemenza per le Provincie de' due Valli, Demane, e Noto; e molti altri nel Valle di Mazzara dal Principe di Torremuzza, che alla medesima cura per quella Provincia è prescelto.

Vedete dunque, se rettamente penso, dedicando all'Eccellenza Vostra questa fatica, che altra ragione non riconosce, se non le vostre mire, e che

altro non ho con essa preteso, che secondare le grandiose vostre idee. Accettate dunque sotto la vostra protezione questo più tosto della vostra, che parto della mia mente, e riconoscete in essa una parte di quell'ossequio, che per l'Eccellenza Vostra conservo, e che perpetuamente mi farà essere uno degli adoratori della vostra virtù.

VIAGGIO PER TUTTE LE ANTICHITÀ DELLA SICILIA.

CAPO PRIMO.

Ben avventurata è da reputarsi oggi l'Europa tutta, poichè ella è governata da tanti Principi, che a gara sembrano intenti a rendere felici i loro dominj; e perciò l'età nostra si può sopra ogni altra gloriare, e beata chiamare. Si è finalmente conosciuto, che non la sola estensione di vasto imperio rende potente, e rispettabile un Principe; ma che la più salda base di sua potenza si è l'amore de' Sudditi guidati da savie leggi, il giogo delle quali rende esso lieve, e soave colla retta amministrazione della Giustizia. La protezione del loro commercio, che ricchi, ed opulenti gli rende, non fa parer loro dispiacevoli quei pesi necessarj allo Stato, il valore de' quali in mano del comun Padre si deposita, e, per quanto comporta il Regio decoro, in loro favore per tanti indiretti canali si trasfonde. Quindi coltivate, e protette si veggono le arti, cresciute le manifatture, steso il commercio, aumentata l'agricoltura fonte della umana ricchezza. Quale amore non isveglia ne' sudditi un Principe, il quale quasi scordandosi della

Regia eminenza, affabile si rende, ed umano, e nel suddito non considera altro, che il suo simile? Perciò si veggono con molto favore introdotte nella Regia le Muse, quasi come per mano condotte da' saggj illuminati Ministri: l'ozio perseguitato con dolci, e savj modi; promossa in universale l'educazione della Gioventù, per renderla giovevole allo Stato, e per esercitarla nelle arti, e nelle manifatture: con premj, e con privilegi animata l'Agraria alla coltura; resi utili immensi paludosi terreni. È divenuta in somma l'oggetto delle cure de' Principi l'Agricoltura, e non isdegnano essi di onorare de' sublimi loro guardi le industrie opere de' fatigati coloni; nè cessano di procacciare tutto quell'altro, che può contribuire alla vera felicità del loro dominio, e che vale a far nascere, e confermare il tenero amore de' beneficati Sudditi verso il generoso Principe. D'ondechè, fatti eglino riconoscenti di tanti benefizj, ben saprebbero, quando l'uopo il richiedesse, sacrificarsi per lo Regio decoro. Per la qual cosa io ardisco con franchezza affermare, che non vi sia, nè esser vi possa sulla Terra Principe più potente di colui, che sia amato, e caro tenuto da' suoi soggetti.

Se tale è la comune felice situazione di tutta l'Europa, quanto maggiormente debbono stimarsi favoriti dal Cielo questi della Sicilia fortunati Regni, ch'ebbero in sorte non che un Principe, ma un Padre, la cui vigilante premura è intenta sempre alla comune felicità de' suoi Popoli? Egli non contento delle grandi annuali contribuzioni per la istituzione di varj nobili Collegj, per le

fondazioni di nuove Accademie, e di molte Case di educazione per la povera gente, per la ristaurazione delle Università, per le fabbriche di Porti, e di Caricatori per la estensione del Siciliano commercio, ha desiderato, quale amoroso Padre di famiglia, tutti avere presenti i suoi Sudditi, per ispandere sopra di loro le sue provvide grazie ai meritevoli, e gli atti di sua giustizia ai ricorrenti. Ma considerando tanto non permettere la vastità de' suoi Regni, pensò la provvida Sua Mente superare in gran parte le difficoltà, che a tal vasto progetto si oppongono. Stabili perciò, che magnifica Regia Strada, partendosi dalla Metropoli Città di Napoli, tutto quel Regno traversasse, e tragittato il breve tratto di mare tra Regio, e la Sicilia, venisse in Messina a trovare il Capo di simile corrispondente via, la quale quest'Isola ancora intersecando, si stendesse sino alla Capitale Palermo; in maniera che qualunque delle Capitali volesse Egli onorare della Regia sua permanenza, trovassero i Sudditi de' due Regni facile l'accesso al fonte delle sue grazie.

Regni fortunati, ecco arrivata l'epoca delle vostre felicità. Fra breve vedrete condotto al termine il mezzo, che vi avvicina al vostro Padre; il quale vi farà sperare, che il suo paterno amore lo spinga a visitare le vostre amene contrade, ed onorarvi de' suoi Regj sguardi, facendovi ancora provare gli effetti di sua Regale munificenza.

Questo intraprendimento così magnifico non solo riguarda il vostro comodo, o Sudditi avventurosi, ma sommi saranno gli

utili, che sarete per riportarne, e più di ogn'altro quello, che non sarete più riputati, per la difficoltà delle vie, una parte del Mondo quasi separata dall'umano consorzio; giacchè per essa spauriti i più arditi Viaggiatori, si rimanevano di visitare questo per tanti riguardi ammirabile Regno.

O voi dotti, e ben colti Stranieri, che cotanto amate ricercare, ed osservare tutti quegli oggetti, che in ogni genere sa bramare il vostro elevato spirito, intraprendete con animo ilare il viaggio della Sicilia, nè più vi spaventi il tragitto tra la favolosa Scilla, e Cariddi, nè temete gl'incomodi di faticosi cammini: giacchè l'animo Regio di Ferdinando il Grande vi ha aperto per questi suoi Regni sì comode strade, che renderanno il vostro viaggio del tutto piacevole.

Vi aspetta l'Etna, curiosi Indagatori della natura, per farvi ammirare da vicino i portentosi effetti de' suoi stupendi fenomeni, e vi farà godere le sue amene pendici adorne di smisurati alberi, e le stanze de' favolosi Ciclopi; ed allora rammenterete gl'infelici amori di Aci, e di Galatea, le avventure del geloso Polifemo, l'arrivo dell'errante saggio Ulisse, e quanto altro di favoloso accaduto su questi lidi seppe la Grecia inventare.

Venite, o Ammiratori della veneranda antichità, che ben soddisfatto reitera il vostro erudito genio, in osservare la Sicilia tutta sparsa, ed adorna delle più rispettabili vetuste magnificenze, testimonio ben chiaro di sua antica opulenza. Richiameranno esse alla vostra memoria tutti quei fatti della lontana Storia dai Greci,

e dai Latini Scrittori riferiti: anzi osservarete in quelle un esempio delle Regie premure del Gran Ferdinando III.; perciocchè ha voluto egli, che tali Monumenti fossero gelosamente conservati, e ristorati per decoro del Regno, e per vostro diletto; e per preservargli dalla distruzione minacciata dal tempo, ragguardevoli somme ha destinate per lo necessario loro mantenimento, e ristoro.

Non essendo convenevole però, che rimanga il Forastiere senza Guida, che ordinatamente diriga il suo viaggio, acciocchè non prolunghi inutilmente le vie, e alcuna osservabile memoria non tralasci di visitare; sarà questa Operetta la Guida, che conduce quasi per mano il Viaggiatore: e, se non sarà ella fornita di erudizioni, di osservazioni, e d'ogn'altro, che possa con piacere trattenere lo spirito de' Dotti, porterà però tanto con se, che potrà essere sufficiente al carattere d'una Guida, la quale basta, che sia fedele, per soddisfare al suo dovere; nulla importando, che sia malamente in arnese. Affidatevi adunque, o Forastieri, a questa Guida, che non tralascerà farvi vedere quanto di osservabile abbiamo in Sicilia, che possa il vostro erudito genio soddisfare.

CAPO II. – MESSINA.

Partendo da Reggio il Viaggiatore, per traversare le dodici miglia del Mare, che si frappone tra' due Regni, non ancora arrivato a toccar la Sicilia, comincerà ad ammirarne la magnificenza, con

iscoprire a qualche distanza la celebre Messina, che ancor da lungi moverà il desiderio di lui di presto arrivarvi. Consideri frattanto il bello aspetto, che gli si offerisce nel vedersi alle spalle la Calabria, e in faccia la Sicilia, che gli offre la superba veduta della bella Messina, coronata di amene coltivate colline; dalla destra a poca distanza scuoprirà il rinomato Peloro, e 'l breve stretto, che divide dall'Italia la Sicilia. E l'espertezza de' marinari, che sapranno cogliere il favore delle correnti, presto, e felicemente lo farà trovare alla imboccatura di quel Porto.

Non piccolo sarà il suo piacere in vedersi su gli occhi il più bel Porto, che abbia formato la Natura, e l'Arte abbia maestosamente abbellito. Il braccio chiamato di Sarranieri, che si stende da Ponente a Levante, forma un circolare Cratere, apprestando sicuro asilo ad infinito numero di navilj di qualunque portata. Sulla sua estrema punta osserverà la rispettabile fortezza di S. Salvatore, che ne difende l'ingresso. Dalla parte esteriore del braccio sopra munito fortino s'innalza la Torre, che colla sua Lanterna serve di guida a' Bastimenti. Nella parte interna vedrà i Magazzini, e il Lazzaretto per le navi, e per le merci sospette. Da questi non lungi scorgerà la Cittadella, tenuta una delle fortezze più rispettabili di Europa. In prospetto gli si offrirà lunga serie di superbi edifizj, che nell'uguaglianza del disegno un Palazzo solo rappresenta; e in sì nobile lungo prospetto dodici porte aprono l'ingresso alla Città. Questa maestosa prospettiva, che si stende per più di un miglio, ed abbraccia tutta la lunghezza

della Città, che al Porto sovrasta, stendendosi dal Real Palazzo sino all'imboccatura di esso in faccia al Castello del Salvatore, mostra la Messinese potenza, che seppe rendere il suo Porto il più magnifico di Europa. Tanti oggetti, e tutti grandiosi in un tratto si presenteranno all'occhio del Viaggiatore, che in un punto comprenderà qual sia stata Messina.

Entrato in Città il Pellegrino resterà contento in vedere le molte magnifiche fabbriche, i numerosi fonti tanto per la Città, che sul Porto, adorni di marmoree Statue di molto pregio. Osserverà nella Piazza del Regio Palazzo la Statua di bronzo di D. Giovanni d'Austria, e su quella del Duomo parimente di bronzo la Statua equestre del Re Carlo Secondo. Il Duomo è magnifico per rispetto a' tempi, che fu edificato; ma in esso non si tralasci di osservar l'Altare maggiore, opera di gran fatica e d'ingentissima spesa, coperto tutto di rari intersiati marmi, a similitudine di quelle nobili opere, che si lavorano nella Galleria di Firenze. Troverà sul volto de' Cittadini lo spirito vivace, e la ilarità, e riconoscerà in essi la gente più cortese, amantissima de' forastieri, e della ospitalità. L'Accademia de' Peloritani, assistita da' dotti Socj dà saggio di sua letteratura. Il Senato di sceltissime persone composto invigila all'amministrazione dell'Annona, e presso del Governadore militare è la potestà civile, e criminale; e questo assistito viene da un Contribunale nell'amministrazione della giustizia, e gode tutte quelle preminenze, che qualificavano l'abolita distintissima carica di Strategò. Or se tale troverà Messina il

Forastiere, potrà ancora considerare qual già fu a' tempi migliori, e prima, che tanti infortunj avessero congiurati contro la di lei bellezza, ed opulenza; e specialmente prima dell'anno 1743., quando un pestifero morbo la scemò di cinquantamila Cittadini.

L'irreparabile forza de' secoli, che non perdona alla stessa superficie della Terra, mutandone spesso l'aspetto, non è maraviglia se abbia anche adoperata la sua potenza sopra gli antichi Edifizj della Città di Messina, ed intieramente gli abbia distrutti. Crederà il Viaggiatore trovare almeno le rovine del Tempio di Nettuno, e di Ercole Manticlo, del Palazzo di Cajo Ejo, stimatore anch'egli della veneranda antichità; dalla cui Galleria fu rapita da Verre la celebre statua di Cupido, la quale, come ne fa testimonianza Cicerone, opera era del famoso Prassitele. E se resterà ammirato non trovando in questa sì antica Città memoria alcuna esistente, che possa soddisfarlo; non per questo non potrà conoscere da non pochi frammenti, che rispettabili, e magnifici furono i suoi antichi edifizj. Potrà osservare dentro il Tempio della Vergine Annunziata della nazione Catalana sei ben alte colonne, ed alcune più picciole al difuori di esso, che vuole la tradizione fossero state del Tempio di Nettuno: siccome le altre sei della Chiesa di S. Giovanni Battista della nazione Fiorentina si crede essere state del Tempio di Ercole Manticlo. Nella Chiesa di S. Giacomo, Parrocchia vicino la Cattedrale, conservasi un basso rilievo in marmo, che l'Apoteosi rappresenta d'un Eroe. Entrando nella Cattedrale, la vedrà sostenuta da numerose colonne

formate di varj antichi tronchi; la diversità delle misure delle quali, la varietà delle basi, e de' capitelli testimoniano essere stati avanzi raccolti dalle rovine di molte fabbriche, che in varj luoghi adornavano la Città di Messina.

In tempo, che il Forastiere si trattiene in questa Città, ben conviene, che si porti a vedere il vicino Peloro. Locchè se accaderà nella opportuna stagione, cioè in Giugno, e Luglio, avrà il piacere di vedere la rara, e deliziosa pesca del pesce spada, che appunto si fa alla distanza di 12. miglia tra Messina, e il Peloro.

In questo Promontorio così celebre vuole Solino, che vi fosse stato un Tempio dedicato a Nettuno; ma alcun sicuro avanzo non se ne conosce: però non pochi frammenti osserverà di grandi edifizj, e numerosi, che mostrano esservi stata abitazione ricca, e popolosa. Nella contrada detta delli Margi per due paludi, che ivi esistono, potrà osservare il Viaggiatore una lunga serie di dimezzati pilastri al numero di più di 30. nello spazio di canne 50. di terreno, fabricati di grossi mattoni. Se nelle vicine colline si trovassero sorgenti d'acque, potria egli credere, che avessero sostenuto un lungo acquajo. Non più, che 500. passi da questi lontano, il Territorio del Marchese Palermo è tutto sparso di grosse, e forti fondamenta, ove la diligenza dell'erudito D. Andrea Gallo scuoprì gli avanzi di rispettabilissima fabbrica, costrutta tutta di sodi marmi, 6. piedi lunghi, e larghi 2., e tra uno strato, e l'altro vi si frappone una filza di grossi mattoni: ed alla profondità di palmi 4. trovò i pezzi del pavimento di mosaico

interrato a due colori bianco, e nero.

Quindi non lungi ancora conservasi una picciola antica cisterna, larga palmi 13., e lunga 20., ed alta 18. La fabbrica è in quadro colla sua volta a botte, e sarà facile trovarla, restandone più di 4. palmi sopra terra.

La notizia indubitata, che ci lasciò Solino dell'esistenza del Tempio di Nettuno sul Peloro, quella sì gran Pilastrata, che certamente mostra essere stata eretta a pubblico uso, qualunque fusse quegli stato; i rottami di Colonne spesso quivi trovati; l'esistenza d'una Cisterna, che potè avere delle compagne, e delle maggiori; le tante fondamenta di fabbriche molto rispettabili, potranno far nascere il sospetto nell'animo dell'accorto Forastiere, che quivi fusse stata l'abitazione degli antichi Zanclei: perchè essendo questa la parte più vicina all'Italia, qui forse potè essere il primo loro tragitto: e che coll'andar del tempo chiamandogli il comodo del Porto, a qualche altra cagione, cominciarono ad abitare Messina, ove stimarono più profittevole al loro buono stato di trasferire il loro soggiorno.

Tornato dal Peloro a Messina il Viandante, restagli ancora da osservare la sua Fortezza, o sia Cittadella, una delle principali piazze della Sicilia, e il pubblico passeggio di Terranova. E soddisfatto di quanto ha osservato, potrà ripigliare il suo viaggio, dirigendosi per l'amenissima strada del Duomo, la quale per lo spazio di più miglia con particolar piacere troverà amenissima, ed adorna di dilettevoli Ville, e sparsa di Casini, e di Giardini.

CAPO III. – TAORMINA.

Seguitando la regia nuova strada, dopo 30. miglia di cammino, troverà il Viaggiatore sopra alpestre giogo di disagevoli rupi l'antico Tauromenio; e se in Messina tanto osservò di moderno, e poco di antico, al contrario succederà in questa Città: perchè il moderno è in tale declinazione, che fa maggiormente trionfare l'antico; onde giustamente Taormina è uno de' principali oggetti de' Pellegrini Antiquarj.

Fra monumenti degni di osservazione non debbono avere l'ultimo luogo le antiche muraglie, che circondarono da pertutto la Città. Se ne osserva gran parte cominciando di sopra la Grotta di S. Leo, che passa vicino la Chiesa di S. Pietro, e si stende sino a quella di S. Pancrazio. Gran parte ancora se ne vede nel Convento de' Cappuccini, ove qualche vestigio si osserva d'una delle Porte della Città; e sul monte chiamato di Tirone, dalla parte, che guarda Catania, non pochi residui delle medesime ancora esistono.

Si chiamerà contento il Viaggiatore della sofferta fatica nel suo viaggio, quando osserverà il maestoso Teatro Tauromenitano, sì per la sua situazione, essendo edificato in un sito così ameno, che offre la più piacevole distesa veduta, che possa mente, ed occhio umano rimirare, ed immaginarsi; sì ancora per vedersi in gran parte il corpo della sua Scena, in niun altro Teatro

così visibile. Magnifica dimostra essere stata la sua struttura, essendo tutti i sedili posati sopra la viva rupe; ed erano coronati da doppia galleria, della quale se ne conoscono i vestigj molto apparenti. La interna galleria, sostenuta da colonne, posava sopra alta zoccolatura, la quale è adornata di 35. nicchie, che contenevano forse statue; e avanti a questa si osserva il precinto, che sovrastava a' sedili, che si stendevano sino alla più bassa platea, a' quali si comunicava per dieci scale, che facevano capo nella galleria superiore: e ad essa galleria si saliva per larghe, e comode scale esteriori. Se tra questi scalini fossero stati de' precinti, non se ne osserva vestigio; per lo che varie sono state le opinioni di coloro, che di questo Teatro hanno dato relazione.

È però da credere, che questi sedili sieno stati di marmi, sì perchè ne abbonda il paese, sì per corrispondere alla magnificenza della scena, che da questi dovette essere nobilitata nella parte interna corrispondente all'uditorio; e per altri argomenti devesi ciò credere, giacchè negli anni 1748., e 1749. furono dissotterrati molti pezzi di colonne di marmi forastieri, cioè 9. di Granito, 11. di Cipollino, 13. di Porta-santa, e 2. di Saravenza scannellate a lumaca, tutti di varie lunghezze, e di diversi diametri. Furono ivi parimente trovate 3. basi di marmo bianco, 7. capitelli di ordine Corintio di tre diverse misure, chi più, chi meno danneggiati: una base alquanto rotta d'alcuna statua, due pezzi di cornice, molti rottami di colonne, fregj, architravi, e capitelli, tutti di marmo bianco; e quantità di rotte tavolette di varj marmi,

che incrostavano le mura interne del meraviglioso edificio, come ancor oggi se ne vede alcun pezzo attaccato alla muraglia innanzi alle grandi zoccolature; anzi il sesto di esse nella calcina mostra la loro grandezza.

Le basi, i capitelli, e gran parte delle mentovate tronche colonne potrà il Viaggiatore osservare collocate nel medesimo Teatro, in testimonio di sua magnificenza, dalla vigilante cura del Duca di S. Stefano, amantissimo delle antiche memorie; ma porzione di quelle fu impiegata nella costruzione del grande Altare della Chiesa Madre: ed un capitello de' più grandi potrà osservarlo posato sopra un torso di grossa colonna di marmo cipolino nel palazzo di detto Duca di S. Stefano, Cavaliere molto erudito, e promotore delle glorie di Taormina.

CISTERNE DI TAORMINA.

Le Cisterne di Taormina, per la magnificenza, e la grandezza loro, meritano essere annoverate tra i più considerabili pezzi di antichità della Sicilia. Non troverà il Viaggiatore in questa Isola conserve d'acqua di maggiore capacità di quelle di questa Città, ove ne sono rimaste cinque; la più picciola delle quali si vede ai nostri giorni sana, ed illesa. Ha ella nel suo vano palmi 128. nella lunghezza, 48. nella larghezza, e 30. in profondità. È divisa in due fughe da otto pilastri attaccati tra loro con archi, che sostengono la grossa volta. I residui, che restano delle altre quattro,

mostrano bene la loro grandezza. Una di queste è vicina alla descritta in luogo alquanto più basso, chiamato di Gaffari. Ella è lunga palmi 145., e larga 50. Gli avanzi d'altre due esistono vicino la Chiesa di S. Giuseppe, parimente l'una in più basso sito dell'altra, e della stessa longitudine; però larga palmi 39. La quinta è oggi quasi coperta, ed appoggiata al muro della Naumachia. Si vide porzione di questa conserva nel farsi una cisterna in casa del Canonico D. Pancrazio Atanasio, servendosi di due mura della medesima intieramente formate di mattoni, che costituivano una testata di essa; e si osservò parte della rotta volta, che la cuopriva, e si trovò avere palmi 30. di profondità: l'altra testata si distende sino sotto la casa de' Canonici della Collegiata, ove si osserva essere stata larga palmi 49.

Non sembri strano al Viaggiatore, che essendo Taormina ben provveduta d'acque perenni trasportate per dispendiosi acquedotti, abbiano quegli antichi Tauromenitani impiegato tanto oro nella costruzione di sì capaci Cisterne. Saggiamente considerarono forse, che in occasione di guerre poteano essere tagliati gli acquidotti; e non permettendo la grande altezza del sito cavare de' pozzi nel vivo marmo, provvidamente fabbricarono queste cisterne, le quali forse furono in gran numero per evitare così il pericolo di restare senz'acqua una sì rispettabile Popolazione; lo che l'avrebbe costretta a non potersi difendere. Poterono anche di queste servirsi nel tempo, che destinavano le acque degli acquedotti ad empier la loro Naumachia; o pure acciocchè,

quando occorresse, che in breve spazio di tempo si dovesse intraprendere la celebrazione de' navali spettacoli, potessero colle acque precedentemente raccolte facilitarne la esecuzione. Queste, o altre simili cagioni poteron muovere l'avvedutezza di questo fioritissimo Popolo all'impresa di opere così maestose; giacchè non è da credere, che senza rilevanti motivi una Città abbondate d'acqua avesse certamente costruito cotante Cisterne, e di tale capacità.

NAUMACHIA.

Con diletto osserverà il Viaggiatore sotto le case abitate da' Signori Canonici un gran pezzo di muro laterizio, nel cui prospetto ammirerà 18. grandi Tribune, e tra l'una, e l'altra di queste han luogo delle nicchie quadrate oblonghe, e di queste ne conterà diciannove. Questo corso di muro, che porzione è certamente di maggiore edificio, è in lunghezza palmi 425., e grosso palmi 13. In faccia ad esso a distanza di palmi 196. si osservano gli avanzi d'altro muro grosso circa 10. palmi. Parallelo a questo se ne trova un'altro grosso palmi 6., e tra l'uno, e l'altro vi si formava un corridore coperto a volta, largo palmi 14., come in alcune case si conosce; sicchè comprese le grossezze delle mura, restava sopra queste volte lo spazio di palmi 30.

Si vuole dagli eruditi del Paese, che questo edificio fosse stato una Naumachia così nobilmente adornata, che sulle volte, che la

circondavano, fosse stata la gran loggia per gli spettatori de' navali spettacoli. Ma in tal caso è più tosto da credere, che su tale spazio vi dovettero essere de' sedili, come ne' Teatri, per più comodamente vedere, senzacchè uno fosse d'impaccio all'altro: come ancora stimò il Signor d'Orville ove scrisse¹: *Spectatoribus autem supra murum istum sedilia exstructa fuisse colligo*; sebbene egli sia d'opinione, che questo edificio fosse stato un Circo. Ma la stessa sua descrizione, e la ragione, per cui dubita di questo fatto, fa riconoscere, che non può essere un Circo. Dice, che la Platea era pavimentata di pietre di due palmi, come in parte oggi si osserva: *Area autem ipsa quadratis lapidibus duorum pedum strata erat*. Il che male saria convenuto in un luogo, ove doveansi fare le corse de' cavalli, e de' carri; col dipiù, che crede, che superfluo sarebbe stato tale edificio in Taormina, potendo celebrare tali spettacoli sul mare sottoposto: *Tum Tauromenitanis vix Naumachia adeo opus videbatur, quibus ad ipsum montis pedem latum mare in exercitium patebat*. Lasciando di considerare, che questi spettacoli celebravansi in giorni determinati, ne' quali concorrevano a godere le vicine Popolazioni; e perciò non era conveniente commetterne l'esecuzione all'incerta costanza del mare molto soggetto a burrasche.

Recherà meraviglia al Forastiere quel vedere l'irregolare orna-

¹*Sicul. f.* 266.

mento delle tribune, e delle nicchie in un solo lato: nè potrà indovinarne la cagione: ma certamente bastante ragione, a noi ignota, ebbe a muovere la perizia dell'Architetto, che così dispose. Forse così praticò per rendere il muro più resistente con quelle circolari figure, dovendo trattenere il peso delle acque raccolte nella cisterna ad esso appoggiata, come sopra si è detto.

ACQUEDOTTI.

Se il Viaggiatore vorrà vedere gli avanzi degli antichi Acquedotti, bisogna che gli cerchi tra le balze, ed i dirupi per lo corso di 14. miglia; e ne ammirerà diversi pezzi, che con replicate arcate cavalcano le valli, e porzione camminano nella viva rocca magistrevolmente tagliata. Un'opera così grande, e dispendiosa potrà fargli comprendere quale sia stata l'opulenza dell'antica Taormina, della quale in oggi non potrà osservare, che il solo scheletro.

Varj pezzi di diroccati edifizj potranno trattenere l'attenzione del curioso Viaggiatore. Troverà nell'entrar per la Porta nuova a man sinistra una intiera Stanza fabbricata di mattoni, e coperta con volta: e le rovine ad essa attaccate accennano, che grande era l'edificio, a cui appartenea. Oggi la chiamano Zecca. Vestigj di mosaici, lastre di marmo, pezzi di capitelli, e simili indizj fanno comprendere, che molto rispettabile al suo tempo fusse stata la fabbrica.

Nella cantina del Convento di S. Agostino a pian terreno vi è

un'apertura, che introduce in diverse Stanze sotterranee, e qualche porta dell'esterno di esse si osserva nell'orto oggi di Maestro Scipione Battaglia, ove il terreno è più basso.

La Chiesa di S. Pancrazio è una antica fabbrica formata di grosse pietre quadrate senza ajuto di calce, fuorchè il Cappellone, ed il tetto moderno. E a pochi passi da questo luogo lontano, dalla parte di Mezzogiorno si osserva un residuo di fabbrica lunga alcune canne, incrostata di lastre di marmo, e in molte parti della Città, residuo di antica magnificenza, durano ancora non pochi pezzi di Mosaici di mediocre fattura. Non pochi Sepolcri o interi, o demoliti esistono ancora fuori, e dentro la Città, e nelle circonvicine scoscese sì dalla parte di Messina, che di Catania. Sotto il Teatro dalla parte, che guarda Messina, si conserva un antico Sepolcro vicino la Porta Pasquale. Egli è adornato di stucchi, che un tempo furono dorati, ma il fumo ivi fatto da' villani nel ricoverarvisi, non fa più comparire questa decorazione, come notò ancora il Viaggiatore Signor d'Orville².

Parimente dietro il Convento de PP. Cappuccini esistono due Colombaj, che per alcuni residui mostrano di essere stati dipinti. Altro se ne osserva in S. Leo, che da un avanzo d'impellicciatura fa comprendere essere stato foderato di marmi. Molti sono gli avanzi sepolcrali, che sparsi sono intorno Taormina, ed alcuni di

²*Sicul. T. I. fol. 267.*

essi erano circondati di muraglie; ma sono ridotti in sì miserabile stato, che il Viaggiatore potrà solamente annoverargli tra le ruine.

CAPO IV. – ACI REALE.

Dopo osservate le Taormenitane Antichità, rimessosi il Viaggiatore nella Regia Strada, nulla di rimarcabile troverà, che lo possa trattenere, essendo di tempi assai posteriori alcune Torri, che sparse sono in quelle amene campagne. Goderà bensì per trovarsi sulle falde dell'Etna, e potrà ammirare la fertilità di quei felici terreni ricoperti di fruttifere vigne. Dopo il cammino di 18. miglia troverà la Regia Città di Aci, ove potrà riposarsi. Sta questa situata sulle falde dell'Etna, e sopra le sue Lave già coltivate. Dalla parte dell'Oriente sovrasta al mare sopra considerabilissima altezza, in modo che, per iscendere alla marina, hanno formato quei Paesani una comoda strada, la quale per le tante sue fughe, che costeggiano l'altura, chiamano la Scalazza. Mostra questa eminenza non essere effetto di una sola eruzione dell'Etna, giacchè ben si distinguono nove strati di terra frapposti tra una eruzione, e l'altra; onde un Naturalista potrà considerare, che la prima lava col corso degli anni restò vestita di terra, e che questa poi da altra lava fu ricoperta, e così successivamente. Si perderebbe il calcolo, se si volesse esaminare quanto tempo vi sia bisognato per la formazione del primo strato di terra, che può

credersi nato dalla macerazione della prima lava, non avendo monti vicini, che colle pioggie l'avessero potuto somministrare: e che dopo formato questo strato di altezza di circa 4. palmi, è rimasto quello coperto della seconda sciara; lo stesso succedendo di mano in mano. Partito da questa, seguitando la strada, che conduce a Catania, incontrerà i rispettabili avanzi di un magnifico Bagno, che assai celebre, e salutare dovette essere a' suoi tempi. Sulla via troverà una gran Porta, che dà il nome a quel passo; entrerà per essa, e gli si offrirà tosto allo sguardo l'antica fabbrica, che sembra, che sia stata il corpo principale del Bagno. Consiste questa in due grandi sale, una però alquanto minore dell'altra, entrambe coperte a volta, nelle quali sono regolarmente murati alcuni doccioni, cioè cinque ordini di questi nella più larga, e tre nella minore, forse per svaporare il troppo calore dell'acqua termale, che quivi era condotta per uso di chi per delizia, o per medicina si lavasse.

A piè del muro intermedio vi osserverà alcuni archetti, per li quali si comunicava l'acqua da una all'altra stanza; locchè può far giudicare, che una servisse per gli uomini, e l'altra per le donne. Nelle mura vi sono molte incavature, che restano occulte la maggior parte sotto l'intonacatura. Questo Bagno era molto ingegnosamente formato, ed aveva delle grandi pertinenze, come mostrano attorno ad esso molti avanzi di antiche fabbriche, parte distrutte, parte accomodate ad uso moderno. Si vede an-

cora parte dell'Acquedotto, che portava l'acqua nel Bagno, prendendola da una sorgente non più distante che canne dieci. Quest'acqua è sulfurea, e calda, ed i paesani la chiamano di S. Venera, forse così detta da una Chiesa moderna fabbricata sopra l'antico, dedicata a questa Santa.

Fa menzione di questa sorgente il Padre Amico, chiamandola col nome comunemente inteso di Pozzo di S. Venera. Così egli scrive:³ *S. Venera Puteus in Acis agro ad hybernium occasum prope vicum a Porta appellatus. Aquae in eo sulphureae ebulliunt, cutaneis morbis curandis aptissimae. Ecclesia prope assurgit, ac thermales dirutae officinae haud procul spectantur.*

Continuando il cammino sempre quasi a vista del mare, giungerà il Viaggiatore alla picciola Popolazione nominata la Trizza. I famosi scogli, volgarmente chiamati Faraglioni, formano un picciolo mal sicuro ricovero di navigli. A capo di essi vi è una picciola Isoletta, sopra la quale si osservano non pochi residui di antiche fabbriche, e cisterne, che mostrano essere stata un giorno abitata.

Questi scogli, e questa Isoletta molto possono dar che pensare a' Naturalisti; siccome la maggior parte del lido ad essi corrispondente, trovandosi in gran parte formati di Basalti, Piriti, Cristallizzazioni, e di altri curiosi naturali prodotti.

³*Lexic. Sicul. Vall. Dem. fol. 302.*

A vista d'occhio dello scaro della Trizza arriverà il Viaggiatore al Castel di Aci, fortezza situata sopra un'alto promontorio di Sciara (così sono chiamate in Sicilia quelle, che Lave chiamano in Napoli, effetti entrambe delle vicine vulcaniche eruzioni) Rocca molto considerevole a suoi tempi, e rinomata nelle nostre Istorie, per essersi quivi fortificato Artale di Alagona, che n'era Signore, e in esso assediato dal Re, il quale, riconoscendo poi de' suoi doveri, venne ad onorata capitolazione.

Questo Castello è di difficile accesso, non potendosi ivi penetrare, che per un angusto ponte levatojo; essendo tutta la Rocca tagliata intorno perpendicolarmente, e da tre parti circondata dal mare.

Dalla parte di terra domina una popolosa abitazione, che un tempo era circondata di mura, restandone oggi gran pezzi, ed una Porta. Poco prima però di pervenire a questo luogo si trova un'antica fabbrica quadrata coperta con volta, e le mura vestite di riquadrate pietre. È da osservarsi, che non ha porta, ma si vede l'interno da una gran rottura nel muro, e si scorge, che negli angoli interni vi sono quattro grandi pietre, sopra le quali posa la volta interiormente circolare. Due buchi ne' lati opposti mostrano, che ad essa appoggiavasi alcun acquedotto; e l'acqua, che per questo edificio passava, forse in esso lasciava le sue deposizioni; mentre la sua picciolezza non fa giudicare, che ad altro uso avesse potuto servire, essendo senza aperture, e non più grande di palmi 14. per ogni lato esteriore, ed 8. nell'interno.

Lo spazio di circa quattro miglia di disagiato cammino divide il Castel di Aci dallo Scaro, comunemente chiamato dell'Ognina, ove troverà il Viaggiatore una Chiesa con una Torre di guardia, e poca popolazione. Sebbene il luogo sia meschino, e poco sicuro refugio di picciole barche, pure è molto celebre, credendosi quivi essere stato il gran Porto di Catania, rammemorato, e chiamato grande da Omero⁴; e Virgilio adottando il medesimo sentimento⁵ finse, che quivi fosse arrivato Ulisse, dicendo: *Interea fessos ventus cum sole reliquit; Ignarique viae Cyclopum allabimur oris, Portus ab accessu ventorum immotus, & ingens Ipse; sed horrificis juxta tonat Aetna ruinis.* Era egli formato, e difeso da un Isola, ma poi colle posteriori eruzioni del Monte Etna restò pieno, e unissi al continente dell'Isola: in modo che non rimane vestigio di questo Porto, che possa oggi far verificare il detto di Virgilio. Ed il Fazello così questo fatto descrive⁶: *Inter memorabilia Aetnae profluvia longe illud est preecipuum, quod aetate patrum nostrorum decurrens per 28. fermè passuum millia usque ad mare Logninae pervasit, atque ingentem Portum, cujus Homerus, Virgilius, & Plinius meminerunt, ita implevit,*

⁴*Odiss. lib. 9.*

⁵*Aen. lib. 3. ver. 568.*

⁶*Dec. 1. lib. 2. cap. 4.*

ut hallucinatos Poetas plerique sint arbitrati, quum nulla prorsus, vel statim hodie appareat. Nel traversare tutto questo littorale, cominciando dalla Real Città di Aci sino a Catania, senza meno andrà il Viaggiatore rammentando col suo pensiero le tante greche favole appropriate a questi lidi. Gli verrà a mente esser questa la stanza de' feroci Ciclopi; crederà vicino a se la grotta di Polifemo; forse sotto a' suoi sguardi il luogo dello sbarco di Ulisse; l'immenso sasso scagliato dal Ciclope, che oppresse l'afflitto Aci; e forse ancora il sibilo de' venti gli rappresenterà le querule voci della innamorata Galatea. In tali oggetti trattenendo la sua fantasia deluderà la fatica del viaggio, sinchè a poca distanza da questo luogo, traversando un podere chiamato il Rotolo, sarà richiamata la sua attenzione dalle rovine di un antico edificio; potendone quivi vedere porzione del pavimento, ed alcuni pezzi dell'elevazione delle mura.

Il più intero di esso è una spezie di gran Tribuna, che al capo d'essa esiste intera. Ha questa fabbrica di osservabile, che dalla parte di dietro la mentovata Tribuna si osserva un lungo corridore a volta di salda fabbrica, rimasto coperto di antica lava. Può in esso camminare all'impiedi una persona; ma la sua volta va a corrispondere sotto il pavimento della fabbrica. Se questo edificio dasse più chiari indizj, che fosse stato un Tempio di alcuna Deità, da cui uscivano falsi oracoli, non mancherebbe, chi potesse dire, che per questo sotterraneo occulto corridore si fossero le persone portate sotto, o dietro il Tempio, ed avessero date

per alcuna non vista apertura le risposte dell'Oracolo ai creduli ricorrenti. Ecco il Viaggiatore quasi arrivato alla Città di Catania, e, quasi a un miglio da questa distante, incontrerà un gran masso di fabbrica, che racchiude in esso una Tomba: ma questo senza diligente ricerca sfuggirà i suoi sguardi, restando oggi quasi occultato dalle mura delle nuove clausure.

CAPO V. – CATANIA.

Compito il cammino di 60. miglia, dopo essersi partito da Messina il Viaggiatore, ed osservati alla metà di questo gli avanzi della celebre Taormina, non minor godimento proverà nel soggiornare in Catania. Stupirà egli in vedere una Città così florida, così popolosa, di cotanta ampiezza, e universalmente adorna di superbe fabbriche, divisa da dritte, ed ampie strade; e stenterà a credere, che tanta magnificenza opera sia di meno di un secolo. Si accrescerà il suo stupore in considerando, che ad onta di tante rovinose disgrazie, la maggior delle quali fu la pietà de' Principi Normandi, si conservano ancora in esse cotante antiche memorie, capaci di trattenere bene a lungo la curiosità di qualunque dotto Forastiere, il quale per sì gran numero di oggetti antichi, e moderni potrà bene restar contento del suo soggiorno in Catania.

Siccome l'Anfiteatro è il testimonio più grande dell'antica Catanese grandezza, così fissi in esso il Forastiere i primi suoi

sguardi. La lunga età, il disuso di questo edificio, la barbarie de' tempi, che non seppe conoscere il merito di sì riguardevoli opere, ridussero l'Anfiteatro di Catania al segno di essere stimato non più un singolar preggio, ma una deforme rovina. Tale fu dipinto al Re Teodorico per ottenerne il permesso di valersi delle pietre di esso per innalzare le mura della Città; onde distrutti i superiori ordini, ne rimase il solo inferiore; ma le disgrazie de' tremoti, innalzando con le rovine della Città il circonvicino terreno, restò quello del tutto sepolto: in maniera, che a tempi nostri era già posta in dubbio la esistenza di esso, e ad onta dell'autorità de' Catanesi Scrittori fu dal Signor d'Orville totalmente negata. Ma sia il Forastiere giudice di questa palpabile verità. Si conduca nella Piazza Stesicorea, oggi chiamata Porta di Aci. La superficie del terreno gli mostrerà gran parte di una delle mura-glie, che in forma circolare comparisce a fior di terra. Indi entrando nella strada di rimpetto alla Chiesa del S. Carcere, ivi troverà l'ingresso, che lo introduce nel sotterraneo, che era la loggia esteriore, che per lungo tratto sotto terra cammina. Dove è maggiore lo scavo si scuopre non picciola parte dell'esteriore, vedendosene tre archi perfettamente scoperti. Tutta la gran mole è formata di riquadrate pietre di lava, lavorate con artificio incredibile. Tutti gli archi erano formati di grossi mattoni, come mostrano alcuni avanzi, e i sestì impressi nella fabbrica. Osservi il Viaggiatore, che uno de' gran pilastri anticamente patì, forse non reggendo al gran peso, ed il riparo datogli dall'accorto Architetto.

Li non pochi avanzi del grandioso Teatro debbon chiamare tutta l'attenzione dell'erudito Forastiere. Portatosi egli nel piano di S. Francesco, entrerà nell'angolo di esso nel piccolo spazio, che resta tra il Palazzo di D. Mario Gravina, e quello del Principe di Valsavoja. Quì troverà un gran pezzo dell'antico Teatro in uno scavo ultimamente fatto per Real Ordine; volendo il Monarca, che si scuoprissero, e, per quanto è possibile, si ristorassero, e conservassero le antiche memorie di questo Regno, deputando per ciò eseguirsi la munificenza Sovrana non poca somma; e questa appunto è la prima fatta scoperta. Osserverà questa parte essere uno degl'ingressi, che conducea nei Corridori per comunicar nei Sedili, vedendo porzione della Scala, che all'ordine superiore conducea. Dentro la Casa del nominato Signor D. Mario Gravina potrà vedere le parti inferiori dell'edificio ben conservate, ed intere, destinate ad uso di Cantina, che formavano una delle testate del Semicerchio composto di più ordini di volte, che esistono intere; una delle quali conduce sotterraneamente sino all'altra testata nella Casa del Barone della Nunziata, nel corso della quale si osservano ancora intere le scale di comunicazione ai Sedili, che restavano appoggiati sulla scoscesa del terreno. Osserverà ancora quasi intera la volta superiore, che formava la Loggia esteriore, essendo su di essa diverse case. Gran parte si scuoprì della Scena nel cavarsi le fondamenta del nuovo Palazzo del Barone suddetto; ma qualche parte della medesima resta ancora in piedi dentro le Case del Signor D. Antonio Corvaja, e

dietro la medesima nella Casa del Maestro Antonio Musumeci si vede in buono stato porzione del suo esterno.

Unito a questo Teatro avrà il piacere di osservare il viaggiatore l'Odeo. Fabbrica è questa, che unica è restata in tutta l'antichità, essendo rimasti conosciuti appena per nome i quattro, che furono in Roma; e qualche rovina resta di quello di Atene, rammemorato da Vitruvio. Potrà osservare l'esteriore bastantemente conservato nella strada, che porta al Monasterio de' Benedettini vicino il Convento di S. Agostino. A questo esteriore appoggiasi un ordine di volte, che col loro declivio mostrano, che su 'l loro dorso sostenevano i Sedili. L'arco di mezzo poco più grande degli altri dava l'entrata. Si scuopre quasi tutta la circonferenza sino alle due testate; in una delle quali si osserva ancora porzione della scala, che portava ai sedili. Comunicava questo Teatrino col maggior Teatro per via di una scala intermedia, che dava all'uno, e l'altro comune l'ingresso. Questa fu da me scoperta, ma mi fu necessario ricuopirla; ma spero mercè la Real Autorità, e munificenza di nuovo renderla alla luce.

Trovandosi il Viaggiatore in questo sito, poco lontano scoprirà un'antica robusta fabbrica, convertita in uso di Chiesa sotto titolo di S. Maria della Rotonda, prendendo tal nome dalla circolare sua figura. Si accorgerà facilmente il medesimo, che questo edificio era Ottagono nella sua pianta, che sostenea la cupola circolare; e che ne' lati era aperto con più archi, che oggi restano chiusi, riducendolo esternamente in figura quadrata. Dalla parte,

dov'è oggi l'Altar Maggiore, era attaccato ad altra fabbrica di maggior estensione. La sua situazione fa credermi essere questo una parte delle vaste Terme; di cui rovinati residui restano sepolti la maggior parte nella Piazza avanti il Monasterio de' PP. Benedettini, ed altresì a queste credo appartenere una stanza a volta circondata da un acquedotto, che si osserva oggi attaccata alla Chiesa de' PP. Minoriti sotto il titolo della Concezione, servendosene di Cappella dedicata a S. Cataldo.

In faccia la Chiesa Parrocchiale sotto il titolo di S. Maria dell'Idria si innalzano non pochi avanzi di antico rispettabile edificio, che per essere ricoperti di nuove mura, e ridotti ad abitazioni, poco mostrano dell'antico. Questi certamente appartenevano alle antiche Stufe, che furono da me scavate, ove trovai tutte le parti, che qualificano questo Edifizio, che vicino restava alle grandi Terme: delle quali si scoprirono grandi, e numerosi avanzi, che fu necessario ricoprire per non deformare la nobile Piazza, che adorna il prospetto del gran Monasterio de' Benedettini.

Non conosciuto è stato sinora l'antico Foro della Città di Catania, e creduto un avanzo di antiche Terme. Troverà il Viaggiatore la disposizione di questa fabbrica in tutto uniforme all'idea, che ce ne dà Vitruvio. Come in fatti nel cortile chiamato S. Pantaleo sono sepolte numerose volte, che costituiscono il lato, che guarda la Tramontana. Queste, formando angolo retto, si sten-

dono in faccia del Levante; ed indi nella stessa maniera rivoltando due, o tre di esse, che oggi esistono, mostrano, che si stendeano in faccia a Mezzogiorno. In sostanza chiaramente potrà conoscersi essere l'edificio quadrato, formato di molte botteghe, che costituivano la pubblica Piazza. Buon numero di queste oggi servono di abitazione a non poche persone: altre restano sepolte dall'avanzato terreno; e molte negli scorsi tempi già demolite.

Parte del Convento di S. Agostino è fabbricata sopra grosse antiche muraglie poco discoste dal Foro, che mi fanno credere, essere quivi stata la Curia, la Basilica, e le Carceri. Le grandi antichaglie in questo luogo testimoniano la magnificenza di questi edifizj. Le Colonne della Basilica, che prima del terremoto del 1693. erano in gran parte nel Chiostro del nominato Convento, oggi sostengono i Portici della Piazza di S. Filippo. Quivi fu trovato il celebre Torso Colossale, che gelosamente conservo nel mio Museo, che forse non la cede a qualunque opera Greca, che vanta l'Europa.

Poco quindi lontano nella casa del Sign. D. Giuseppe Sappuppo potrà il Viaggiatore osservare gli avanzi di non picciolo Bagno diviso in più stanze, con capriccioso disegno. Sono formate di riquadrate pietre: ma ben si conosce, che molto nobile quell'edifizio fosse stato a' suoi tempi, giacchè nello scavare si trovarono molte impellicciature di marmi, il pavimento di mosaico bianco, che nello stesso luogo ancora si conserva: ed una delle stanze adornata era con Colonne formate di grossi mattoni,

e probabilmente coperte di stucco; di una delle quali se ne vede un pezzo ancora a suo luogo.

Seguitando il Viaggiatore ordinatamente il suo giro per la Città, si porterà al Convento de' PP. Carmelitani sotto il titolo di Monte Santo, volgarmente chiamato dell'Indirizzo. Quì gli sarà mostrato dalla cortesia di quei Religiosi una bellissima stanza ottagonale coperta di maestrevole cupola, formata di riquadrate pietre tutte d'uguale altezza; in maniera che sembra composta di tante regolari zone.

Questo edificio è certamente un Laconico, lo che non si potea con certezza affermare sino all'anno 1779., restandone allora la maggior parte sepolta, ed impiegati i siti adjacenti in varj Oratorj per uso di diverse Congregazioni di devote secolari Persone: ma per Regale volontà sloggiate queste, e sgombrata la terra, porgeranno il piacere al Viaggiatore di osservare il luogo della fornace; il passaggio per andarvi a farne uso; porzione del sotterraneo, che ricevea il calore del fuoco, e come questo da per tutto si comunicava. Quindi passando gradatamente sotto il pavimento delle stanze collaterali, troverà un sito provvisto di tali circostanze, che gli fanno credere un luogo comune, il tutto in buono stato, e conservazione.

Ecco insensibilmente ridotto il Viaggiatore dalle parti più eminenti della Città alla parte più bassa, e marittima. Trovandosi nel piano della Cattedrale ammirerà il nobile marmoreo pro-

spetto, adornato di molte colonne di granito, che un giorno adornarono l'antico Teatro, da cui furono estratte dal Conte Ruggieri insieme colla maggior parte de' marmi, che decoravano la nobilissima Scena. Simili ornamenti adornarono questo Tempio sino all'anno 1693., e di essi fa menzione il Grossi, e 'l Carrera come di cose cadute sotto i suoi sguardi; ma, successa la fatale disgrazia del gran terremoto, nel rifarsi in maniera più bella la Chiesa, furono tolti quei pregevoli avanzi di antichità, ed impiegati i marmi ad altro uso. Giorgio Gualtieri, il quale scrisse prima del terremoto, dà notizia delle sottoposte Terme, quali esistono ancora in buona parte sotto il medesimo Tempio; vedendosi una gran porzione delle volte di esse non guaste ma adorne tuttavia di interi pezzi di ben disegnati stucchi, che le adornavano. Giustamente il Sig. Barone Reitesel nella descrizione del suo viaggio della Sicilia entra nel dubbio, se questo edificio fosse veramente le Terme, benchè tale stimato da tutti gli Autori, che di esso scrissero; perciocchè troppo grande edificio gli sembrò per un bagno privato, e troppo piccolo per un bagno pubblico. Se egli mi avesse fatto di presenza tale difficoltà, gli sarebbe stata subito sciolta, coll'assicurarlo, che questa fabbrica, che mi è riuscito scoprire, altro non è, che una porzione di quello, che fu; giacchè gran parte restò occupata dalla estensione della gran Chiesa, come mi riuscì vedere, nell'ingrandirsi la Sepoltura de' Canonici Secondarj, che trovai essere nella volta corrispondente al corri-

dore, donde oggi si entra. Ed una porzione dell'esterno si osserva entro il Seminario, attaccata alla Chiesa: altre due volte sono sotto le botteghe del medesimo, corrispondenti nel piano: il piano stesso è pieno di materie del medesimo edificio, che verso Tramontana si stendeva sotto il Senatorio Palazzo, ove nel farsi le fondamenta fu scoperta non picciola porzione della Stufa ad essa appartenente. Onde da tutte queste adiacenze ben si conosce, che l'edifizio è grandissimo, e che proporzionato era alla rispettabile popolazione di una sì ampia Città. Volendo adunque il Viaggiatore godere della vista di quel, che ne resta, potrà essere introdotto in questo sotterraneo, che lo troverà ben conservato, e pulitamente tenuto.

Non molto lontano da questo sito nella casa del Dottor D. Giovanni Gagliano si scende in due stanze, divenute sotterranee per l'innalzato terreno. Entrambe sono a volta. La prima è circondata d'un sedile, che mostra essere stata un bagno: e la seconda è divisa da questa con un grand'arco, che forse serviva per comodo della prima; nella quale esiste abbondantemente l'acqua, che si alza quasi sino all'orlo del sedile; e che rotta la volta superiore, dona l'uso di un comodo pozzo.

Tralascio tante antichità, che si sono di mano in mano scoperte, e di nuovo per necessità risepellite; notando solamente quelle, che potrà il Viaggiatore mirare. Perciò si conduca ad osservare la Chiesa internata nel palazzo del Sign. D. Vincenzo Bonajuto; e troverà essere stato un grande e magnifico Sepolcro.

Robustissima è la sua fabbrica, formata tutta di riquadrate pietre Etnee. Un pezzo del suo esteriore si scopriva non molti anni sono, che mostrava esser la fabbrica Ottagona; ma oggi resta totalmente coperto dalla nuova fabbrica. Dalla parte presso la stalla si vede murato l'antico ingresso. Nell'interno la fabbrica è quadrata nella sua pianta. Tre grandi nicchie forse contenevano i Sarcofagi per le persone più distinte della famiglia. Una di queste nicchie della parte di Tramontana, che era in faccia all'ingresso, è in parte tagliata dal nuovo muro; la seconda è intera, ove è situato il moderno Altare; e nella terza, che guarda il Ponente, parimente è tagliata, e aperta la nuova porta. Il suo antico, e primo pavimento era assai più profondo, che poi si andò alzando con diversi ordini di Sepolture orizzontalmente una su l'altra, e tutte fatte a volta, capaci di un solo Cadavere. Lo che si scoprì anni sono nel volere i prefati di Bonajuto formare la propria Sepoltura. I quattro angoli del gran quadrato interno sono tagliati da quattro grandi pietre di lava; e sopra queste posano i piedi della gran volta, che in forma di cupola cuopre il forte edificio, che illuminato veniva da centrale rotonda fenestra, che oggi è coperta con moderno cupolino.

Queste sono le memorie, che sopravvivono dell'antica Catania; e che scopertamente si possono osservare nella moderna Città. Ma molte altre ne esistono attorno ad essa di non minore stima, e riputazione.

Dalla parte occidentale della Città fuori la Porta Ferdinanda,

nel Territorio chiamato di Sardo, si innalza un'antica fabbrica quadrata, con tre grandi nicchie in tre lati; e in quello, che guarda il Mezzogiorno era la porta. Essa è coperta con volta a botte; e sebbene esiste quasi intera, pure con difficoltà può osservarsi alcuna parte di antico; essendo tutto l'edifizio rimodernato con molte addizioni, e ridotto in forma di comodo Casino prima dagli aboliti PP. Gesuiti, e posteriormente da D. Giuseppe Curia presente possessore di questa fabbrica. Ne fa menzione il Grossi, e l Carrera, riportandone il disegno nella forma a' loro tempi esistente.

Non lungi da questo edificio passano gli Acquedotti, de' quali non piccioli avanzi oggi ne restano in testimonio dell'antica Catanese potenza. Due grandi pezzi oggi ne rimangono in piedi, che sono della grande arcata, che appoggiava il suo acquedotto alle mura della Città. In tempo del Fazello, vale a dire più di due secoli sono, esistevano 42. archi di questo acquedotto; ed il medesimo autore ne compiangere la da se veduta demolizione di alcuni per la restaurazione delle mura della Città, come egli stesso assicura.

Molti di questi rimasti in piedi furono parte rovinati, e parte coperti dal lagrimevole caso dell'eruzione dell'Etna nell'anno 1669. Quei pochi, che restarono, si osservano oggi quale miserabile avanzo di tanta rovina. Si stendevano questi Acquedotti sino a Licodia, feudo oggi di questi PP. Benedettini. Ivi osservasi il principio di questo Acquedotto, che chiamano oggi la Botte

dell'Acqua, che camminando per 18. miglia portava l'acqua in Catania, racchiusa talora in sotterraneo condotto, e talora sopra lunghe arcate; come il Viaggiatore agevolmente potrà osservare, portandosi con questa guida sopra la faccia del luogo. Questo pezzo però, che esiste in due pezzi nel luogo di Sardo, uno consiste in quattro archi, ed il secondo in due, e porzione del condotto sopra quei coperti dalla sciara.

Poche canne lontano da questi si vede una fabbrica quadrata coperta a volta, che mostra essere stata forse una conserva di acqua. Un'altra se ne vede nella vigna dei Portuesi, che esiste quasi intera nel suo corpo; mancandovi solo porzione della volta, che era a botte. Allontanandosi il Viaggiatore circa un miglio da questo luogo, troverà in un territorio suburbano posseduto dal Principe del Pardo, chiamato della Limosina, che sono avanzi di sodo, e grande edificio, le di cui parti inferiori fanno comprendere, che siano state adoperate in uso di gran cisterna; ma che sopra le volte ancora esistenti avesse grande abitazione, che potè essere una casa di delizia di alcun opulento Catanese.

Pieno di premura considero il detto Viaggiatore, e di desiderio di vedere alcuna memoria, o almeno il sito del celebre Tempio di Cerere. Si porterà egli verso la parte Settentrionale della Città, e dentro il Bastione chiamato degli Infetti, e fuori di esso sulla strada, che lo circonda, troverà robustissimi avanzi di antiche mura uguagliate col suolo. In migliore stato si videro in tempo più remoto; tantocchè universalmente gli Autori ci hanno

fatto credere essere questa pertinenza del celebre antico Tempio di Cerere. Mosso anch'io da simile premura, non poco tempo impiegai in procurare d'aprirne qualche parte: ed avendo cavato sulla cennata strada, trovai, che al muro, che comparisce in essa, era appoggiata una gran scalinata, spogliata però dalle grosse pietre, che la formavano, comparendone tutt'i sesti; ed al capo del medesimo, ma isolato, si alzava un tronco di grandissimo pilastro; ed un acquedotto passava dietro detto muro, che traversando la strada, va a finire nella vigna del Barone di Raddusa. Tale troverà il Passaggiere la devastazione di questo celebre edificio, che nemmeno se ne avvedrà passando sopra delle sue rovine, se non ne viene dalla guida avvisato.

Dentro il sito del mentovato bastione, che rimase imperfetto, esiste un picciolo Bagno, in parte demolito, ma che benissimo mostra tutte le sue parti. Nel pezzo, che resta intero, osserverà il Viaggiatore due stanze; in una delle quali vi è un picciolo Bagno capace di contenere due persone. L'acqua veniva in esso per un canale di piombo incassato nel muro, che forse restava coperto dalle lastre marmoree, che dovettero cuoprire la picciola stanza; facendo ciò sospettare il Bagno medesimo, per essere foderato di marmo. Avanti a questa stanza si vede un corrispondente Calidario; il di cui pavimento vestito di pezzi irregolari di marmo, resta sospeso, e appoggiato sopra quattro picciole colonnette di grossi rotondi mattoni; ove entrando il calore della prossima fornace, lo comunicava per un buco in un angolo nella sovrapposta

stanza. Altre fabbriche sono ancora a queste attaccate, che mostrano, che l'edificio era più steso.

Sotto la strada, che conduce dal Bastione degl'Infetti al Convento di S. Agata la Vetere, lungo le mura della Vigna di D. Antonino Paternò, vi è un sotterraneo picciolo edificio, ricoperto dall'innalzato terreno, che mostra essere stata una Stufa, e che avesse avuto altro ordine superiore. Si scende in esso per la sua antica scala, corrispondente dietro la vigna vicino le mura; in maniera che le due stanze oggi restano sotto la strada. Dentro la vigna medesima, dalla parte più vicina al Bastione, osserverà il Viaggiatore alcuni tronchi di pilastri, che sostenevano un'arcata: e appartenente ad essi un arco precipitato, rimasto intero nella sua rovina.

Due, o tre residui di camere sepolcrali ancora durano nella medesima vigna; e che per sola curiosità potrà il Viaggiatore soffrire il disagio di vedere.

In questa linea, che circonda il resto della Città sino al mare, abbondanti si possono osservare i Sepolcri, che restano oltre i tanti oggi demoliti, e disfatti.

Ma per suo comodo il Viaggiatore seguitando il cammino secondo le strade, può incamminarsi verso il Convento de' PP. Francescani, detto di S. Maria di Gesù. Prima di entrare in questa strada, entri nella Chiesa di S. Agata la Vetera, e vedrà in essa un antico Sarcofago, nel quale si crede essere stato riposto il venerando corpo della Vergine S. Agata, dopo ricevuta la corona del

martirio. Indi passando al Convento de' Domenicani di S. Maria la Nuova, sappia essere stato questo il luogo del comun Sepolcreto. Tutti questi vicini siti sono stati ingombri di Sepolcri fabbricati a più ordini orizzontali, capace ogn'uno di un solo cadavere, come si scuoprì non sono molti anni, ed a mia memoria, in un orto de' Signori Rizzari: e tale è ancora la strada, che porta al Convento di S. Maria di Gesù. Non fia meraviglia, se in Catania non trovansi delle Catacombe, e se tutt'i sepolcri furono di fabbrica, non permettendolo il terreno per lo più rivestito di dura pietra del Mongibello. Prima di arrivare al Convento suddetto, in un orto de' PP. Minoriti, dentro la Casa dell'Ortolano vi è un'apertura, per la quale si scende in un sotterraneo Sepolcro di figura quadra, coperto con volta a botte, entro il quale sono quattro piccole nicchie da riporvi le Olle cinerarie. È da notarsi, che questo monumento fu dal suo principio sotterraneo, giacchè in questo sito il terreno è nel suo antico livello, mostrandolo non solo gli altri circonvicini sepolcri, che sono sopra terra, ma altresì lo stesso edificio, non avendo porta alcuna; perchè vi si scendea nella stessa maniera, che oggi bisogna praticare.

È il suddetto luogo collaterale alla selva de' Frati di S. Maria di Gesù, nella quale si osservano gli avanzi di due a suo tempo magnifiche stanze sepolcrali. Una è quadrata bislunga, fabbrica di grandissima robustezza. Per una breve scala della grossezza del muro, rivolta all'Occidente, si entra nella stanza, che occupa

la metà del masso della fabbrica. In faccia all'entrata evvi un Loculo, in cui può stare un disteso cadavere; e da' due lati vi erano due nicchie da riporvi due urne. Una di esse dalla parte di Tramontana esiste ancora; ma l'altra più non si vede, per essere stato il muro in parte diroccato, per fare di questo vano una fornace di calce, adoperata nella costruzione del Convento; e allora forse ancor fu, che demolirono la grossa volta, che lo copriva. Uno stretto spiraglio vicino la suddetta nicchia penetra il muro, per dove potea passare poco lume, e scarsissima aria. Questa fabbrica così solida, e buona parte di pieno, fa comprendere, che gran peso dovea sostenere; onde non saria fuori di proposito giudicare, che questa fosse stata la base d'alcuna ben alta piramide.

Da questo lato sarà il Viaggiatore condotto ad un angolo della suddetta selva, ed in passando vedrà alcune palme cariche di Dattili non comune frutto in queste contrade. Troverà nell'angolo orientale di essa selva gli avanzi di un elegantissimo Sepolcro di figura rotonda, e di molto soda fabbrica. Nel suo vano della stessa figura troverà la porta in faccia all'Occidente, e dentro quattro piccole nicchie per lo solito uso di situarvi i vasi colle ceneri di bruciati cadaveri. L'esterno poi di questo edificio mostra le antiche decorazioni; essendo stato ricoperto di stucco così sodo, che ancor oggi in buona parte si conserva, formando molte intavolature, o specchi rilevati, ed è elegantissimo il suo cornicione. Questa sodissima fabbrica avea un second'ordine,

vedendosene la elevazione di tre in quattro palmi, che formava una nicchia adornata con mezze colonne di grossi mattoni attaccati al muro, formando vaga prospettiva in faccia all'Oriente.

Prima di uscir dal Convento entri nella Chiesa il Viaggiatore, ove potrà osservare un opera del celebre Scultore *Vincenzo Gagini*, cioè un busto di marmo del famoso *Alvaro Paternò*, che fu eletto Senatore Romano, come spiega la iscrizione sepolcrale di Bartolomeo suo Nipote nella stessa Cappella sepolto, che dice:

D O M

DON BARTHOLOMEO PATERNÒ, ET A VALLE PATRI-
TIO CATANENSI, EQUITI REGIO DON PETRI FILIO
ILLIUS ALVARI SENATORIS ROMANI OB LEGES PA-
TRIAE LATAS, AC APUD REGES GRATIA CELEBER-
RIMI ABNEPOTI DIGNISSIMO.

DONNA SILVIA TEDESCO, ET JOJENO MAESTISSIMA
CONIUX AERE PROPRIO EREXIT
VIXIT ANNOS XXXVIII. OBIT V° AUGUSTI
MDCXXXIII.

Nell'uscir da questo Convento gli si offrirà in faccia il Romitorio de' Preti ritirati, volgarmente chiamato la Mecca. Quì portatosi, ed entrato nella chiesa dedicata a S. Girolamo, troverà nel pavimento un'apertura, per la quale si scende in un Colombario ben conservato, che mostra essere stata adornata con cornici di

stucco, e circondato di molte regulate nicchie per i vasi sepolcrali; e nella testata ne ha una più grande per qualche Personaggio distinto, o capo di famiglia.

Trovandosi in questo luogo il Viaggiatore s'innoltri per la medesima strada, che porta a Cifali, nome, che si pretende dato a questa contrada dal Tempio di Cibeles, che si crede in questi contorni essere stato. Vero è, che tutta questa contrada è sparsa di grandi rovine, ma la loro deformazione non lascerebbe certo decidere del loro destino. In una certa clausura osserverà una fabbrica quadrata di solida costruzione, che certamente dovette essere vaga a' suoi tempi, scorgendosi ancora essere stata ricoperta di stucco, che forma quasi tanti pilastri. Ne restan quattro in sei palmi di elevazione, e sopra questa è continuato il muro moderno alla rustica, e coperto serve ora di abitazione a' Padroni. Questa fabbrica vuole il Carrera, ed il Grossi, che sia stato il Tempio di Cibeles. Poco lungi da questa si veggono alcuni frammenti d'altro edificio, il quale mostra essere stato molto rispettabile, e maggiore dell'anzidetto; onde se Tempio quì fu, giudicherei più tosto che queste, e non le prime, sieno le rovine di tale edificio.

Sovrasta sopra questa contrada una elevata Collina oggi chiamata di S. Sofia. Qui sopra troverà il Viaggiatore alcuni pezzi di antiche fabbriche; cioè gli avanzi di una picciola cella di forte muraglia, la quale ha mostrata nelle sue antichità Siciliane il Signor Pignatelli, Regio Ingegnere; ed un residuo di fabbrica molto

rispettabile formata a volta; sopra un angolo della quale è alzata una dimezzata colonna.

Scendendo da questo luogo dalla parte Orientale, troverà sotto l'altra falda del Colle un grazioso picciol Laconico, formato in modo di croce; avendo nel mezzo una stanza quadra con cupola, e tre picciole altre camere ne' tre lati; e nel quarto Orientale la porta: a poche canne di distanza vi osserverà gli avanzi di distrutto antico edificio, frammischiato di fabbriche moderne. Giudico, che questa fosse anticamente stata una casa di delizia col suo Bagno; ma pretendono il Carrera, ed il Grossi, che fosse stato il Tempio di Vulcano; nell'apparenza però non sembra, che abbia potuto esser tale. L'uno, e l'altro sono in un podere del Signor D. Francesco Gioeni, chiamato delle Pere. Nè questo luogo era affatto privo di acqua, giacchè una picciola sorgente vicina anch'essa decorata di antica fabbrica, gli somministra il bisognevole.

Un miglio incirca da tal luogo lontano, in un Territorio di questi PP. Benedettini, chiamato la Licatia, indagherà il Viaggiatore un'antica fabbrica, che si mantiene in ottima conservazione, per essere chiusa dentro le case, e difesa dalla inclemenza delle stagioni, e dalle pericolose mani de' villani. Si servono di questo picciolo edificio i PP., che colà si portano a villeggiare, di domestica Cappella. È tutta costrutta di riquadrate pietre; vedendosi ancora gran parte dell'esteriore. Interiormente poi è adornata da tre nicchie colla sua volta; e vogliono i Catanesi Scrittori, che

fosse stato il Tempio della Dea Leucatea. Sia però quel che si voglia, avrà certamente piacere il Viaggiatore in vedere questa antichità, conservata quasi nel primiero suo essere.

Dalla Licatia tornerà il Viaggiatore in Catania, ove gli resta da osservare un sotterraneo vicino l'Ospedale di S. Marco. Erano queste due stanze sepolcrali; alle quali alcune altre erano congiunte; ma restarono riempite dalle fondamenta del nuovo prospetto della Chiesa, che ad esse sovrasta, dedicata al Martire Catanese Diacono S. Euplio, per la tradizione, che queste stanze allora non sotterranee fossero state santificate dalla presenza di questo Martire; comunemente credendo essere stato questo il carcere, in cui fu racchiuso. Ma l'illuminato Viaggiatore so, che crederà, che Catania ebbe le sue carceri, e queste secondo il costume vicino il Foro; e perciò molto da questo luogo lontane.

Esaminando queste stanze, le vedrà circondate da molte quadrate nicchie da riporvi i vasi colle ossa bruciate de' cadaveri; e perciò a prima vista le riconoscerà per un Sepolcreto. Potè ben sortire però, che ne' bassi tempi delle persecuzioni questa fosse stata la secreta stanza, nella quale ritiravasi il gran Martire, come in luogo secreto, ed abbandonato, per insegnare a' novelli Cristiani la vera Religione; facendo così credere i sinceri atti del suo martirio, che dicono, che fatte le diligenze da' Ministri per averlo nelle mani, fu trovato in una cella, esercitando l'Apostolico Ministero.

Dimorando qualche tempo ancora il Forastiere in Catania potrà impiegare qualche giorno in esaminare il mio Museo, in cui troverà forse molto, che possa soddisfare l'erudito suo genio. La nuovamente ristorata Università potrà offrirgli un ben degno trattenimento in visitare la sua numerosa scelta Biblioteca. Il Monasterio de' PP. Benedettini merita d'essere ammirato in tutte le sue parti. Il di lui Tempio è il più vasto, e più maestoso di Sicilia, e l'Organo, che in esso risuona, non la cede in parte veruna a quello di Trento. La sua fabbrica è maravigliosa: la sua libreria è numerosissima per gli libri, e magnifica pe' l' vaso, e per gli ornamenti. Un gran Museo ricco in ogni genere chiama l'attenzione d'ogni Viaggiatore. I suoi giardini sono deliziosi, e ammirabili per essere artefatti, e cresciuti sopra le vive lave dell'Etna. In sostanza in questo sacro Ritiro tutto spira magnificenza, e decoro. Il Signor D. Giuseppe Gioeni ha aperto un particolar Teatro a' forastieri, che più di ogni altro gli dee interessare, avendo elegantemente disposta, e raccolta nel suo Palazzo una numerosa serie di produzioni naturali tutte della Sicilia, essendosi limitato in questo solo oggetto, che dee essere il più importante per chi brama aver notizia delle Sicule produzioni, e di ogni genere si terrestri, che marine.

Dopo essersi soddisfatto il Viaggiatore in vedere gli antichi monumenti della Città di Catania, e de' suoi contorni, resterà colla curiosità di poter osservare alcuna parte del suo Ginnasio, rammemorato da Plutarco: della sua Naumachia, e del Circo; gli

avanzi de' quali erano ancora esistenti in tempo del Fazello, del Bolano, del Carrera, e del Grossi; ma la sterminata eruzione del Monte Etna nell'anno 1669. talmente le assorbì, che spogliò la Città di pregi così distinti, ricuoprendo il tutto di alta lava. Qualche indizio se n'è trovato nel cavare alcun pozzo. Potria anche credersi, che l'Elefante situato nella piazza del Duomo, e l'Obelisco, che sopra esso è collocato, come ancora un torso d'altra maggiore Guglia, che nel mio Museo è conservata, entrambi adorni di figure Egizie, ornamenti sieno stati del Circo. Si spera però per l'addossatami Reale incombenza, dopo la restaurazione degli esistenti antichi Monumenti, procurare, se fia possibile, lo scuoprimento di alcuno di essi.

Esaminata in ultimo in tutte le sue parti la Città di Catania, sia il principale oggetto delle pellegrinazioni del nostro Viaggiatore il condursi a visitare il celeberrimo Monte Etna. Per ciò eseguire con meno disagio, per la sua venuta in Catania scelga il tempo di caldo, e di placida stagione. Dopo aversi presa una esperta Guida, che lo conduca, si avvii per l'erta del Monte; e come si inoltrerà, andrà provando le mutazioni delle stagioni dell'anno. Troverà campagne fertilissime, e boschi adorni di smisurati alberi, molti de' quali eccedono la comune credenza. Più s'inoltrerà, troverà tutto deserto, coperto di arene sterili, ed in quella eminenza può considerarsi un uomo separato dal mondo. Le nevi, ed il freddo, e specialmente se spira vento, gli faranno

provare l'incomodo del più rigido clima. Superate queste difficoltà, si trattenga brevemente per osservare un residuo di antica fabbrica, chiamata la Torre del Filosofo. Non si sa a quale uso avesse questa potuto servire, fuori che per sepolcro di alcun capriccioso Gentile, non permettendo alcuna circostanza, che potesse abitarci da uom vivente; ma qualunque sia stato il suo destino, è certo però, che fu una fabbrica ornata di marmi, spesso ivi trovandosi de' pezzetti di essi, e piombi, come sperimentò il Signor Guglielmo Amilton Inviato Plenipotenziario della gran Brettagna alla Corte di Napoli, celebre Naturalista, e profondamente studioso degli effetti de' Volcani. Farà indi il resto della più alpestre salita, e si troverà sopra grandissima pianura, e vedrà il vasto Cratere chiuso fra tre colline formate di pietre di eruzione. Bisogna, per godere tutto il frutto di tanto incomodo, essere in questo luogo prima, che nasca il Sole, e che si alzino i vapori della terra. Si vedrà sotto i piedi le nuvole, scuoprirà tutto il giro dell'Isola; e se sarà chiaro l'Orizzonte, non è fuor di speranza di veder l'Isola di Malta. Alla comparsa del Sole vedrà la gran piramide dell'ombra, che forma la Sicilia, oggetti tutti degni per uno Spirito osservatore. Facile sarà il ritorno, quanto fu difficile lo accesso; e dopo tale fatica tornerà di bel nuovo a riposarsi in Catania.

Siccome la maggior parte delle più belle Antichità della Sicilia si ritrovano presso il suo Littorale, le quali invitano i Viaggiatori; così molte di queste, che esistono nel Mediterraneo di essa, per

manca di buona Guida sono restate neglette, e non conosciute. Onde sarà cura di questa mia Guida procurare, che in nulla resti defraudata la curiosità del Forastiere.

Parta egli da Catania, e drizzi il suo viaggio per la Città di Centoripi, cotanto celebre negli antichi tempi, e considerata da Cicerone per una delle più frumentarie di Sicilia. Prima di arrivarvi, a sei miglia di distanza troverà le rovine d'un antico ponte su 'l fiume Simeto, onde considerar potrà, che questa era l'antica strada, che a quella Città conducea.

Accostatosi alle falde del Monte, bisogna, che il Viaggiatore soffra l'incomodo di superare d'intorno a due miglia di disastrosa salita; ma reterà contento di sua fatica nell'arrivar sulla cima, trovando avanzi dell'antica Centoripi nel luogo istesso, ove la vidde Cicerone, sebbene trasfigurata affatto da quella, che fu. Poche sono, ma maestose le reliquie delle sue fabbriche, e scontrafatte a segno, che neppure ne potrà il Viaggiatore conoscere l'antico destino. L'ampiezza della Città viene in molte parti accennata dagli avanzi delle antiche muraglia, che tra balze quasi inaccessibili di tanto in tanto si osservano. Essendo stata la Città situata sulla cima di un Monte, mostrano le rimaste rovine, fortificate per lo più da sodi speroni, che era disposta in varj piani, servendo questi per sostenere i terrapieni.

Scendendo circa un miglio della presente abitazione dalla parte di Tramontana, si osservano gli avanzi di un magnifico Ba-

gno; restandone ancora un lato formato da cinque grandi tribune, che erano altrettante stanze, in una delle quali sono ancora i Sedili, e conserva ancor oggi l'antico nome del Bagno.

Nel corpo della Città, vicino la Matrice Chiesa, esiste una forte fabbrica a volta, che chiamano quei paesani la Dogana. Ad un altro pezzo di grande Edificio, che forma un angolo appoggiato a molti speroni, danno il nome della Panneria. Dirizzandosi il Forastiere verso Levante al luogo chiamato la Maddalena, troverà le rovine di ampio distrutto Edificio, che abbraccia una Cisterna, ed altri avanzi di sode fabbriche.

Nella casa di un privato, chiamato Maestro Pietro di Marco, si apre l'ingresso in alcune stanze sotterranee, con le volte formate di grossi mattoni; essendo tutte le mura di riquadrate pietre, nella maggiore delle quali considererà il Forastiere la particolare disposizione; avendo da un lato in mezzo una porta, che comunica in uno stretto corridore, che gli sta dietro. Da entrambe le parti di essa sono come tre Nicchie quadrate, formate di grandi pietre; le parti inferiori delle quali sporgono in fuori del vivo del muro, formando come piccole vasi. Potria credersi da questo luogo, che vi fosse stata una Stalla, e quelle fossero le mangiatoje; moltoppiù che in fondo ad ogni una di quelle vi è un buco quadrato, che potrebbe essere stato fatto per passarci la fune del capestro, per legare il cavallo dello stretto corridore, senza che il Famiglio potesse pericolare passando tra i cavalli talora inquieti. Se il Viaggiatore la stimerà verisimile, come sembra, questa idea,

proverà il piacere di non aver forse visto altrove il simile monumento.

La Chiesa del Crocifisso è fabbricata sopra antiche muraglie. Vicino il Convento di S. Agostino si vede una assai considerevole rovina, chiamata volgarmente il Palazzo di Corradino. Qualche diversità di struttura mostra essere opera di diversi tempi; ma il primo ordine è di gran preggio, e antichissimo. Avanti la Chiesa principale sono riposti alcuni fusti di colonne lisce, o scannellate, ed altre ancora rustiche, tutte di diverso diametro, e trovate in varie parti della Città: siccome ancora diverse basi, e capitelli; onde non solo le fabbriche costituivano il magnifico di quella Città, ma i marmi, che l'adornavano, dovettero essere in gran numero, e di gran pregio; molto più che, essendone privo quel territorio, fu d'uopo da lontane parti trasportargli, e per istrada di sì difficile accesso. Non ostante ciò non poche sono le grandi colonne colà trovate, capitelli, e basi, e frammenti di statue, non solo di ordinaria grandezza, ma colossali ancora, (di questi ne ho tre differenti piedi nel mio Museo, tutti di nobile fattura) e urne sepolcrali; potendone osservare una conservata nella Matrice Chiesa.

Fiorirono in questa Città le manifatture, e specialmente l'arte di lavorare la creta, e di dipingerla, continuamente trovandosi bellissimi vasi storiati di bel disegno; spirando in essi la greca eleganza nella forma, e superando di assai gli antichi Toscani nella pittura. Le sue crete lavorate alle forme, sogliono essere

elegantissime, ed abbondanti; segni evidenti, che in questa Città fioriva quest'arte. La quantità poi delle pietre incise, e Camei di valore, che qui più, che in altra parte si trovano, sono chiaro argomento, che l'arte di lavorare le pietre dure era bene esercitata dai Centuripini, siccome le manifatture d'oro, e di argento, che spesse scuoprono le acque piovane, mostrano la diligenza de' suoi Orefici, e l'opulenza de' Cittadini. Tutto ciò ben fa conoscere, che i Centoripini non erano solamente ricchi, e numerosi coloni.

Potrà il Viaggiatore risparmiarsi di andare in S. Filippo, che fu un tempo l'antica Argira; nulla rimanendo di visibile, che possa appagare la sua curiosità, non restando vestigio alcuno di antico, neppure del suo celebre Teatro; il quale è così demolito, che se ne ignora anche il sito, e se non l'assicurasse Cicerone, potria credersi non esservi stato. Altro non trovasi talora cavando la terra, che grandi sassi adoperati in grandi edifizj, e qualche pezzo di acquedotti cavati nella rocca. Non debbo però privare il Viaggiatore della notizia di essersi quivi trovato un zoccolo, che servì certamente a sostenere una Statua, che potrà osservare in Catania nel mio Museo; e leggerà in esso espresso con Greci caratteri il nome di Diodoro figliuolo di Apollonio; potendosi ben credere, che gli Argiresi alzarono questa memoria al gran Diodoro lo Storico loro Patriota; e dal medesimo si cava la notizia del nome del di lui Padre. Non essendovi, come dissi, in

Argira cosa, che meriti l'incomodo di 30. miglia di cammino, potrà lasciare Centoripi, ed istradarsi per Adernò, ove fu l'antico Adrano.

Scendendo da Centoripi guarderà il Fiume Salso, e traverserà il Feudo di Aragona, sino che arriverà al Fiume Simeto. Qui troverà il moderno Ponte, che sostiene un alto acquedotto, e conduce le acque per la coltura di questo Feudo. Sopra esso passando scanderà il pericoloso passaggio del Fiume; entrerà nel Territorio di Adernò, ed a due miglia di distanza troverà la Città con numerosa popolazione, e civile. Osserverà nel centro di essa una bella Torre de' tempi Normanni, che fu l'abitazione de' suoi Conti, ed oggi serve per carcere de' malfattori. Ma presto anderà in rovina sì bello edificio, non venendo curato per la lontananza del suo Padrone.

Esistono ancora varj considerabili pezzi delle antiche mura, che a se chiameranno l'attenzione del nostro Viaggiatore; e ne osserverà un buon pezzo nell'orto di D. Giuseppe Reali; altro dietro il Convento di S. Francesco; un gran tratto se ne vede nel luogo chiamato di Cortalemi, oggi di Domenico dell'Erba; ed in altri diversi siti. Magnifica è la costruzione di essi, essendo interamente formati di grosse pietre di lava, ben riquadrate, e connesse senza calce. Sono palmi sedici grosse, e l'esteriore dell'ultimo soprannominato pezzo si stende più di canne cento; ed erano queste mura di tanto in tanto fortificate di quadrate Torri.

Celebre, se non grande, fu il Tempio del Dio Adrano, che in

questo luogo religiosamente si venerava; e vuole Diodoro (lib. 13. che Dionisio Re di Siracusa, fondando questa Popolazione, le desse il nome di questo Tempio. *Dionysius in Sicilia oppidum sub ipsum Aetnam montem constituit, quod ab insigne quodam Fano Adranum vocavit.* Dal che deducesi, che questo Tempio sia stato più antico della stessa Città; la quale in tempo, che scrisse Plutarco la vita di Timoleone, non era ancora arrivata a quel grado di grandiosità, che mostrano i suoi monumenti. Dice questo Autore parlando degli Adranitani, secondo la interpretazione di Antonio Tudertino⁷: *Hi enim parvam Urbem habitantes, & Deum Adranum, qui maximo in honore per universam Siciliam habebatur, colentes, intestinas seditiones agitavere.*

Se cercherà il Viaggiatore alcun vestigio di questo Tempio, gli sarà mostrato un robustissimo pezzo di gran fabrica, costruito di smisurati sassi riquadrati, ed ogni strato di questi ritirandosi un palmo, mostra, che possa essere un forte riparo per sostenere l'appoggiato terreno, sopra il quale potè essere alcun considerevole edificio; e vuole la volgare tradizione del Paese, che un avanzo questo sia della rovina del Tempio del Dio Adrano.

Non pochi sono i monumenti, che in questo contorno il Forastiere potrà osservare, e da essi giudicare della floridezza dell'antico Adrano. Un testimonio non indifferente potrà quindi

⁷*Timol. F. 128. Venet. 1538.*

non lungi osservare in una possessione del Dottor D. Pietro Pullia, chiaro monumento della magnificenza Adranitana. Vedrà qui gli avanzi di grande Edificio, del quale ne resta non poca elevazione. Consiste in una grande stanza quadrata, lunga palmi sessanta, e larga 30. Le mura laterali esternamente sono adornate di pilastri, e di archi formati di grossi mattoni, che risaltano dalla faccia del muro; de' quali è parimente esso ricoperto, formando un grazioso prospetto. Le testate però sono fabbricate di grosse riquadrate pietre di lava, in una delle quali è la porta, che guarda l'occidente; e nella parte opposta vedrà una gran Tribuna, in ogni lato della quale nella parte interna osserverà due nicchie, che forse contenero due statue. Un muro a distanza di palmi 12. della riferita Tribuna, dividea il gran vano, conoscendosi ancora, che il pavimento di questa minore stanza era sospeso da terra, sì per lo sesto lasciato nel muro, sì ancora per una bassa apertura, che comunicava in tale basso sotterraneo, per cui il Viaggiatore conoscerà essere questa fabbrica un Bagno, e la stanza avanti la Tribuna essere stata la Stufa; e che quel sotterraneo per via dell'apertura suddetta ricevea il calore del fuoco acceso nella fornace forse nella parte esteriore.

Senza allontanarsi da questo luogo, nella stessa possessione esistono gli avanzi di bello sì, ma non grande Edificio. Egli è di molta solidità, ed era tutto ricoperto di riquadrate pietre, oggi tolte in gran parte. Quattro picciole volte formavano l'ordine inferiore, ma tre solamente ne rimangono. Sopra queste sono le

rovine di una Cella di palmi 16. di larghezza, e palmi 18. di lunghezza, che occupa lo spazio di due sole volte di mezzo; restando attorno ad essa una spaziosa galleria larga palmi sette. Resti in libertà del Viaggiatore lo indovinare a quale uso questa fabbrica potesse essere stata destinata.

Nell'uscire dalla Città ricerchi il Viaggiatore in una pianura vicino il Convento de' Cappuccini, ove troverà un quasi intero Sepolcro di robusta costruzione, formato tutto di grosse pietre riquadrate; la di cui porta è formata di quattro soli interi pezzi, ed è coperto di soda volta a botte, ma rotta in qualche luogo. Nel suo interno dalle parti laterali ha due nicchie per parte, da riporvi le Olle Cinerarie; e quattro Sarcofagi di fabbrica occupano la metà del suo pavimento; e nel grosso del muro, che è rotto in faccia la porta, ne vedrà ficcato un altro; a cui diversi altri si accostano dalla parte esteriore.

Osserverà il Viaggiatore nell'entrare in Città una fabbrica quadrolunga, tutta formata di pietre riquadrate, ed in buona conservazione per tutto il corpo inferiore; la quale posteriormente è stata ristorata con moderna fabbrica, e ricoperta, adattandola in uso di Chiesa dedicata a S. Maria della Scala. Le porte sono moderne, e avanti la maggiore serve di scalino male adattato una gran pietra antica, in cui si osserva una incavatura in forma di nicchia, forse usata per riporvi alcuna figura.

Lasciato Adernò, seguitando il cammino a vista del fiume Simeto, s'incontra la picciola popolazione di Licodia, feudo de' PP.

Benedettini di Catania. Da quì a meno di un miglio di distanza troverà il Viaggiatore la sorgente, ed il capo degli acquedotti, che conducevano l'acqua in Catania. Vedrà una assai ampia, e quadrata stanza, divisa da un muro, a cui si appoggiava l'unica volta, che la copriva, della quale resta qualche porzione. Quivi quattro abbondanti sorgenti, che scorgano da quattro aperture ad arco, si uniscono insieme, e s'introducono unite in una laterale apertura della stessa forma, che era il capo dell'antico Condotto, il quale sotterraneamente si stendea sino al luogo oggi chiamato de' Romiti. Ove comincia a comparir sopra terra, quivi sbassando la natura del terreno, per conservare l'altezza del livello, o evitare in appresso la troppa profondità, supplirono con l'artificio di un magnifico Acquedotto. Nella parte, che questo si attacca al sotterraneo, corre per lungo tratto sopra grosse mura glie; ma dove il terreno si profonda, passava il condotto dell'acqua sopra una lunga arcata, della quale gran parte ne resta in piedi, e di una gran parte, se ne osservano le rovine. Questo Acquedotto in tal maniera, secondo il bisogno, ora sotterraneo, ed ora elevato, arrivava sino a Catania, ove il Viaggiatore ne osservò quei pezzi rimasti più vicini alla Città.

CAPO VI. – PATERNÒ.

Seguitando il Viaggiatore il suo cammino, scuoprirà da lungi sopra scosceso promontorio la forte Torre di Paternò; opera,

che si crede del Conte Ruggieri, costrutta per avere un asilo in caso avverso nell'intraprendere l'espugnazione di Catania. La sua situazione, la sua fermezza, e la memoria d'essere stata abitazione di tanti Principi, meritarebbero farne maggiore stima; ma le rivoluzioni de' tempi han voluto, che sia divenuta carcere di delinquenti.

Entrando in Città, ne vedrà gran parte situata sopra la sco-scesa del promontorio, che gli offrirà una bella veduta; essendo il rimanente molto grande, disteso nella sottoposta pianura. Cercando in essa quello, che di antico merita osservazione, troverà nel luogo chiamato l'Ospedale una continuazione di pavimenti a mosaico di buona manifattura, che si stende in diverse case. Uscendo dalla Città per ricercare il suo territorio, intorno a tre miglia lontano, in una possessione di D. Antonio Sarto, e Chiarenza, chiamata Bella Cortina, si vede la bellissima rovina di un Bagno, a suoi tempi molto grande, e magnifico, come mostrano i varj, e capricciosi acquedotti, e vasche diverse, ed i vestigj di stanze, che occupano non poco terreno. L'edificio, che sta in mezzo a queste, e che per la maggior solidità ha più resistito al tempo, all'ignoranza, e alle mani villane, conserva maggiore elevazione, e mostra più visibilmente le sue parti. Sono le sue mura robuste per la grossezza, e per essere tutte formate di riquadrate grosse pietre di lava. La sua figura è in forma di croce. Sono coperte a volta le quattro braccia, e nel centro, sebbene sia quadrata la stanza, è coperta però a cupola; essendo rotti i quattro

angoli con quattro grandi pietre, sopra le quali posano i piedi della volta rotonda. In ciascun di questi piedi è murato un canale di creta cotta, per cui potesse svaporare il calore; il quale indizio fa credere, che quella fosse stata la Stufa di queste non picciole Terme.

In questa contrada di Bella Cortina, poco lungi da Paternò, seppe trovare il P. M. Giuseppe Allegranza dell'ordine de' Predicatori un sito contraddistinto con i più decisivi caratteri, per fargli credere essere stato questo il luogo de' favolosi Palici; allontanandosi questi dal sentimento di Diodoro, il quale vuole, che Ducezio abbia fondato una Città poco distante da Mene sua Patria vicino al famoso, e celebre Tempio degli Dei Palici; per riguardo del quale le diede il nome di Palica: e quì che fosse l'Antro strepitoso per la gran sorgiva di acqua, e poco lontano il lago gorgogliante per due Bulicami, creduti prodotti dall'acqua di quella Grotta, che in tal caso sarebbe riconosciuta dalla favola per la Ninfa Talia, e i due Bulicami per gli due gemelli Palici⁸. Trovandosi questo dotto Uomo in Paternò, ed esaminando ne' suoi viaggi questo luogo, tali congetture formò, e tali argomenti, che s'indusse a credere questo poter essere il sito controverso, e adattato alle circostanze delle favole della nascita de' Palici.

Rinvenne egli alle falde di Mongibello una Grotta, chiamata

⁸*Diod. Bibl. Hist. lib. XI. n. 89. F. 471. Amstel. 1746.*

del Fracasso, il di cui ingresso è quasi coperto di vepri, e spine; e molti residui di fabbriche mostrano essere stata ajutata dall'arte. Si sente in essa strepitoso rumore, cagionato dalle acque, che in grandissima copia quivi precipitando si uniscono, provenienti dalle liquefatte nevi del Monte Etna, e da diverse grosse Fontane; le quali sebbene oggi diviate sono per uso di varj Molini, pure tanto ne scorre, che basta a farle conservare il conveniente nome del Fracasso.

Queste acque dentro la medesima Grotta, sprofondando sotterraneamente camminano, e vanno a sgorgare circa cento passi lontano, producendo un gran bulicame, che forma un picciol lago. Che sia l'acqua medesima della grotta, se ne fa prova col gettare in essa della crusca, e paglia, come fece il P. Allegranza, che la vidde poi comparire nel bulicame suddetto. A 40. passi da questo fonte lontano altro simile ne sgorga, che costituisce un simile bulicame; e l'acque di entrambi vanno a formare una picciola palude, che poi scarica il superfluo nel vicino fiume Simeto.

La situazione del luogo di questa grotta, e de' laghi non può essere più conveniente, essendo presso il fiume, e a mezza via tra Catania, e Centoripi, come vuole Pomponio Lambino citato dal Cluverio⁹. *Supra Catanam, & Centuripa Symethus fluvius est in Sicilia. Prope est fabula Palicorum.*

⁹*Cluv. Sic. Ant. lib. 11. Cap. IX. col. 348. Lugd. Bat.*

Nè si dia a credere il Viaggiatore, che possa opporsi a questo sentimento quello di Diodoro, e di altri antichi Greci, e posteriori antichi Scrittori, che sostengono, che vicino a Mineo sia stato un celebre Tempio consacrato a questi Dei: e colà vicino fosse un lago, in cui si osservi il medesimo fenomeno del Bulicame; e che Ducezio Re de' Siculi vicino a quello abbia fondato una Città col nome di Palica. Qual meraviglia sarebbe, che queste Divinità fossero state in varj luoghi della Sicilia tenute in venerazione, e specialmente dove fossero concorse circostanze adattate in tutto, o in parte convenienti all'opinione, che di esse era formata presso la Gentilità? Fermamente poterono bene i Palici avere culto in varj luoghi, e tempio, ed altari; e resterà così conciliata la diversa opinione de' luoghi di questo culto. Nell'ammirare il Viaggiatore questi reali fenomeni, su i quali è fondata la favola, si rammenti, come di questa parlando Teodonzio, riferito dal Boccaccio¹⁰, esprime esattamente tutte le circostanze, ad altri luoghi non applicabili: *Cur autem Jovis dicti sunt filii Palici, & absorpta sit Mater, talem reddit rationem Theodontius. Dicit autem haud longe a Panhormo non ignobilem fuisse Scrobem, loco, qui dicebatur Thalia, in qua omnis aqua, quae a plaga illa Montis Aetnae ob imbrem cadebat, mergebatur; & quidquid tunc fuisset in cavernam dejectum, non multo post*

¹⁰*Geneal. Deor. lib. XI. Cap. X.*

in lacus, seu fontes Palicorum ebullientes videbatur emergere. Per quod apparebat, imbrem, quem Jovis, idest Aeris ope natum volunt eo in loco, sub terras condi, & demum apud lacus Palicorum iterum nasci, & sic a Jove nati Palici. Symethus fluvius est in Sicilia, prope est fabula Palicorum.

Questo Autore non facendo menzione alcuna di verun Tempio, come fa Diodoro, si rende più probabile la opinione, che in varj luoghi fossero stati venerati questi Dei: e che in questo sito fosse nata la prima favola di essi, e che dilatandosi poi il loro culto, tempj ottennero, e sacrificj, che creder debbonsi posteriori, e innalzati in tempo, che la loro venerazione erasi resa universale. Il saggio osservatore Padre Allegranza, non trovando vicino a questi fonti vestigj di fabbrica, nè colonne, o altro, s'induce a credere, che l'Ara placabile si fosse alla bocca di Talia.

Quel Palermo nominato da Teodonzio non lo confonda il Viaggiatore con Palermo, felice Capitale di questo Regno; perchè era questa una Popolazione, che occupava il sito de' Borghi della presente Città di Paternò; e se egli non fa menzione, che nella grotta del Fracasso sentivasi gran fragore d'acqua, lo mostra però Diodoro nel dire, che nella grotta madre de' Palici sentivasi gran rumore: *Aqua tamen sulphuris odorem exuberantis praebebat, & vorago illa rugitum ingentem, ac horrendum emittit*¹. Che queste acque abbiano conservato il cattivo odore di solfo, l'accenna ancora

¹*Diod. Bibl. lib. XI. n. 1. F. 472. Amstel. 1746.*

Ovidio nel far menzione delle più ammirabili cose da esso vedute in Sicilia, chiamandole *Olentia stagna Palici*¹². Ma se tali questi oggi non sono, può attribuirsi alla mutazione del corso delle varie fontane; altre deviate per coltura delle campagne, ed altre coperte dalle lave antiche di Mongibello; come può credersi, trovandosi a meno di un miglio lontano molte sorgenti di acque solfuree chiamate delle Cretacce. Questa strepitosa Grotta, e questi da lei prodotti fonti non sono distanti dal Simeto più di 300. passi; circostanze, che mancano a qualunque altro sito. Onde ben disse Virgilio¹³: *Symethia circum Flumina, pinguis ubi, & placabilis Ara Palici*.

Cose tutte, che fecero determinare l'animo del Padre Allegranza a riconoscere questi laghi per gli favolosi Palici, così esprimendosi: „Conchiuso adunque, che nessuna altra Grotta, fuor di quella sopra menzionata, possa facilmente assegnarsi per la Talia, sì per la sua situazione, come per le circostanze, che l'accompagnano, e sono la maggior vicinanza al Mongibello, e subiezione a quell'alta sua pianura, ove naturalmente squagliansi le nevi, e le piogge si raccolgono, e scendon poi a formare varie sorgenti; le vestigia di quelle antiche fabbriche, che la bocca della stessa

¹²*De Pont. lib. 11. Epis. X.*

¹³*Aen. lib. 8.*

grotta circondano: la plausibile distanza che più o meno si voglia dell'acque, che in due luoghi rinascono, o rinascevano: non v'esser altra grotta, che io sappia, con tutti questi caratteri nè si ampia, nè rumoreggiante, nè più vicina al Simeto, nè meglio in centro di esso lei fra Catania, e Centorbi, come deve esserla con Solino principalmente, il quale dice schietto, e netto: *Supra Catanam, & Centuripes Symethus Fluvius est Siciliae. Prope est fabula Palicorum*. Conchiuso dissi, esser d'essa la famosa Tàlia, chi può negarmi essere i due figli fuor gli uni, o gli altri di detti bulicami, ed essere essi gli antichi Palici?,

Seguendo la stessa strada, a circa mezzo miglio di distanza, si trovano gli avanzi di un recinto di fabbrica, che forse fu un Sepolcreto; e nelle rovine di questo edificio è da osservarsi, che i quattro angoli formano quattro colonne, che servivano di ornamento alla fabbrica.

Andando verso Tramontana, a man dritta per la strada di Adernò s'incontra una Torre quadrata di grossa fabbrica, ricoperta sì nell'interno, che esternamente di pietre quadrate molto ben lavorate. Essa è da credersi non della prima antichità, o almeno opera di diversi tempi; giacchè la forma delle finestre, la sua divisione in più piani con solari di legname, ed altre circostanze, fanno comprendere, che o non sia molto antica, o almeno sopra l'antico posteriormente rifatta. Presso la detta Torre esiste in piedi una gran Tribuna con altre adiacenze, di costruzione simile all'anzidetta, e della medesima età.

Ritournerà a Paternò il Viaggiatore per adagiarsi, e giudico bene avvertirlo, che scelga per questo viaggio la fredda stagione, giacchè quivi l'aria non è troppo salubre. Mettendosi di nuovo in viaggio, in un podere di D. Antonino Alessi, distante intorno un miglio, troverà gli avanzi di un Bagno di graziosa struttura. Quindi andando verso la contrada detta de' Romiti, in un luogo chiamato il Priolo, osserverà un pezzo di grosso muro largo palmi dieci, formato di grossissime pietre irregolari.

Sotto la Rocca di Paternò dalla parte di Ponente esistono due monumenti di simile uso, l'uno poco dall'altro lontano. Sono essi di fabbrica ben soda, vestita dall'una, e l'altra parte di pietre riquadrate, e situati nella scoscesa; di modo che cominciando a fior di terra, e camminando a livello nella parte del basso terreno, si sollevano circa palmi venti, terminando perpendicolarmente. Sostengono l'uno, e l'altro un Acquedotto scoperto, che va a terminare nella parte più alta, ov'è collocata una gran pietra, che sporge in fuori dalla faccia della fabbrica. Probabilmente furono questi acquedotti fabbricati per ricevere nell'inverno gli scoli delle acque, e precipitargli nel vicino Fiume.

Un capo di simile condotto si trova in un podere di D. Antonino Alessi presso la Barca di Paternò; il quale però era fondato sopra una rocca, e per essa si precipitavan le acque, che dopo cadute erano raccolte in un acquedotto, del quale oggi se ne osserva qualche porzione: accanto a questo si osserva ancora non

picciolo pezzo di muraglia fabbricata di quadrate pietre, che copre l'irregolarità della rocca.

Passa sotto Paternò il Fiume Simeto, che si tragitta con una scafa, volgarmente chiamata la Barca di Paternò. Quivi in un podere chiamato le Perne si vede un pezzo di edificio con una gran nicchia, ed altre rovine all'intorno.

Alle rive del fiume Simeto immediatamente sotto Paternò, contrastano ancora colla violenza del fiume le rovine di un gran Ponte, che fu formato da due grandi archi. Il piliere di mezzo, cedendo negli antichi tempi alla forza del fiume, ne cagionò la rovina; e restano ai nostri tempi le sode testate.

Sovrasta a questo distrutto Ponte un'alta collina, che chiamano Castelluzzo, ove si osservano incavate nella rupe non poche abitazioni, e sulla eminenza di questo colle troverà il Viaggiatore una mediocre pianura; nella quale vedrà due cisterne, una terminata, e vestita internamente di fabbrica; e la seconda imperfetta, essendone stato fatto solamente lo scavo.

Allontanandosi due in tre miglia da Paternò, entrerà il Viaggiatore nel territorio di Belpasso, grossa popolazione appartenente al Principato di Paternò. Quivi in un territorio, chiamato il Petraro, troverà un poggio non picciolo, circondato di forti muraglie, e fortificato con torri. Sulla sommità di esso vedrà le rovine di un edificio quadrolungo, che mostra aver sostenuto alcune volte; e vicino a questo le rovine, che sembrano di alcun Tempio.

Tanti monumenti, che il Viaggiatore ha osservato, così tra loro vicini, lo faranno confermare nella idea, che qui fosse stata una Città di gran nome, e si accorderà facilmente coi molti Autori, i quali vogliono, che nelle vicinanze del presente Paternò fosse stata l'antica Ibla, contraddistinta dall'altre col nome di Maggiore.

Seguitando la strada, che riconduce il Viaggiatore in Catania, prima di arrivare a Misterbianco, sulla sinistra della medesima, e da essa circa 300. passi lontano, nelle Terre chiamate Erbe bianche, tra due alte eminenze di lava si vedono gli avanzi di un Edificio quadrolungo, che dalla parte di Ponente è fatto a volta; ed il pavimento, che sopra questo esiste, e porzione di elevazione delle sue mura, mostra, che avea un second'ordine.

La eminenza, che è rivolta a Tramontana, è formata di strati di gran pietre di lava tutti di un'altezza, in maniera che tagliati questi sembrano riquadrate pietre lavorate dall'arte. Di molti di questi pezzi anticamente servironsi, cavati nello spianare la sommità di quella eminenza, sulla quale si scorge ancor oggi la corruzione di fortissimo Edifizio, fabbricato di simili pietre riquadrate dalla natura, di grandezza di sei a dieci palmi.

Rimessosi in istrada, avrà a vista sulla destra della medesima la Terra della Motta, distinta dall'altre di simil nome coll'aggiunta di S. Anastasia, per lo titolo della Parrochial Chiesa, che la governa. Sopra un alto sito siede questa Popolazione, resa pregievole da una gran Torre Normanna di ammirabile robustezza, e

celebre nella storia Sicula per la prigionia dell'ambizioso Bernardo Caprera.

Di tratto in tratto sulla destra della strada scoprirà qualche vestigio degli antichi Acquedotti, che in questo sito correvano sotterranei, e che portavano l'acqua in Catania. Circa cento passi prima di avvicinarsi alla Terra di Misterbianco sulla sinistra della strada, ed altre tante delle prime case della Terra, esiste una buona porzione di antico Bagno, di cui restano ancora in piedi nove stanze, che erano la parte della Stufa, vedendosi ancora le vestigia di diverse altre di maggior grandezza. È tutto coperto a volta, e molti frammenti mostrano essere stato nobilmente impellicciato di marmi. Si osserva la bocca della fornace, che somministrava il calore sotto i pavimenti sospesi sopra colonnette di rotondi mattoni, essendosi trovati non pochi di questi, oltrechè si osserva la traccia nel muro, ove appoggiavasi il sostenuto solaro.

Due delle nuove stanze dal lato, che guarda il Ponente, sono formate di figura circolare, ed esistono intorno a queste ancora i sedili. La fabbrica è tutta di riquadrate pietre, coperta a volta; alcune delle quali sono a cupola, e difese da forte astraco. Sopra una di queste stanze vi è una picciola Vasca, della quale servironsi di bagno in tempo di estate, come mostra un buco, che scaricava l'acqua dalla parte esteriore del muro; ove sono murate alcune pietre, che sporgono fuori, simili a quelle, che solevano essere nelle pubbliche fabbriche scoperte, per l'uso di situarvi le

travi per sostenere le tende, che difendevano gli spettatori da' raggi solari. Di queste pietre si vedono le inferiori, essendo rotte le superiori perforate, che mostrano, che questo bagno si cuopriva con tenda pe 'l medesimo comodo, cosa non osservata in altri bagni.

Nell'uscire dalla Terra di Misterbianco sulla destra della strada, che porta in Catania, si vede un Monte di acuta figura, volgarmente chiamato Monte Cardillo. Se il Viaggiatore vorrà durar la fatica di farne la salita, troverà sulla cima di esso gli avanzi di un edificio triangolare, costruito di grosse pietre quadrate, oggi nella maggior parte levate; di cui non restano, che circa 12. palmi di elevazione. Ogni facciata è di 30. palmi, ed ha due angoli acuti, ed il terzo tagliato. Non si osserva in questo residuo vestigio alcuno di porta, che forse fu tant'alta, che v'abbisognava una scala posticcia. Faccia il Viaggiatore le sue riflessioni, a quale uso avesse potuto essere impiegato questo edificio; e nello stesso tempo goderà la più superba veduta, scoprendosi gran tratto del mediterraneo dell'Isola.

Nello scendere da questa altura, alla distanza di canne 35. da questo monumento situato nella scoscesa di esso, troverà una picciola fabbrica di circa palmi 20. di fronte. Avanti ad essa sono due Vasche quadrilunghe, le testate delle quali s'internano in forma di nicchie nel grosso del muro, che sarà circa palmi 20. di grossezza; se pure non è voto, e ricoperto con volta, che sostiene alcuna stanza superiore, come potrà vedere poco appresso in una

fabbrica consimile.

In faccia al suddetto monte se ne alza un altro dalla parte di Levante, chiamato Monte Po, ma di minore elevazione. Esistono sopra questo le rovine di una vecchia fabbrica, e solida, di figura quadrata, edificata di grosse pietre intagliate; nella quale ben si distingue l'antica volta caduta, ed in tempi posteriori rifatta più alta. Siccome la sua elevazione è in parte antica, vestita di pietre, e con gran porta, ed arco; così posteriore è la fabbrica, che gli sovrasta.

Nel declive di questo monte troverà il Viaggiatore una picciola fabbrica quasi simile alla di anzi descritta; varia bensì nella grandezza, non essendo di fronte più che palmi 14., e 20. in lunghezza. Nella parte minore ha due picciole vasche scoperte, che hanno palmi 4. di larghezza, e 5. di lunghezza nel vano; il resto della fabbrica è occupato da una picciola stanza di palmi 9. di vacuo, vedendosene l'antico pavimento, e qualche residuo dell'elevazione delle muraglie.

In piedi poi di questo monte, vicino la strada osserverà il Viaggiatore le rovine di una capricciosa fabbrica, e bizzarra, ma altrettanto soda, e considerabile.

Ella sembra all'apparenza una fortificazione, ma può credersi un appoggio dello scosceso terreno. Consiste in un lungo, e forte muro, formato di riquadrate pietre, che va secondando l'irregolarità del monte, e tanto ha di elevazione, quanto pareggia il pendente terreno. Andando più avanti forma quasi uno sperone, a

cui si vede attaccato un picciolo pozzo, o altro che sia. Da questo poco lontano si alza una rotonda Torre dimezzata, e ripiena di terra, la quale non reggendo al proprio peso, ed all'urto dell'appoggiato terreno, o per mancanza di fondamenta, è molto pendente, e fuori di piombo; ma la costruzione di questa è molto diversa da quella del descritto muro; il quale dopo di questa molto si stende, secondando il piede dalla Montagna, sinchè va a perdersi sotto il terreno.

Osservato questo monumento, seguitando la medesima via, in meno di un ora di cammino, si restituirà il Viaggiatore in Catania; e dopo aver traversate tante lave, si troverà nella magnifica strada, che introduce nella gran piazza avanti la porta Ferdinanda. Volle anche in questo Catania emulare l'antica Roma, che tanti archi trionfali eresse in memoria de' fausti avvenimenti degli Augusti suoi Cesari, erigendo questo Monumento in perpetua dimostrazione di gioja per lo felice maritaggio dell'Augusto suo Principe FERDINANDO III. colla Reale MARIA AMALIA Arciduchessa d'Austria.

Quì riposatosi il Viaggiatore, potrà riprendere il suo cammino. Uscendo dalla medesima porta, prenderà la strada, che porta a Lentini. In questo territorio nel feudo chiamato la Castellana, in una lunga collina detta di S. Basilio, esiste tagliata nella viva rocca una capacissima Conserva d'acqua, la quale facilmente ha deluso le ricerche de' Viaggiatori, per restar sepolta nelle vi-

scere della collina medesima, non mostrando alcun sollevato indizio, e per restare fuor di strada.

Trovato questo luogo, scenderà in esso per comoda scala: vedrà uno scavo maestrevolmente eseguito nella viva rocca. Il suo vano totale è di canne 9. siciliane, e largo 7. e due palmi, ed alto palmi 22. in circa. È coperto tutto questo vano da un gran palco sostenuto da 30. pilastri; ciascheduno de' quali è formato di tre sole pietre, due meno grandi, che sono la inferiore, e superiore, di quattro palmi ogn'una: e palmi dieci quella di mezzo; conservandosi in tutti i pilastri la medesima disposizione. Sopra questi posa a traverso un'altra pietra, che per così dire forma il capitello, lunga palmi 7., che serve per stringere il vano tra pilastro, e pilastro; e sopra queste corre una catena di simili sassi, che formano un lungo architrave sopra ciascuna pilastrata; che in numero di sei dividono la Piscina in sette navate, larga ciascuna palmi sette.

La metà della lunghezza della prima di queste navate è occupata da larga scala, che dava il comodo d'attinger l'acqua; la quale è larga palmi dieci, formata di 27. scalini, l'ultimo de' quali resta quasi 4. palmi sopra il pavimento. Sebbene la navata non sia più larga di palmi sette, la scala però è di palmi 10., essendo i palmi 3. di più incavati nel lato corrispondente.

Dalla parte opposta alla scala vi sono della stessa fattura due piccole stanze, o vani, larghe palmi 10., e 12. lunghe; in una delle quali a pian terreno si osserva come una Tomba lunga palmi 8.,

e 4. larga. Questa se non è opera posteriore, potria credersi essere il ricettacolo delle deposizioni dell'acqua; quivi calando per causa forse del declive del pavimento.

La volta, o per meglio dire, il solare, che cuopre questo monumento, è tutto formato d'intere pietre di eguale misura: sono queste di palmi 9. di lunghezza, e 2. di grossezza, ben lavorate da tutti i lati. Riposano quelle sopra i sottoposti architravi, che hanno palmi due di larghezza; in maniera che situate perfettamente l'una accosto all'altra, posando un palmo per testa sopra l'architrave sudetto, ed attestando un ordine coll'altro, cuoprono i 7. palmi di vano delle navate, formando esattissimo palco.

Nè dee il Viaggiatore stupirsi trovando un'opera di tanta laboriosa manifattura in una aperta campagna: più tosto la creda un comodo necessario per grossa Popolazione; della qual cosa resterà persuaso, osservando nella medesima non picciola collina, e nelle vicine elevazioni centinaja di case, e molte di più stanze dello stesso modo intagliate nel sasso, che furono certamente abitate da riguardevole popolazione.

Dirigendo il Forastiere il cammino verso il lago di Lentini, nella parte, che guarda la Tramontana, troverà un capriccioso Monumento, del quale genere non avrà avuto forse occasione d'osservarne alcun altro. Troverà un Edificio molto straordinario nella sua costruzione, in cui resta ancora gran parte della sua elevazione. Vedrà la sua figura nell'esterno ovale, e conica nell'in-

terno. La volta è formata a capo alzato, come dicono gli Architetti, ed è tutta composta di grandissime pietre, lavorate con sommo artificio, e nella sua maggior grossezza è di palmi 6., la volta è coperta di grosse pietre, che formano tante zone a guisa d'altri scalini, come spesso si osserva in altri monumenti coperti a cupola, e di questi ne esistono 6. quasi interi.

Porzione d'un largo Condotto, lungo palmi 45., e che mostra doversi internare nel vicinissimo monte, che stringendosi si riduce largo tre palmi nella parte, che si unisce all'edificio, portava in esso copiosa acqua; e precipitandola nell'interno del medesimo, che è formato a modo di scala di quattro scalini con le fronti in declivio, restringevasi secondo la figura conica; trovando il resto del pavimento ancor esso pendente sino al più stretto, ove probabilmente sarà il buco, che dava l'esito veemente all'acqua così ristretta, ed incalzata dal proprio peso, e dal pendio. Tutte queste circostanze sveglieranno le considerazioni del saggio Viaggiatore, per indagare quale avesse potuto essere il destino di questo edificio; e probabilmente ravviserà in esso una botte d'acqua per far macinare alcun molino, a ciò persuadendolo la figura conica del vano, il pavimento declive, e l'acquedotto più stretto nella imboccatura, che nel suo corso; cose tutte magistrevolmente disposte per accrescere la forza impulsiva, ed il peso dell'acqua, per far girare con maggior celerità la ruota della macina.

In tal caso crederà, che questo monumento non oltrepassi

l'età di Augusto, essendo stato il primo Vitruvio a far menzione di questo utile ritrovato¹⁴.

CAPO VII. – LENTINI.

In faccia alla descritta fabbrica si vede da lontano l'antico Leontino, e fra questo, e la medesima si frappone il più gran Lago, che fosse in Sicilia, chiamato comunemente il Biviere di Lentini, e per la sua pesca ricco fondo del Principe di Butera.

Stupirà il Viaggiatore in pensare, come una Città di sì gran nome circondata dai più fertili terreni della Sicilia, abitata un tempo da popolo sì numeroso, e ricco, e non mai restata senza popolazione, sia arrivata in sì miserabile stato di decadenza, che qualche picciolo misero avanzo della medesima altro non merita, che compassionevoli sguardi.

Ricerchi, e troverà egli sopra elevata collina, chiamata di Zerone, qualche avanzo di una Torre ottangolare, composta di riquadrate pietre, e di un'altra non troppo distante di forma triangolare, e ne' contorni riguardanti l'Occidente alcuni pezzi di Acquedotti, e Cisterne. Qualche pezzo si osserva delle antiche Muraglie, fabbricate di grossissime quadrate pietre, che accennano

¹⁴*Vit. de Archit. lib. X. cap. I.*

la Leontina magnificenza; e qualche meschino avanzo potrà vedere di una delle sue porte, se pur tale è; presso la quale credesi, che fosse stato ucciso il Re Geronimo. Diversi sparsi sotterranei ancora restano in varie parti, ed il tutto in istato così deplorabile, che ad altro non servono, che ad additare: Qui fu l'antico Leontino.

Partendo da Lentini, e passato Carlentini per andare ad Augusta, vicino la terra di Villasmondo, troverà il Viaggiatore una non picciola abitazione a due piani, intagliata nella viva rocca, consistente in più stanze, e con ordine disposta.

Continuando il Viaggio verso Melilli, si vede in aperta campagna, chiamata dell'Auguglia, una Base di assai robusta fabbrica, formata di ben lavorati grandi sassi; sopra questa posava un secondo ordine adornato di mezze colonne negli angoli, e nel mezzo di ogni facciata, di cui restano ancora chiari vestigj. La denominazione molto antica della contrada, nominata l'Aguglia, fa credere essere stato questo un monumento trionfale, se pure non racchiude un sepolcro.

Incontrerà il Viaggiatore la Città di Augusta, ove dopo aver preso riposo, e veduto quel paese di molta frequenza per lo vasto suo porto, e traffico coll'Isola di Malta, proseguirà il suo viaggio per Siracusa. Ma prima d'arrivarvi a 6. miglia di distanza troverà quasi sulla strada, tra il confine de' feudi di Masnigiano, e Bigeni, in faccia all'Isola di Magnisi, lo Zoccolo di una grandissima Guglia; e la pianura, ove risiede, prende da questo monumento il

nome dell'Aguglia. Non resta di questo gran monumento, che lo Zoccolo quadrato di palmi 24. di diametro, e 16. di altezza. Alcune interrotte assise, che esistono sopra questo, dubbiosamente mostrano la figura di una Piramide, che si crede caduta pel terremoto dell'anno 1542. A tale disgrazia si è unita la villana ignoranza, a cui riuscì di far con facilità cadere molte di quelle pietre, perchè l'edificio è senza legatura di calce.

CAPO VIII. – SIRACUSA.

Arrivato alle porte di Siracusa il Viaggiatore, oh quale aspetto gli si presenterà agli occhi, e quanto diverso da quello, che potea immaginarsi, istruito dalle notizie, che di questa rinomata Città lasciarono scritte tanti, e sì rinomati Autori! Desolati, e ridotti a coltura vedrà i maggiori suoi quartieri, che meritavano il nome di Città, cioè Acradina, Tica, Napoli, e l'odierna Siracusa ridotta nel sito della sola picciola Ortigia. Entrerà in esso per l'unica entrata, che l'unisce alla terra, e troverà, che per istupende replicate fortificazioni è stata resa inespugnabile, siccome inaccessibile la rende il mare, che da per tutto la cinge.

Ma se l'andare de' secoli, le umane vicende, e l'essere sempre stata Siracusa il Teatro delle guerre, danni indicibili le hanno cagionato, e distruzioni; pur tuttavia tali residui restano delle antiche sue magnificenze, che ponno trattenere per più giorni lo spirito di qualunque illuminato Forastiere.

Esiste ancora poco meno che intero il Tempio di Minerva, quasi nel centro di Siracusa presente, riconosciuta un giorno sotto nome di Ortigia. Sebbene la conservazione di questo gran monumento debbasi alla religione, per averlo dall'uso profano adoperato in uso sacro, nell'anno 194. sotto Eugio decimo Vescovo di Siracusa, che in esso fissò la sua Cattedra; tuttavia però dalla stessa causa n'è stato prodotto un contrario effetto; trasformandolo di tempo in tempo con la mutazione, e deformandolo cogli abbellimenti. Un occhio però ben purgato ne conoscerà all'istante la sua forma, e la bellezza. Vedrà l'intera sua Cella, che tutta chiusa fu un giorno, ed oggi si osservano in essa quattro archi per lato, che aprono la comunicazione nelle ale della Chiesa, che occupano il sito del Portico, che la cingea. Era questo Portico sostenuto da colonne, che sono ancora visibili, perchè non è il moderno muro sufficientemente grosso, per interamente coprirle. Siccome ancora quasi per la metà si vedono quelle dall'Atrio nella parte interna della Chiesa. Attaccato alla Cattedrale è il Vescovil Palazzo; nell'atrio del quale si conserva scolpita in marmo una Greca iscrizione, che fa menzione del vecchio Re Gerone.

Si porti il Viaggiatore nella Chiesa di S. Filippo nella Piazza della Giudeca: ivi troverà un bellissimo Pozzo tagliato nella viva rocca, chiamato il Bagno della Regina. Forma egli una vota colonna, attorno alla quale si aggira una scala a lumaca, larga palmi

sei, che scende sino all'acqua; opera molto curiosa, e bene eseguita.

Non tutti i Viaggiatori hanno avuto la sorte di osservare i vestigj del rinomato Tempio di Diana, che fiorì in Ortigia, poco lontano da quello di Minerva. Giace questo avanzo nascosto nel muro intermedio della casa del Curiale D. Giuseppe Danieli, e dell'Archivio di Notar Gaetano Russo nella via Salibra, Parrocchia di S. Paolo. Comparisce in entrambi le facciate del muro divisorio di queste abitazioni porzione di due mezzo sepolte colonne scannellate con suoi capitelli d'ordine Dorico, di gran grossezza, e le più grandi, che si trovino in Siracusa, sorpassando di assai quelle del Tempio di Minerva, e di Giove Olimpico. Compariscono in entrambe le case in gran parte queste colonne, non occupandone, che picciola porzione il muro, che le divide.

Una delle principali premure, che avrà il nostro Viaggiatore, probabilmente sarà quella di veder da vicino il tanto rinomato fonte di Aretusa, reso illustre per le favole ad esso attribuite, e pe' l nome acquistatosi in averne fatto menzione tanti Greci, e Latini Scrittori. Porterassi per soddisfare la sua curiosità presso le mura della Città della parte di Mezzogiorno; ed altro non vedrà, che una gran sorgente d'acqua, proveniente da grande Acquedotto sotto le mura, che era maggiore, ma restò assai diminuita per gli tagli fatti ne' canali della fortificazione; nè più in oggi si osserva quel Molo, che lo riparava dall'impeto del mare,

del quale fa menzione Cicerone¹⁵, e che ancora osservavasi sotto le acque in tempo, che scrisse il Bonanici le Antichità di Siracusa.

La prevenzione, che per fama avrà occupato la mente del Viaggiatore, gli farà con premura cercare il celebre Orecchio di Dionisio, per ascoltarne l'Eco strepitosa, che in esso si fa sentire. Si sa, e lo conferma Cicerone¹⁶, che questo Principe abbia fatto costruire un gran Carcere. Ma essendo in Siracusa molte simili scavazioni nella rocca, non potrà il Viaggiatore restare assicurato, che questa scavazione fosse stata direttamente fatta per tale uso; ma la congruenza forse vorrebbe, che per lo stesso fine delle altre fosse stata tagliata, cioè per la provvisione de' materiali, che servirono alla edificazione degli edificj Siracusani.

Potè benissimo in tempi a Dionisio posteriori questa, siccome tutte le altre Latomie, servire di carcere, non già pe' delinquenti, ma per tenervi racchiusi i Prigionieri.

A un miglio adunque di distanza delle mura della presente Siracusa, nel sito, in cui era l'antico quartiere Napoli, oggi affatto distrutto, in un angolo della Latomia chiamata il Paradiso, troverà l'apertura di questa spelonca. Entrando in essa potrà pascere la sua curiosità col far qualche strepito, che sarà corrisposto

¹⁵*In Ver. lib. 4. f. 375.*

¹⁶*In Ver. lib. V. f. 395.*

da un rimbombo molto sonoro.

Poco da questa lontano potrà introdursi in un'altra apertura, ove troverà una non inferiore scavazione, chiamata il Pozzo dell'Ingegniere, e di tanta capacità, che in ella sogliono i Funaj fabbricarvi le corde. Nè questo solo è in questo luogo da osservare, ma troverà altre scavazioni cominciate, e sospese. Tutte queste Latomie cedono d'antichità alla principale soprannominata del Paradiso; giacchè è ben da giudicare, che questa somministrò infinito materiale per le fabbriche Siracusane, e ridotta questa molto vasta, cominciarono le sopra descritte nel circuito della medesima.

È ancor da notarsi, che nel capo di questa Latomia si vede un alto, e sottile scoglio, nella di cui sommità esistono gli avanzi di antichissima fabbrica. L'altezza di questo scoglio a guisa di una guglia, ha fatto credere a taluno, che fosse stata una stanza per la guardia de' Prigionieri; ma il luogo così inaccessibile, e quasi perpendicolare, farà conoscere al Viaggiatore non essere stato possibile tale uso. Potrà più tosto giudicare, che questo antichissimo edificio fosse stato a pian terreno prima che si cavasse la Latomia: e che col tagliare intorno ad esso le pietre, e sbassandosi di mano in mano il profondo, rimase isolato, e lo sbassamento del terreno ne cagionò l'elevazione, che lo fece restare disabitato, ed inaccessibile.

Altre sei Latomie carriere si osservano nell'agro Siracusano, tutte usate, ed aperte per cavarne le pietre per le tante fabbriche

di Siracusa, e tra queste la più grande è quella chiamata de' Cappuccini, per lo Convento di questi Frati, che la domina. Proverà il Viaggiatore molto piacere in ispasseggiare per essa, avendola resa la industria di quei Religiosi un delizioso giardino, adorno di fruttiferi alberi, e coperto di orti feracissimi.

In luogo elevato, ove fu l'antica Napoli, vicino l'Orecchio di Dionisio, esistono le rovine del magnifico Teatro Siracusano, tagliato nella viva Rocca. Forse il più grande non si vide in tutte le antichità, fuori di quello di Argira; di maniera che meritò il nome di Massimo da Cicerone¹⁷, oltre alle testimonianze di Diodoro, di Plutarco, di Silio Italico, e di altri.

A prima vista l'intendente Viaggiatore formerà la giusta idea della perizia dell'Architetto, che diresse questa grande opera, in osservare i sedili di esso accresciuti di un comodo, che altrove non si ravvisa. Vedrà la larghezza del sedile divisa in due parti: la parte anteriore risaltar più di mezzo palmo della porzione posteriore, in maniera che i piedi di chi dietro sedea potevano per più comodo a quello appoggiare, senza disagiare il davanti seduto. E perchè in ogni precinzione l'ultimo sedile restava alto sei palmi, insolita cosa negli altri Teatri, le scale di comunicazione circa la metà si divideano in tre fughe: le due laterali seguitando il loro

¹⁷*Cic. in Ver. lib. IV. f. 375. n. 119.*

cammino portavano ai sedili; e quella di mezzo rompendo l'ordine con scalini più stretti, scendeva nella precinzione.

Non è molto tempo, che per opera del Conte Cesare Gaetani, per le sue dotte produzioni molto noto alla Repubblica delle lettere (della di cui conoscenza il Viaggiatore non dee tralasciare di approfittarsi) fu scoperta in questa scala una Greca Iscrizione, che a lettere cubitali la memoria conserva della Regina Filistide.

Trovandosi in questo sito, per non replicar cammino, visiti il Viaggiatore le alture, che sovrastano al Teatro, e troverà quelle formate di vive pietre; nelle quali osserverà incavate moltissime stanze sepolcrali, e specialmente ove due strade tagliate nella rocca formano angolo. Da entrambi i lati dell'angolo troverà due camere sepolcrali consimili; le facciate delle quali formano quasi il prospetto di picciolo Tempio, adornato con mezze colonne Doriche scannellate, senza base, e con frontone acuto. In entrambi vi è un Sarcofago da un lato, e all'intorno nove nicchie quadrate per urne cinerarie.

Prossima a questo monumento ritrovasi una bella antichità, sfugita sinora dallo sguardo degli Antiquarj, per essere quasi tutta incavata nella rocca, e ricoperta di terreno. Potrà il Viaggiatore facilmente trovarla, ricercandola immediatamente sotto la picciola Chiesa di S. Niccola, ove provistosì di breve scala, scenderà in una bellissima, e magnifica conserva di acque. Questo pezzo è certamente uno dei più belli, e conservati di Siracusa. Troverà

qui una scavazione lunga palmi 80., e larga 35., divisa in tre corridori da due ordini di pilastri di palmi due in quadro, ciascuno formato di cinque pietre tutte uguali. Sono i detti corridori larghi ciascheduno palmi 7. Una catena di pietre attacca sulla cima tutti questi pilastri; e sopra questi posano le tre volte di fabbrica, che gli ricuoprono. Questa scavazione è chiusa nelle due testate da valido muro; nelle quali sono tre finestre per ogn'una, corrispondenti ai corridori. Veniva l'acqua in questa Piscina per un acquedotto alto da terra incirca palmi 10., anche questo incavato nella rocca. Altro non mancava per essere intatto questo monumento, se non che un pezzo della volta, caduta per la ruina di un pilastro, e che si vede intero nel corrispondente corridore. Forse nel cadere questa parte di volta tirò seco il caduto pilastro, del quale restano nel profondo le quadrate pietre; e tale caduta forse fu cagionata per esser la parte debole, cioè interrotta dall'apertura, per la quale si attingeva l'acqua.

Poco lungi dal descritto Teatro le rovine si veggono dell'Anfiteatro, che era attaccato alla muraglia, che dividea Acradina da Napoli. Col poco, che ne sopravvanza dall'ingiuria de' tempi, conoscerà il Viaggiatore non essere stata una fabbrica corrispondente alle altre magnificenza Siracusane. La sua grandezza non corrispondente all'antica Popolazione, fa credere essere stato costruito in tempo di sua declinazione, ovvero che fosse stato non già riserbato agli Spettacoli, ma soltanto per le pubbliche adunanze; e tali luoghi ne' secoli più bassi *Parlagio* si chiamarono.

Altro non rimane di questo Edifizio, che qualche parte de' sedili, che da un lato erano tagliati nella rocca, ed un pezzo di corridore attorno ad essi con volta di fabbrica, in gran parte caduta.

L'argomento più grande, onde potrassi in qualche maniera comprendere la ricchezza, e la potenza del Popolo Siracusano, è il considerare la grande estensione delle sue Mura; delle quali diversi pezzi potrà il Viaggiatore osservare, specialmente quello, che da parte di Tramontana chiudeva Tica, e parte ancora di Acradina, e sarebbe appena da credersi, se non l'assicurasse Diodoro¹⁸, che un'opera così grande dal vecchio Dionisio sia stata condotta a fine nel breve spazio di venti giorni, e che sieno stati impiegati in essa sessanta mila Persone, divise in numero di 200. per ogni jugero di terreno, presedendo ad esse un Architetto, e proporzionato numero di tagliatori di pietre, e sei mila Bovi ne eseguivano il trasporto. Potrà osservare quasi la metà di questo muro, cominciando dal Castello Labdalo sino al seno del mare, ov'è oggi la Tonnara di S. Bonacia. Nel luogo chiamato la Targetta potrà osservare i vestigj della Porta, ove seguì il cambio de' prigionieri tra Marcello, e i Siracusani. Dalla parte a questa opposta se ne osserva un altro pezzo, per dove tentarono gli Ateniesi assaltare Siracusa; e vicino ad esso si vedono ancora le ro-

¹⁸*Lib. XIV.*

vine del muro, che questi procurarono alzare per agevolarsi l'assalto, che però la vigilanza Siracusana non lasciò eseguire, demolendo la notte quanto quei il giorno fabbricavano.

Si conduca il Viaggiatore fuori di Siracusa, e s'incammini al luogo chiamato la Scala Greca. Prima di giungervi, incontrerà la rovina dell'antico Castello Labdalo, che fu la principale fortezza di Siracusa. Egli siede sopra eminentissimo luogo, formato dalla rocca naturale, che insensibilmente innalzandosi, rende il sito inaccessibile in tutt'i lati. Su questa sede porzione dell'antica Tica, e Napoli, che nel sito più stretto andavano a congiungere le loro mura. Ai due lati di questa fortezza grandi avanzi di questo Castello ancora esistono, che danno una idea di questa fortificazione. Si vedono dalla parte di Ponente due porte, che danno l'ingresso in un cortile lungo circa canne 30., e largo canne 7., e palmi 4. Dalla parte di Tramontana osserverà i residui di gran muraglia, che va a formare un Baluardo forse triangolare, e che prolungandosi, è attaccato a una Torre ottangolare, che fu forse l'Eurialo; e continuando, va ad unirsi al muro di Mezzogiorno, ove forma un angolo molto acuto, che chiude tutta la fortezza. Dentro questo angolo troverà un pozzo per comodo della guarnigione.

Vicino queste rovine si vede la Rocca da parte a parte tagliata, formando una larga, e profonda fossa, per render la fortezza inaccessibile da quel lato, e nel tempo stesso servirsi delle pietre per la fabbrica di essa. In questa fossa osserverà il Viaggiatore

un'apertura, che fu una strada sotterranea, che passando sotto la fortezza, s'introduceva in Tica, e per essa potean fare delle sortite senza aprire le porte, ed introdurre soccorsi. Questa fu scoperta un tempo dal Mirabella, che la trovò capace di poter passare de' Soldati a cavallo.

Seguitando questa salita, e passato il Castello Labdalo, arriverà finalmente alla estrema punta di questa elevazione, ove troverà il Passaggiere non poche rovine di robusti edifizj, forse quivi piantati per godere di quella dilettevole interminata veduta. Si vuole, che queste anticaglie fossero opera de' Saraceni, i quali diedero il nome Arabo a questo luogo, chiamandolo Mongibellisi, cioè Monte bellissimo; e perchè oggi si sale a questa altura per una scala ben lunga, incisa nella pietra, comunemente si chiama la Scala Greca.

Sulla sinistra dell'entrata del maggior porto di Siracusa, in faccia ad Ortigia, circa un mezzo miglio lontano dal lido del mare, osserverà il Viaggiatore le maestose rovine del famoso Tempio di Giove Olimpico. Appena restano oggi di questa gran mole due dimezzate colonne all'impiedi, quando sei ne esistevano ancora in tempo del Mirabella, e sette in tempo di Filippo Cluverio. Potrà in queste osservare di particolare, che sono scannellate, benchè le incavature non arrivino al piede della colonna, e restino circa un mezzo palmo più alte di esso; in maniera che sembra, che formino un liscio zoccolo; laonde vedrà, che erra il Mirabella in assicurare, che queste colonne abbiano avuto, le sue

basi quando l'esperienza gli mostrerà il contrario.

In questo famoso Tempio fu adorato il celebre Simulacro, che fu uno de' più rinomati, che abbia ammirato l'antichità. Fu questa Divinità contraddistinta col titolo d'Imperadore, che *Urion* dissero i Greci, perchè dispensatore di venti favorevoli, sotto la quale denominazione potè essere ancora riconosciuta in Siracusa, giacchè questo Tempio è situato sull'imboccatura del porto Siracusano, quasi per proteggere la navigazione di quelle navi, che a questo si accostavano.

Fu questa famosa Statua in tanta venerazione, che il Re Gerone il vecchio l'avea coperta con un manto d'oro di gran peso, in cui impiegò le preziose spoglie de' vinti Cartaginesi: ma il Tiranno Dionisio il Maggiore, compassionando facetamente l'incomodo, che quella Divinità potea provare l'inverno, per essere quel manto troppo freddo, e pesante poi nell'estate, la spogliò di quello, coprendola con un mantello di lana, più adattato ad ambe le Ragioni; di cui così scrive Valerio Massimo¹⁹: *Detracto etiam Jovi Olympio magni ponderis aureo amiculo, quo cum Tyrannus Hiero è manubiis Carthaginensium ornaverāt: injectoque ei laneo pallio, dixit, aestate gravem esse aureum amiculum, hyeme frigidum, laneum autem ad utrumque tempus anni aptum.*

Questa famosa Statua fu una delle tre le più rinomate, che si

¹⁹*Lib. 1. de Dionys. Sirac.*

videro al Mondo; come Cicerone chiaramente attesta parlando delle rapine di Verre²⁰: *Jovem Imperatorem quanto honore in suo Templo fuisse arbitramini? Hinc colligere potestis, si recordari volueritis, quanta religione fuerit eadem specie, atque forma Signum illud, quod ex Macedonia captum in Capitolio posuerat Flaminius. Etenim tria ferebantur in Orbe terrarum Signa Jovis Imperatoris, uno in genere pulcherrime facta, unum illud Macedonicum, quod in Capitolio videmus: alterum in Ponti ore, & angustius: tertium quod Syracusis ante Verrem Praetorem fuit.* La bellezza di questa Statua mosse più che ogn'altra cosa l'animo dell'ingordo Pretore a farne acquisto, per arricchire la sua Galleria delle cose più scelte, ed ammirabili; e sebbene Marcello l'avesse ammirata, pur nondimeno per non offendere la Religione, non volle numerarla tra le sue conquiste, ma lasciolla in Siracusa nel suo Tempio, non volendo scemarne il culto, e la venerazione. Meno però scrupoloso Verre da quel sacro luogo la tolse, e seco in Roma trasportolla, così riferendolo Cicerone²¹: *Hoc tertium, quod erat Syracusis, quod M. Marcellus armatus, & victor viderat: quod religioni concesserat: quod cives, atque incolae Syracusani colere, advenae non solum visere, verum etiam venerari solebant; id Verres ex templo Jovis sustulit... Iste omnia, quae requisivit, non ut servaret, verum*

²⁰*In Ver. lib. IV. f. 376.*

²¹*In Ver. lib. IV.*

ut asportaret, requisivit. Tolto adunque di questo Tempio il principale ornamento, il quale era sì prezioso Simulacro, possiamo credere, che mancata sia per esso la venerazione de' paesani. Cessata l'ammirazione de' Forestieri, e rimasto quel sacro luogo senza frequenza, e senza culto, cominciò forse fin d'allora a provare le conseguenze di un successivo abbandono. E la Pretura di Verre, e la di lui rapacità mi fa sospettare, che fosse stata l'epoca sventurata della decadenza di un tale nobile edificio, che di tempo in tempo provando gl'insulti degli anni, si è reso un miserabile oggetto delle compassionevoli ricerche de' presenti Viaggiatori.

I monumenti, che possono anco rendere la più veridica testimonianza della grandezza Siracusana, sono i suoi gran Cimiterj, sì per la loro vastità, sì ancora per trovarsi nello stato di buona conservazione. Molti di questi in varj luoghi potrà il Viaggiatore osservare, ma fra essi il più rinomato è quello, chiamato le Grotte di S. Giovanni; e perciò in queste potrà soddisfare la sua curiosità. Questa grand'opera per la sua perfezione mostra essere stata diretta da perito Architetto, ed eseguita da gran numero di operaj, e nel tempo della più florida opulenza di Siracusa. Si tratta di nulla meno, che di trovare una Città sotterranea, cavata nel vivo sasso, e formata direttamente per uso di Cimiterio, e non già di Carriere, come taluno ha creduto; giacchè le sue porte non sono capaci di carri con grosse pietre. Nella esecuzione di questa impresa si vede impiegata tutta l'opera di diligente manifattura.

Nell'entrare in questo sotterraneo il curioso Ricercatore incontrerà subito la strada principale, tirata a retta linea, e coperta con volta piana, e sebbene molto lunga, resta però la sua stesa interrotta, ed impedita dalla terra casualmente introdottasi. A mano sinistra poco lontano dall'entrata, si vede nella parete un'acquedotto, forse casualmente incontrato nel fare lo scavo. In entrambi i lati per tutto il corso della strada osserverà regolarmente incavati nel sasso moltissimi Sepolcri coperti ad arco, e molti Sepolcretti, che servirono pe' fanciulli.

Di distanza in distanza ecciteranno l'ammirazione del Riguardante alcuni corridori, anch'essi a retta linea formati, non più larghi, che palmi sette: il loro pavimento è ripieno di trenta a 60. sepolcri scavati a traverso, che ne occupano tutta la larghezza, restando tra l'uno, e l'altro le divisioni di mezzo palmo, sulle quali era appoggiato il coperchio.

Osserverà egli parimente di tanto in tanto alcune camere sepolcrali, che potrà giudicare essere state di distinte famiglie; anzi si accorgerà per gli segni, ov'era fissata la porta, che queste si chiudevano a chiave. In alcune di queste camere vedrà de' Sepolcri isolati, destinati forse per capi di famiglia, o persone riguardevoli.

Osserverà le incrociature delle strade formare rotonde piazze, coperte a cupola; nel centro delle quali sono rotonde aperture, che arrivando alla superficie della terra, introducevano l'aria, ed il lume. Tutti gli spazj poi gli troverà occupati da Sepolcri simili

a quelli, che ha veduto nella strada principale.

Veduto questo Cimiterio, se vorrà, potrà osservare gli altri sei: ma troverà in essi minore ampiezza, e magnificenza.

Prima di allontanarsi da Siracusa, merita la visita del Viaggiatore il famoso fiume Anapo, poco da essa lontano, nel corso delle di cui limpide acque osserverà germogliare in grande abbondanza la rara pianta del Papiro, volgarmente chiamato da' paesani *Pampera*. Questo è l'antico luogo, che in Sicilia lo ha sinora prodotto: ma lo potrà ancora osservare in Catania, ov'è stato da me trasportato in una mia villa, in cui è felicemente allignato. Vedrà l'occhio sagace del Viaggiatore il Papiro totalmente nell'acqua, che l'ama quieta, e pura, per non essere facilmente trasportato dalla corrente, non barbicandosi le sue radici al terreno; onde potrebbesi da' Naturalisti non fuor di proposito chiamare la Pianta errante.

Lasciata Siracusa, dopo osservati i suoi antichi monumenti, incontrerà, sul confine del suo territorio il feudo di Cassibili, che prende il nome dal fiume, il quale per esso passa chiamato un tempo *Cacisseri*. Quì in passando, sopra elevato sito scorgerà il Viandante non poche rovine di antico Edifizio. Su questi indizj nell'anno 1771. alcuni Fornaciai di Avola, cavando per far delle pietre a calce, trovarono alcune stanze foderate di lastre di marmi, un molto pregievole basso rilievo, ed un mezzo busto femminile di squisito lavoro in marmo alabastrino. Questo ritrovamento mosse l'animo del Governo, il quale volendo, che si

scoprisse questo monumento, incaricò il diligente Conte Cesare Gaetani; il quale eseguita la sua incombenza, trovò esser questo Edifizio un Bagno colla stufa provveduta di tutte le sue parti necessarie, a tenore delle regole di Vitruvio. Fu di bel nuovo ricoperto, così richiedendo le circostanze; e i dissotterrati marmi furono mandati in Napoli ad accrescere quella maravigliosa Real Galleria. Distinta relazione di questo scoprimento leggesi nelle Notizie letterarie²².

Da Cassibili continuando il cammino verso la Terra di Palazzo, s'incontrerà in questo Territorio la montagna nominata Acrimonte; nome forse ritenuto dalla distrutta Città di Acri, la quale si crede essere stata in questi contorni, secondo la opinione del Fazello²³. Troverà il Viaggiatore curiosi monumenti, forse altrove di simil genere non osservati. Vedrà nelle rocche, che formano la base di questo monte, incavate alcune nicchie di varie forme, e in esse scolpite molte figure di buona mano, e disegno, rappresentanti alcune Donne sedenti; e principalmente nella maggiore, ove alcune Donne hanno intorno molti fanciulli di varie grandezze, con figure militari da' lati. Queste sculture sono chiamate da' paesani i *Santoni*.

²²*Palermo* 1772. n. 21. f. 326, e 340.

²³*Dec. I. lib. 10.*

CAPO IX. – NOTO.

Molte erano le antichità, che in Noto poterono essere osservate dal P. Tommaso Fazello, e da esso riferite²⁴: ma essendo al presente Noto mutato di sito, non poco dall'antico distante, affatto in rovina sono andati quei monumenti rimasti all'aperta campagna, e che furono per opera di Ducezio loro Condottiere costrutti; fuorchè una Greca Iscrizione, che dice il Fazello aver letto sopra un antica porta²⁵. Usando perciò il Viaggiatore qualche diligenza, e non curando l'incomodo, condottosi nel sito dell'antico Noto, otto miglia, dal presente lontano, troverà questa Iscrizione formata a lettere palmari, scolpita in grandissimo sasso, ma caduta, e rovesciata in modo, che con pena ne potrà scoprire le lettere. Si accorgerà tosto, che non potè essere situata sopra alcuna porta, ma intagliata nella rocca della montagna; seppure non vogliamo credere, che il Fazello abbia parlato dell'ingresso d'una sotterranea abitazione, destinata ad uso di Scuola, giacchè il tenore della Iscrizione mostra, che favelli di un Ginnasio. A distanza di due miglia del presente Noto, nel Romitorio di S. Maria esistono gli avanzi di un Tempio, i quali, se il Viaggiatore

²⁴*Dec. 1. lib. 4. Cap. 2.*

²⁵*Dec. 1. lib. 4. Cap. 2. f. 109.*

vorrà osservare, bisogna, che gli ricerchi nella cucina di quei Frati. Non saprei però determinare, se questo monumento possa all'antico Noto spettare, o ad altra sconosciuta popolazione; giacchè la distanza di dieci miglia da questo è bastante a metterlo in dubbio.

Ritrovandosi in Noto il Viaggiatore, con facilità potrà visitare le rovine dell'antica Eloro, non più che quattro miglia da quello lontane, e solo un miglio in circa discoste dal lido del mare, sulla spiaggia tra i fiumi Assinaro, oggi la Falconara di Noto, e il fiume Eloro, che diede il nome a questa rispettabile Città, oggi chiamata Fiume Abbisso. In tempo del Cluverio²⁶ esistevano ancora pezzi di grandi muraglie, vestigj di gran Teatro, e di una famosa Piscina rammemorata da Plinio²⁷. Ma oggi altro non osserverà, che i segni, che quì fu una gran Città di ricca popolazione.

Ma non per questo dee giudicare il Forastiere male impiegata la fatica in questo suo viaggio, giacchè un monumento, che ancora resta in piedi, merita tutta la sua attenzione. Troverà presso la riva del Mare, che prende il nome di questo monumento, chiamata la Spiaggia della Guglia, gran porzione di una eccelsa ro-

²⁶*Lib. 1. f. 186.*

²⁷*Lib. XXXII. Cap. 11.*

tonda Piramide, chiamata oggi l'Aguglia, o la Pizzuta. Ella è costruita di riquadrate grosse pietre senza calce: ha presentemente circa 42. palmi di elevazione, e 14. di diametro: posa sopra quattro scalini, ciascuno di due palmi di altezza, i quali sono fondati sopra uno zoccolo elevato, e tagliato nella viva rocca: e si crede eretta in memoria di alcuna riportata vittoria.

Il termine Siciliano di Pizzuta, che acuta significa, fa giustamente credere, che in acuto questo monumento terminasse, e tale si conservava, allorchè la visitò il P. Tommaso Fazello,²⁸ dopo il qual tempo non è noto per quale accidente si fosse la sommità rovinata, se per violenza di fulmine, o scossa di terremoto, il quale ne abbia cagionato quella spaccatura, che da capo a fondo in essa si vede.

Un sotterraneo Colombajo, degno d'esser veduto, trovasi incavato nell'alta rocca nelle vicinanze di Eloro: quattro grandi pilastri posti in quadro sostengono la volta circolare, formando tre fughe. In faccia alla maggiore, che è quella di mezzo, vi corrisponde una gran Tribuna, in piede della quale alte da terra tre palmi, vi sono incavate otto nicchie, anch'esse circolari, e sopra di queste si conoscono alcune lettere Greche molto grandi, che formavano alcuna iscrizione. Nel mezzo di questa Tribuna si solleva uno zoccolo isolato; siccome altri due consimili tra pilastro,

²⁸*Dec. 1. lib. 4. Cap. 2. f. 110.*

e pilastro, capaci di sostenere alcun Sarcofago; o pure, non sembrando questa opera terminata, fatti per divenir essi stessi Sarcofago. Lateralmente alla predetta Tribuna si aprono due grandi scavi in linea retta con due ordini di sepolcri, profondati regolarmente nel pavimento di entrambi: ambedue vanno a terminare con una scala a chiocciola per salire all'ordine superiore, oggi atterrato, o solamente meditato, e non mai fatto. Altri tre simili scavi corrispondono nel medesimo sotterraneo, e negli spazj tra l'una, e l'altra vi sono nove nicchie simili alle prime. Entrerà in esso il Viaggiatore per lo suo ingresso, che forma un grazioso prospetto, adorno di due colonne Doriche scannellate, con suo cornicione bene eseguito. Entrando per questa porta sarà condotto nel Colombajo da breve scala di otto scalini, e osserverà gli esistenti indizj, ove dovea fissarsi la porta per chiuderlo; giacchè potrà giudicare, che quest'opera non ebbe il suo compimento, dal vedere, che uno de' quattro pilastri, ed una delle due scale a lumaca, sono rimaste imperfette.

Vicino la Torre di Vindicari, che si crede fabbricata da Pietro di Aragona Conte di Noto, si veggono le rovine d'incerta Città; siccome delle altre se ne osservano sopra una picciola Isoletta dello stesso nome, che non ha più di 500. passi di circuito, e forma un picciolo ricovero di barche. Non meritano queste rovine l'incomodo del viaggio, ma si notano per non tralasciare cosa alcuna, che possa soddisfare il Viaggiatore, e dimostrare la fedeltà della Guida.

Ne' confini del territorio di Noto, e Spaccaforo esiste un assai curioso, ed ammirabile monumento, che esige la premura d'ogni appassionato Viaggiatore; e certamente in osservarlo si chiamerà contento della sofferta fatica del suo viaggio. Dalla Città di Modica, non più lontano che cinque, o sei miglia, nella Cava d'Ispica (cave chiamano i Siciliani le Valli) si ammira una Città intera, capace di molte migliaja di abitatori, formata di un solo pezzo.

Crederà il mio Viaggiatore una iperbole la mia espressione, ma non la troverà tale allorchè osserverà, che un lato della quasi intera Valle, formato di viva rocca, è tutto ripieno d'incavate abitazioni, regolarmente disposte in tanti quartieri, che a numerose famiglie servirono di abitazione. Molti sono in Sicilia, e magnifici i monumenti di simil natura, come in tante parti l'ha questa Guida fatto osservare. Questo però è fornito di tali circostanze, che lo rendono molto curioso.

Forse un popolo cacciato dalla sua Patria, come spesso si legge nelle antiche storie, ed in tempi molto lontani, e da noi non conosciuti, si ridusse ad abitare in questa Valle. Quì privi di ogni soccorso, furono costretti dal bisogno a pensare di provvedersi delle cose più necessarie alla loro sussistenza, e primieramente di mettersi al coverto dalle ingiurie delle stagioni. Quindi non essendo in istato, per la loro povertà, di alzare fabbriche corrispondenti al loro numero, supplirono colla loro fatica al bisogno, incavando nel continuato sasso di questa Valle grandi abitazioni,

delle quali ognuna fosse capace di contenere numerose famiglie. La curiosità, in cui questo articolo avrà posto taluno, mi spinge a descriverne alcuna delle principali. Entrandosi in una di queste case, situate nella parte più bassa della Valle, si trovano dieci, o dodici stanze in fuga di bastante grandezza. In una di queste si vede la scala intagliata nel sasso di nove scalini, la quale però resta sospesa da terra circa nove palmi, supplendo questo resto una scala posticcia di legno, che nel bisogno potea levarsi, e fare le veci di ponte levatoio. Al capo più alto di tale scala si osserva un apertura a similitudine di breve pozzo, che appresta l'entrata in un secondo ordine superiore simile al primo, da cui parimente si ascende al terzo piano: vale a dire ravvisasi un palazzo a tre ordini.

Nell'ultimo piano evvi una larga Galleria scoperta, intagliata ancor essa nel sasso, che comunica a tutte le stanze di quell'ordine; dalla quale si gode la più superba veduta, non mancando in questa ultima abitazione alcun comodo necessario.

Tutto il corso della Valle, che è grandissimo, è pieno di tali abitazioni più, o meno grandi, capaci a ricettare numerose famiglie. Quivi gli abitanti non solo erano riparati dalla inclemenza delle stagioni, ma ben fortificati ancora contro le aggressioni nemiche: mentre tirando le scale mobili, difficilissima era la conquista di ogni piano, e facile la difesa, bastando perciò grossi bastoni. Chiamano questo luogo i Paesani il Castello d'Ispica.

Forse nel tempo, che questo monumento fu intero, non faceva quella graziosa apparenza, che oggi fa; perchè tutto il suo bello restava occultato nelle viscere del sasso, non scoprendosene, che le sole aperture: oggi però più curiosa veduta si offre al Viaggiatore, giacchè ne può osservare senza incomodo tutto l'interno; perchè debilitata la rocca per le tante scavazioni, non potendo sostenere il proprio peso, si è precipitata nell'esteriore, in manierachè mostra tutte le stanze, ed i solari come in artefatto profilo.

Una fabbrica sinora non osservata esiste nel lato di Mezzogiorno di quest'Isola, in vista della Terra di S. Croce, non più di quattro miglia distante dal mare; e merita essere dal Viaggiatore visitata. Ella è una magnifica Vasca, lunga palmi 74., e larga 50., formata di grosse muraglie di grandi riquadrate pietre, che nel suo vano è lunga palmi 45., e larga 32. Scaturisce in essa un'abbondantissima sorgiva d'acqua, che si tramanda per due condotti larghi palmi tre per ognuno. Questa sorgente, seguendo l'opinione di Filippo Cluverio²⁹, è il tanto rinomato Fonte di Diana. Oggi le sue acque vanno ad irrigare un grande vicino Giardino di Melaranci, e Limoni di non picciolo profitto; e questo fa, che se ne tenga qualche conto, preservandolo dalla rovina. Un tempo

²⁹ *Sic. antiq. lib. 1. f. 192.*

però, o che qui fosse stata alcuna popolazione, o alcuna abitazione di delizia, forse quest'acqua scorreva in un grazioso Bagno, che quasi intero si mantiene vicino un angolo del mentovato Giardino.

La figura di questo bel monumento è in forma di croce con una cupola nella stanza di mezzo, che è la maggiore, e tutta la costruzione è di grandi quadrate pietre senza veruna calce. Tutto l'Edifizio è diviso in tre stanze, oltre quella di mezzo; è lungo palmi 52., e nella sua maggior larghezza, che forma le braccia, è 33. palmi. In qualche distanza da questo Bagno, ma più verso il mare, si trova in buona conservazione altra simile fabbrica; ma non si scorge vestigio, se la medesima acqua fosse impiegata in uso di questo Edifizio, chiamato oggi da' Paesani *Bagnu di Mari*.

Seguitando il cammino su questo littorale, alla distanza di circa otto miglia, s'incontra il sito, ove fu l'antica Camerina. Vendendosi il Viaggiatore in un deserto di arena, non si sarebbe accorto certamente essere colei in quello stesso sito, che Virgilio fece da lungi vedere ad Enea. Cerchi pur quanto vuole, vestigio alcuno non troverà, che gli possa far sospettare, essere ivi stata una Città di sì gran nome. Altro non resta per indizio, che colà fu Camerina, che il conservare il luogo l'antico nome, e la rovina di un Tempio di mediocre grandezza. Altro di questo non esiste, che porzione delle mura laterali della Cella, essendo stato senza portico; e dalla parte anteriore, che guarda il mare, esiste ancora

un bel pavimento, dov'era l'entrata, formato di ventiquattro pietre quadre, tutte uguali, e di gran mole, largo palmi 20., e lungo 30. corrispondente alla larghezza della fabbrica. Gli avanzi di queste mura sono ove più, ove meno alte, e formate di pietre grosse, e riquadrate, su le quali alzato il muro moderno di meschina costruzione, parte serve ora di magazzino per comodo de' Coloni, e parte impiegato in uso di Chiesa rurale: lo che è stato motivo di non essere annientato.

Poco da questo lontano si osserva il rinomato Lago, che dalla parte di Levante rendea forte Camerina, e nello stesso tempo osserverà il picciolo Fiume Ippari, che attorno le scorrea. Passando questo, riconoscerà molti vestigj di fabbriche, che erano i suoi Sepolcreti; e per tutto questo lato, scavando alla profondità di tre in quattro palmi, sogliono trovarsi numerose sepolture.

I vasi di creta di bellissima manifattura, che in questi contorni più che altrove si trovano, fanno chiara testimonianza, che in questa Città si esercitava questa fabbrica; le di cui opere certamente per gli perfetti Greci disegni, superano di assai quei degli antichi Toscani; e debbo a questa, per così dire, ubertosa miniera gran parte delle opere più pregevoli in terra cotta, nel mio Museo conservate.

CAPO X. – TERRANOVA.

Probabilmente i campi di Camerina stendevansi per lungo

tratto di questo Littorale, e forse circa le vicinanze di Terranova, ove, o in quei contorni dovettero essere i rinomati campi di Gela.

È situata Terranova in un sito molto piacevole, ed ameno, fabbricata alle falde di fruttifera collina sul lido del mare. In questo sito fu certamente alcuna antica Città, come conoscerà il Viaggiatore da non piccioli avanzi di raguardevoli rovine; lo che ha fatto nascere la controversia, se in questo luogo fosse stata l'antica Gela. Ma sembrano prevalere a favore dell'Alicata le circostanze, che mi sembrarebbe non fuori di ragione suggerire al Viaggiatore, che qui fosse stata la Città Finziade, fabbricata da Finzia colle rovine di Gela. Molte figuline pregevoli opere, che qui spesso si trovano, e quantità di Sepolcri mostrano esservi stata numerosa, e ricca Popolazione; anzi le rovine di un grandioso Tempio testimoniano la sua magnificenza, e dall'essere stato questo molto vicino al lido del mare, ne è addivenuto, che le arene ne han coperto le costruzioni, non restandone in piedi in tempo del Fazello, il quale ne fu ammiratore, che una sola colonna, così da esso descritta: *Verumtamen cum extra moenia hujus oppidi orientem versus ad passus prope 300. Templum ingens veteris formae ex quadratis, & eis admirandis lapidibus jacens columna una (desideratis caeteris) cum epistylis adhuc erecta, ingentiaque subter fundamenta cernantur, & ad aream Ecclesiae majoris ejusdem formae fragmentum alterius columnae extet, & inter mare, & oppidi moenia priscorum operum vestigia, & phialae figulinae vetustissimi artificii, & pulcherrimae passim, licet*

*obrutae et cet.*³⁰ Questo Tempio è forse uno di quei fabbricati da Finziade, secondochè attesta Diodoro: *Tum Phintias Urbem condidit, Phintiada nominatam, Geolosque e patria submotos in ea collocavit. Sita autem haec est ad mare. Muris enim, domibusque Gelae destructis, populum in Phintiadem transtulit, postquam moenia, forumque memoratu dignum, & Templa Deorum condiderat*³¹. Di questo monumento solamente potrà osservare il Viaggiatore caduti a terra i pezzi di quella Colonna, che in piedi vidde il Fazello, il Cluverio, ed il Sig. d'Orville. *Ipse illam Columnam, bodieque stantem visitavi, non sine aliquo periculo..... Cluverius recte observavit esse ordinis Corinthiaci; non procul autem a mari posita, & solitaria instar Phari nautis est, & ideo, ceu praecipuum, antiquissimumque Urbis ornamentum. Terrae novae insignia hodierna Columnam repraesentant; & in vicinia fundamenta magnae molis etiam nunc visuntur*³².

³⁰Fazell. Dec. 1. lib. V. f. 119.

³¹Diod. lib. XXII. f. 495.

³²D'Orv. 6. Sicula T. 1. f. 123.

CAPO XI. – ALICATA. – GELA.

Dopo la breve dimora fatta in Terranova, seguirà il Viaggiatore il suo cammino verso l'Alicata, e circa a mezza strada troverà la Torre detta della Falconara, appartenente al Principato di Butera, che resta mediterranea.

Giace la Città di Alicata sul lido del mare Africano, presso le falde del Monte anticamente chiamato Ecnomo, ed oggi delli *Mucciacchi*. Osserverà su questo picciolo Monte non poche rovine, e molte riquadrate pietre, avanzi di rispettabili edifizj, e nelle di lui falde incavate non poche abitazioni. Fu questo sito munito d'una fortezza chiamata Falaride, fabbricata da Fallari Tiranno di Girgenti; nella quale erano ritenuti i rei di grave delitto, ed erano cruciati coll'acerbissima pena di esser racchiusi nel famoso Toro di bronzo, cui sottoponendo il fuoco, erano costretti a miseramente perire. Sotto questo Monte dovette essere certamente la Città di Gela, giacchè attesta Diodoro, che i Cartaginesi sotto il comando di Amilcare, dopo la sofferta burasca, e la perdita di molte navi, sentendo i progressi di Agatocle, raccolte le rimaste truppe, e tutte quelle, che poterono adunare, occuparono il Castello Falario, e il Monte Ecnomo vicino Gela, sino alle sponde del fiume; e così resi forti e per numero, e per situazione, diedero molto che pensare ad Agatocle, che era loro venuto incontro: il quale accampatosi in faccia ad essi sulla opposta riva del fiume, impadronissi d'un altro castello del medesimo nome,

e di Gela stessa, con introdurre in essa scaltramente di mano in mano le sue truppe, sin tanto che si pose in istato di non temere degli abitanti: indi lasciato in essa bastante presidio, andò ad accamparsi sulla parte opposta del fiume. *Relicto igitur in urbe praesidio satis valido, ex adverso hostium castra posuit. Tenebant autem Carthaginenses Ecnomum (nefarium) collem, ubi Phalaridis castellum fuisse ajunt. In hoc Taurum aeneum habuisse Tyrannus fertur ad excruciantorum supplicia, sic adornatum, ut subdito igne machina incandesceret. Ideoque ab impia in miseros saevitia collem nomen Ecnomi (scelerati) inditum. E regione autem de Castellis, qua Phalaridis fuerat, Agathocles alterum Phalarium ab eo nuncupatum tenebat. In medio castrorum fluvius erat, quem veluti propugnaculum utrinque contra hostem sibi fecerat*³³. Nè alcuno di loro ardiva presentar la battaglia, temendo ciascuno, che contro se si verificasse l'antica tradizione, che in questo luogo sarebbe perita in un combattimento gran moltitudine di persone; e però niuno di loro ardiva prevenire il nemico.

Fu Gela ne' suoi tempi una delle più grandi, ed antiche Città di Sicilia chiamandola Virgilio:

*Immanisque Gela fluvii cognomine dicta*³⁴.

E lo stesso fa comprendere, che i campi di Gela si stendevano

³³*Diod. Bib. Hist. lib. XIX. f. 400.*

³⁴*Aeneid. lib. V.*

a confinare con quei di Camerina; giacchè nel viaggio, che fa fare ad Enea ordinatamente, gli nomina Camerina, dicendo:

*Apparet Camerina procul, campique Geloi,
Immanisque Gela....*

Ma una Greca Iscrizione trovata nel 1660. a' 13. Aprile toglierà ogni dubbio al Viaggiatore quanto al sito di Gela, della quale iscrizione ne potrà leggere una distinta relazione riferita dall'eruditissimo Signor Pietro Burmanno II., trovata tra le carte del Signor Giacomo Filippo d'Orville del seguente tenore: *Questa pietra scritta in greco, trovata sotto terra con un pavimento di mattoni in cantonera della Torretta di Guardia nominata Santa Barbara, nella strada a man sinistra, che si va alla montagna, ed alla Ecclesia di Monte Serrato, uscendo dalla Città, e strada de' PP. Cappuccini (Da Giovanni Rivela, e da Emmanuele di Filippo) Soldato di questo Regio Castello, à 13. Aprile 1660., allora Castellano D. Gieronimo Niebes, conservata nel Corpo di guardia di detto Castello a man destra nell'entrata, assieme con due teste di marmo delle Statue trovate in detto pavimento, con le fascie in fronte, e da me Gio: Battista Serrovira, e Formica, ni ho conservata copia, ut remaneat in futurum*³⁵.

Molti moderni Autori hanno dato notizia di questo pregevolissimo monumento, e ne fu il primo quel gran benemerito delle Lettere Marchese Scipione Maffei; dopo lui Lodovico Antonio

³⁵*Sicul. T. II. f. 502.*

Muratori; indi il P. Angelo Formica dell'Ordine de' Carmelitani, ed a noi più vicini il Signor Giacomo Filippo d'Orville, il P. Carlo Filiberto Pizzolanti Carmelitano, ed il dotto Principe di Torremuzza. Si conduca adunque il Viaggiatore a visitare il Regio Castello a solo oggetto di osservare questa Iscrizione, e la troverà nel Corpo di guardia, luogo poco conveniente per conservare un monumento sì riguardevole, essendo ivi quasi condannato agl'insulti di chi non ne conosce il gran pregio; potendo adesso accadere quello, che è avvenuto alle due teste di marmo, collocate nel medesimo luogo, le quali dalla licenza militare sono state già quasi totalmente sfigurate.

Questo monumento non è più largo di un palmo, e lungo tre; termina nella parte superiore in acuto, a guisa di una piramide. Se lo avessero potuto conoscere il Fazello, ed il Cluverio, non sarebbe certamente nato il dubbio del sito dell'antica Gela; essendo ora certissimo, che in Alicata fu questo marmo trovato, e che ad essa appartiene. Dal medesimo abbiamo ancora notizia, che in questa fiorì un frequentato Ginnasio. Contiene egli un decreto della Repubblica Gelese, in cui si loda la buona condotta di Eraclide, figlio di Zopiro, il quale onora della corona di oliva, per avere bene amministrato la carica di Ginnasiarca, e bene assistito i Giovani, che in quello si erano esercitati; e ciò nel fine del secondo semestre del suo impiego: dato alli 30. del mese di Carneio, o sia di Agosto, come lasciò scritto nelle sue memorie il

Signor d'Orville³⁶. Ed ecco una nuova notizia del Gelese Ginna-
sio, che non dovette mancare in una Città di tanta reputazione.

Non ostante, che il Monte Ecnomo, o sia degli Mucciacchi
sia alquanto distante dal mare, e che le di lui falde erano occupate
dalla Città di Gela; creder dee il Viaggiatore, che questa gran
Città si stendeva sino al mare; anzi osservandosi in tempo di
calma nel profondo di esso buon tratto di fabbrica formata di
grosse pietre riquadrate, è da giudicarsi, che le acque marine si
siano avanzate corrodendo il lido: e si verifica quello, che ad altro
proposito disse Ovidio:

Cymba sedet alter adunca,

*Et ducit remos illic, ubi nuper ararat*³⁷.

Non è da stupire, se così piccioli avanzi di una Città tanto
grande, e magnifica sieno arrivati alla nostra notizia, non essen-
done cagione la lunga serie de' secoli, che in qualche parte avreb-
bero perdonato alla sodezza di qualche monumento, giacchè il
tempo distruggendo colla vecchiaja prima gli Edifizii meno forti,
e poi i più robusti, avrebbe almeno lasciato le fondamenta di
questi. Ma la sciagura di Gela venne originata dalla violenza delle
armi, e dalla deliberazione di un risoluto Tiranno, il quale è da

³⁶*Sicul. T. II. f. 504.*

³⁷*Met. lib. I. vol. 393.*

credere, che sui monumenti più cospicui abbia voluto sfogare il suo furore, con atterrare, e svenellare dalle fondamenta quanto di grande, e di umile indistintamente se gli offerì. Tale il Viaggiatore dee considerare essere stata la sventura della Città di Gela, che dopo essere stata madre di Agrigento, colla sua distruzione mentre era in fiore rese grande, e popolata la Città Finziade, dove il Tiranno Finzia trasportò i suoi Popoli ad abitare, come leggesi in Diodoro³⁸: *Tum Phintias Urbem condidit, Phintiada nominatam, Geleosque e Patria submotos in ea collocavit.* È un nuovo argomento ancor questo, che dee farci credere, che sito della presente Alicata fosse stata la Città di Gela, giacchè Finzia ne volle allontanare gli abitatori, conducendogli nella novella Città Finziade, molto più lontana dalla sua Capitale Agrigento; perchè in caso diverso l'avrebbe a questa avvicinati. Nè sarebbesi potuto verificare quel, che dice Virgilio, il quale descrivendo la navigazione di Enea per la costa di Mezzogiorno, gli fa scoprire prima Camerina, indi i campi Gelei, e poi la vastissima Gela, siccome i suoi dianzi trascritti versi³⁹ ordinatamente il dimostrano. Che se questa nel sito di Terranova fosse stata, sarebbe comparsa la prima, e poi il di lui territorio. Argomenti tutti, che possono far determinare il

³⁸*Diod. lib. XXII. f. 485.*

³⁹*Aen. lib. V.*

dotto Viaggiatore a credere, che l'antica Gela avesse occupato le falde del monte Ecnomo, oggi chiamato il Monte dei Mucciacchi, che sovrasta dalla parte Orientale al Fiume Gela, oggi Fiume Salso, da cui la Città prese la denominazione, come dice Virgilio: *Fluvii cognomine dicta*; e per breve spazio distante dal luogo della presente Alicata.

Questa Città è una delle principali sul Mare Africano, adorna di buoni edifizj, circondata di muraglie, e fortificata con un rispettabile Castello. In essa è un Regio Caricatore di grani, che le cagiona qualche commercio; e specialmente coll'Isola di Malta, per la frequenza delle sue navi, che colà caricano la maggior parte delle vittovaglie pel mantenimento di quell'Isola.

CAPO XII. – MALTA.

Or trovandosi il Viaggiatore in questo lato della Sicilia, qualora ne avrà vaghezza, potrà interrompere per poco il corso di sua pellegrinazione, e valendosi delle frequenti occasioni, che gli si offriranno, non rimarrà malcontento della sua risoluzione, se si condurrà a visitare l'Isola di Malta, cotanto celebre negli antichi tempi, sin da quando la dominarono i Fenici, i Cartaginesi, i Greci, ed i Romani; notissima nelle Istorie più antiche, creduta la stanza della rinomata Calipso albergatrice di Ulisse: ed una delle prime, che abbracciò la vera Religione, per la predicazione dell'Apostolo S. Paolo, a suoi lidi da fiera tempesta sbalzato. Non

meno illustre oggi la rende la residenza della Militar Religione di S. Giovanni, che la ritiene in dominio, concessale per l'annuo censo di un Falcone dalla Cesarea generosità di Carlo V., il quale smembrandola dalla Sicilia, di cui fu pertinenza, ne tramandò il possesso in mano dell'errante Religione, allora dagli Ottomani espulsa da Rodi, per mezzo di Gio: Filippo Paternò nell'anno 1530.⁴⁰.

Potrà il Viaggiatore approfittarsi di alcuna opportuna e frequente occasione de' legni della Religione, che frequentano il lido dell'Alicata a cagion del commercio, e del trasporto de' grani per la sussistenza di quell'Isola, per tragittare le 90. miglia di canale, che si frappone tra Malta, e l'Alicata. Non sia inutile pe' l'Forastiere quella prevenzione; giacchè la pratica acquistata con i frequenti viaggi da quei marinari, rende sicuro il difficile tragitto di questo stretto, pericoloso per altro per le correnti, che scendono dallo stretto di Messina, le quali quando soffiano i grecali, o i libeccj stringono in esso le acque del Mediterraneo, come fu anche osservato da Cicerone ove dice: *Insula est Melita, judices, satis lato ab Sicilia mari, periculosoque disjuncta*⁴¹.

⁴⁰ *Abela Descriz. di Malta* f. 292.

⁴¹ *In Ver. lib. IV. f. 373.*

Lasciata adunque la Sicilia, e tragittato il canale, lo che tra poche ore suole succedere per la espertezza de' Piloti, si troverà il Viaggiatore nell'imboccatura del più capriccioso Porto, che abbia formato la natura, l'arte abbia abbellito, e la potenza abbia reso inespugnabile. Onde un recente Viaggiatore, dopo averne con istupore, e meraviglia osservate le fortificazioni, non dubitò di affermare, che questa opera era più tosto da considerarsi come un parto di una gran Potenza, e non corrispondente alle forze di un picciolo Stato⁴².

In faccia dell'entrata del Porto, troverà la Città, Valletta, fabbricata regolatamente sopra una penisola, formata da due grandi porti, che dall'uno, e l'altro lato internandosi la cingono. Le fu imposto tal nome dal G. M. Giovanni la Valletta, che la fondò nell'anno 1566. In essa stabilì la residenza Magistrale, e della Religione di S. Giovanni, sebbene tutta l'Isola rappresenti l'intero Convento. Quivi si esercita l'Istituto dell'Ordine col mantenimento di un grandissimo Spedale, frequentato da tutta l'Europa, concorrendovi da ogni parte i desiderosi di riacquistare la sanità; il quale è servito nella maniera più decente, e splendida, che sia possibile, ed è l'oggetto della carità di quei nobili Religiosi, i quali essendo divisi in sette Lingue, o siano Nazioni, ogni una di esse

⁴²*Bridon. Voyage an Sicile, e Malte Tom. 2. f. 1t*

alternativamente un giorno la settimana gli presta continuata assistenza.

Sono i Maltesi la gente più addetta al commercio, supplendo con esso, e colla loro industria alla mancanza dell'ingrato terreno, che non produce bastanti generi di prima necessità pel mantenimento di centomila persone, che abitano l'Isola, tutta formata di basse colline di bianca pietra con poco terreno, e non profondo, acquistato più dell'arte, che dato dalla natura.

Il Comino, l'Aniso, e il Cottone sono i principali suoi prodotti, dai quali ne traggono i Maltesi non picciolo profitto, porgendo l'ultima la materia alle loro varie manifatture, che non poco danaro introducono nel Paese. Riconosciute furono fin dai tempi più lontani le finissime tele di Malta, a segno che Verre fece lavorare a suo conto per tre anni tutti quei Tessitori in fabbricar tela per vestimenti donneschi, come ne è rinfacciato da Cicerone: *Quod tamen isti textrinum per triennium ad muliebrem vestem conficiendam fuit*⁴³. E tante ne fece fabbricare, quasi che ne avesse dovuto provvedere le mogli di tutti gli amici suoi: *Jam non quaero unde ecce amphoras mellis habueris, unde tantum Melitensium, unde quinquaginta tricliniorum lectos, unde tot Candelabra: non inquam jam quaero, unde hoc habueris: sed quo tibi tantum opus fuerit, id quaero. Mitto de Melle: sed tantum ne Melitensium? quasi etiam amicorum uxores: tantum*

⁴³*Cic. in Ver. L. IV. f. 373. n. 103.*

*lectorum? quasi etiam omnium istorum villas ornaturus esses*⁴³.

Dal medesimo Cicerone ricavasi, che queste vesti erano di grande stima, giacchè le numera tra le cose di maggior valore, che seppe l'ingordigia di Verre carpire, allor che disse: *Dico te maximum pondus auri, argenti, eboris, purpurae, plurimam vestem melitensem, plurimam stragulam, multam Deliacam supellectilem, plurima vasa Corinthia, magnum numerum frumenti, vim mellis maximam Syracusis exportasse*⁴⁴.

Abbondante è la pescagione, che somministra il mare, che circonda le coste dell'Isola, e non di rado in quelle si pesca il corallo. Squisitissimi sono i frutti di Malta, ed in gran pregio tenuti i suoi Melaranci, che chiamano di Portogallo, i quali si spargono per quasi tutta l'Europa. I suoi pascoli sono pochi, ma da essi ricavano saporiti formaggi, che sono bensì in picciolissime forme, a segno che due, o tre di essi appena bastano per una competente collezione; ma squisitissimi di gusto.

Produce anche l'Isola alcune erbe da tingere, come il Glasto, dalla macerazione del quale ne traggono una specie d'Indaco, e la Vercella che ben manipolata dona un colore di rosa secca. Questa erba è una specie di musco, perchè nasce attaccata alle rocche, che guardano la tramontana, come riferisce l'Abela⁴⁵.

⁴⁴*Cic. in Ver. lib. II. f. 328.*

⁴⁵*Lib. 1. f. 131, e 132.*

Sebbene tutta l'Isola sia uno scoglio di pietra molto tenera, e bianca, pure in qualche luogo si trova alcuna vena marmorea, come in quello chiamato Zoncol, otto miglia discosto dalla Città, e in un altro detto Assieli⁴⁶. Pochi anni sono è stata scoperta una vena di marmo alabastrino di colore oscuro; del quale molte manifatture ne sono state formate. La sua popolazione contasi in cento mila persone, divise in sei Città, e 24. Casali, e proviste per lo più delle cose di prima necessità dalla fertile vicina Sicilia.

Se l'Isola di Malta si è resa sì celebre in questi ultimi secoli per essere divenuta la Sede della più generosa Nobiltà di Europa, che quivi adunata fa argine col proprio valore all'insolenza Africana, avendosi addossato l'obbligo della difesa della Cattolica Religione: in essa parimente si esercita l'antico non interrotto caritatevole Istituto, si erogano tesori, e si servono personalmente gli ammalati tutti, che nel magnifico Spedale ricercano la salute: e coll'aver eglino in essa fondata una novella Città cinta di tante inespugnabili fortificazioni, che l'arte, e la potenza ha saputo escogitare, l'hanno rinomata cotanto: non lo fu però meno negli antichi tempi, per quanto può rammentarci l'Istoria, e le notizie, che i più accreditati Scrittori ne porgono.

Esiste ancora, ed in florido stato, e miglior forma l'antica

⁴⁶ *Abel. lib. 1. f. 133.*

Città, che portò lo stesso nome dell'Isola, come assicurò Cicerone, dicendo: *Insula est Melita satis lato ab Sicilia mari, periculosoque disjuncta, in qua est eodem nomine oppidum*⁴⁷. Oggi chiamasi la Città Vecchia, o Notabile, sede del Vescovo, e dell'Urbano Magistrato.

Nell'entrare la porta di questa Città, troverà il Viaggiatore una rotta Statua di marmo, mancante della testa, e delle braccia, creduta dall'Abela una Giunone⁴⁸; e le Catacombe, che vicino a questa potrà osservare, possono essere poste a confronto delle più rispettabili di Napoli, e di Siracusa, molto a ciò contribuendo la trattabilità della pietra. Il Signor Bridon dotto Viaggiatore Inglese, facendo menzione di queste scavazioni, le chiama opere grandi, e ammirabili: *Les Catacombes pres de cette Ville sont un grand'ouvrage*⁴⁹.

Sebbene varie scavazioni magistrevolmente eseguite nella viva rocca si vedono sparse per tutta l'Isola, non tutte però servirono per riposo de' morti, giacchè riconoscesi in molte essere state adoperate per ricovero dei viventi, essendo queste forse state le prime abitazioni. Presso il Santuario della Mellecha, anch'esso

⁴⁷ *Cic. in Ver. lib. IV. f. 353.*

⁴⁸ *Abel. Descr. di Mal. lib. 1. f. 42.*

⁴⁹ *Brid. Voyage en Sicile, & Malthe T. 1. f. 245.*

cavato nel vivo sasso, troverà il Viaggiatore in un territorio appartenente al Barone D. Emmanuele Muscati, scavata nella rocca una intera abitazione con porte, finestre, ed altri comodi. Molti di questi sotterranei oggi più non si vedono; convertiti dai paesani in profittevole uso di cisterne. I Cimiteri, i quali credo, che siano serviti per lo pubblico, sono in oggi ben mantenuti, e degni della visita del Viaggiatore.

Il Cimiterio sotto titolo di S. Paolo sia ricercato dal Viaggiatore fuori le mura dell'antica Città di Malta, oggi Città Notabile: lunghe, ed intrigate strade lo rendono molto grande, e l'opera è di buona esecuzione, e piena ne' lati di numerosi Sepolcri.

Le persecuzioni dell'allora nascente Chiesa obbligarono gli antichi Cristiani ad esercitare gli atti di religione in luoghi occulti, e solitarij, e fin anche nelle sepolture. Questo necessario costume si vede essere stato esercitato in Malta nel Cimitero riconosciuto sotto nome di S. Agata; così chiamato per la Chiesa, che gli sovrasta, a questa Santa dedicata. Prima di entrare in esso si osserva una scavazione, che fu adoprata per Chiesa, esistendo ancora in tempo del Commendatore Abela vice Cancelliere della Religione, l'Altare cavato nella stessa rocca, su cui celebravasi il divin Sacrificio per lo suffragio de' viventi fedeli, impetrando la eterna pace, e quiete ai defonti colà seppelliti. Dipinta sulla rocca si vede l'Immagine di S. Agata, antica Protettrice di Malta, tra due altre figure vestite alla greca, e da questa stanza si entra in un Cimiterio di grande estensione, sebbene non tutto praticabile,

ritrovandosi chiuse molte strade. Innumerabili sono i Sepolcri, che occupano tutti i lati delle mura, come ne fa la descrizione l'Abela al f. 43.

Non lungi dalla grotta di S. Paolo, e vicino la Chiesa di S. Maria della Speranza, è il Sotterraneo dedicato a S. Cataldo con uno adjacente non picciolo Cimiterio.

Ci dà notizia il Conte Giannantonio Ciantar nelle sue addizioni alla Malta Illustrata dell'Abela, che contigua a questo sotterraneo fu scoperta un'altra stanza dipinta con figure di alcuni Vescovi; del di cui devastamento moderatamente si lagna il dotto Autore dicendo⁵⁰: *Quivi circa l'anno 1739. fu scoperta una stanza sotterranea, nelle cui pareti erano dipinte le figure di alcuni Vescovi alla maniera greca, la quale pittura per trascuraggine di chi prender ne dovea la cura, fu guasta dai Muratori, mentre questi vi fabbricavano una scala con certe finestrine per dar comodo accesso, e lume a quel luogo in pria oscuro: ed ancor vi si veggono i segni de' colori giallo, e vermiglio.*

Riporta l'Abela al f. 47. nel numero de' Cimiterj una sotterranea stanza incavata nella rocca circa un miglio distante dalla Città, riguardante l'Oriente. Scendesi in questa per alcuni scalini, ove trovasi una volta sostenuta da due pilastri, e sotto la medesima è incavata una nicchia, ed in essa un poggiuolo, che l'Abela

⁵⁰*Lib. 1. not. IV. f. 185.*

vuole fosse stato un Altare. Ma dicendo il medesimo, che *all'intorno si veggono alcuni sedili incavati nella stessa rocca*, mi fa dubitare, che ad altro uso fosse adoprata tale stanza; e se vi concorresse la circostanza del comodo di acqua vicina, si crederebbe più tosto un Bagno di maggiore antichità dell'Era Cristiana: molto più, che dice l'Abela, *che fino al presente* (cioè a suoi tempi) *vi si conserva l'incrostatura fatta nelle sue pareti, o perchè vi penetrasse l'acqua, o pure per dipingerci figure di Santi*. Due aperture introducevano in questo luogo l'aria, ed il lume; ma queste restano occupate dal pavimento della Chiesa, sopra esso fabbricata sotto titolo di S. Maria della Virtù.

La Chiesa del Convento de' PP. Domenicani fondato in Malta nell'anno 1466, è fabbricata sopra un devoto antico Sotterraneo, riconosciuto sotto titolo di S. Maria della Grotta, fuori del Rabato, o sia Borgo della Città; nel quale anno la reggea nello Spirituale il Vescovo Antonio di Alagona, che a quello concesse bastante terreno per lo giardino: ma il di lui successore Giovanni Paternò, che fu poi Arcivescovo di Palermo, più volte Presidente del Regno, e finalmente eletto Cardinale, accrebbe le di lui rendite coll'accordargli altra quantità di terre⁵¹. Questo sotterraneo da quei PP. è tenuto in molta venerazione, scendendosi in esso dalla lor Chiesa; ma per loro forse prudenti motivi fu murata la

⁵¹ *Abel. lib. II. Not. IX. f. 413.*

porta, che introduceva nel Vasto adjacente Cimiterio.

In una rispettabile possessione de' Signori di Testaferata, chiamata l'Abbazia, si scorge un vasto ben formato Cimiterio con più corridori, e gran numero di sepolcri, cavati tutti nella viva pietra; e la denominazione del luogo fa credere essere stata in Malta una Badia di Benedettini. Ragiona l'Abela di questo monumento nella descrizione di Malta⁵².

Se in moltissime parti della Sicilia, e specialmente nel Val di Noto, la trattabilità della pietra permise di facilmente potersi formare delle scavazioni nelle colline, per ricovero degli abitatori delle campagne: non meno si vidde ciò eseguito in Malta; anzi il Viaggiatore in questa Isola ne può vedere la continuata usanza sino a tempi nostri. Nella descrizione di Malta lasciataci dall'Abela ci viene riferita una di queste sotterranee abitazioni, sotto nome di Ghar Kibir, cioè Grotta grande; dentro la quale abitavano a suo tempo in luoghi separati ventisette povere famiglie di Pastori. Pochi anni dopo, che fu nel 1637. questo luogo visitato dal celebre P. Atanasio Chircherio, che chiamò col nome di Trogloditi, cioè Abitatori di spelonche quegli abitanti, dandone molta circostanziata relazione nel suo *Mundus Subterraneus*⁵³, ivi portatosi ad insinuazione del G. Maestro F. Giovanni

⁵²*Lib. 1. f. 49.*

⁵³*Tom. 2. lib. 8. cap. 3.*

Lascari, così scrive: *Ingressus itaque portam principalem, longe lateque patentem, plenam hominibus utriusque sexus, pueris, puellisque rusticorum more vestitis reperi; & tametsi confuse inter se habitare viderentur, singula tamen familiae propria sibi receptacula, seu recessus, sive arte, sive natura factos possidebant: intra quae per alias, aliasque cellulas pulchra distributione facta, alimentorum differentes species condere solebant: hic lectus intrarupem incisus, illic panibus, caseisque collocandis apti loculi: alibi vaccarum, pecorum, asinorumque stabula, quin & gallinarum nidi comparabantur.*

Non deerant vasa fictilia ad aquam cisternarum loco continendam satis capacia: caeparum, aliorumque praelongae catenae veluti corymbi quidam, parietes exornabant. Aderant & fornaces coquendis panibus opportuna: quibus subterraneis cryptarum habitaculis lumen per rimas scopulorum, ac foramina, in hunc usum ea industria facta, ut nec pluvia, nec ventus facile iis nocere posset, allabebatur. Fornaces quoque suos habebant caminos, ne accenso igne sine camino, fumo per cryptas diffuso, suffocarentur⁵⁴.

Potrà il Viaggiatore cercare questa curiosa abitazione nella collina vicina alla villa di delizia del G. M. chiamata il Boschetto; sebbene oggi a relazione del Conte Giovannantonio Ciantar, che dottamente supplì, e corresse l'Abela, non la troverà così popo-

⁵⁴*Ciantar lib. I. not. VIII. §. VIII. f. 261.*

lata, giacchè in quella di presente non si trovano, se non se pochissimi abitatori⁵⁵.

La Città di Malta, oggi chiamata Città Notabile, non poco ha mutato di aspetto, da che domina quest'Isola la Gerosolimitana Religione; essendo cresciuta non solo di abitatori, ma resa più forte per le novelle fortificazioni. Nell'entrata di essa per la porta principale è situata una Statua di marmo di sette palmi di altezza, di mediocre fattura, mancante però della testa, e porzione delle braccia, che l'Abela vuole, che fosse Giunone, come sopra si disse⁵⁶.

Sebbene molto famoso fu il Tempio di Giunone in Malta, nessun vestigio però ne troverà oggi il Viaggiatore: ma ai tempi del Fazello ancora se ne vedevano le rovine, come egli stesso ci dà notizia: *Hujus templi* (dice egli) *inter arcem, & suburbium ex quadratis lapidibus, in haec usque tempora non aspernandae permanent reliquiae*⁵⁷. Ond'egli non potrà soddisfare la sua curiosità almeno con dire: Quì fu quel famoso Tempio, ove fu Giunone, venerata non solo da' Maltesi, ma altresì riverita da lontani Principi, e rispettata

⁵⁵*Lib. I. not. VIII. §. IX. f. 255.*

⁵⁶*Abel. lib. I. not. II. §. VIII.*

⁵⁷*Faz. de reb. Sic. dec. 1. f. 10.*

dagli stessi Pirati, che quivi approdavano per isvernare. Ma convenendo alla Sacra Religione rendere sicuro il nuovo suo asilo, che la magnanimità di un Cesare le avea accordato, nello stendere le sue fortificazioni stimò bisognevole la demolizione totale degli avanzi di quell'edificio; come del tutto ne somministra la notizia l'Abela, appoggiato all'autorità del Quintino nella sua Descrizione di Malta, corretta, ed accresciuta dal Conte Giannantonio Ciantar; della quale edizione ci serviamo⁵⁸: *Così fu dai Maltesi Greci singolarmente pregiata Giunone, e riverita come loro Dea tutelare, alla quale innalzarono, ed eressero quel celebre, e magnifico Tempio di architettura Ionica in mezzo fra la Città vittoriosa, e il castello S. Angelo, ove fino a tempo de' nostri progenitori apparivano ancora manifestamente i vestigi di esso; avvegacchè essendo in quel luogo cavato il fosso, e fattori entrare il mare, e colla fabbrica del molo, in che furono riposte, ed impiegate quelle grosse, e riquadrate pietre, si smarrirono, e si estinsero affatto; questi facevano indubitata fede della sua magnificenza, e nobiltà, che però F. Gio: Quintino nell'anno 1536. poco dopo, che passò la Sacra Religione da Rodi in quell'Isola, essendo egli ai servizj del G. Maestro Lisseadamo, così scrisse di questo Tempio:*

Junonis Templum non solum inter magna, sed etiam inter magnifica numerari potuisse, arbitror ex his, quae pauca durant, medio fere loco inter oppidum, & castellum: ruina sparsa apparet in multa jugera, fundamentis,

⁵⁸ *Abela lib. II. not. IV. §. 9. f. 493.*

& substructionibus templi bonam portus ejus partem occupantibus, longa etiam in mari, in quo inaedificatum erat infra clivum promontorii, in planitie, undique a ventis, & praealtis rupibus defensa.

Ognun sa quanto fu celebre, e in quale venerazione tenuto questo Tempio, a segno di riscuotere il rispetto più sacro infino dagli stessi Pirati, che colà approdavano, non avendo ardire recargli il minimo insulto, non ostante che sapessero le grandi ricchezze colà conservate; di che ne fa testimonianza Cicerone⁵⁹: *Ab eo oppido non longe in promontorio Fanum est Junonis antiquum: quod tanta religione semper fuit, ut non modo illis Punicis bellis, quae in his fere locis navali copia gesta, atque versata sunt, sed etiam in hac praedonum multitudine semper inviolatum, sanctumque fuerit.* Anzi così grande fu la venerazione per questo Tempio, che niuno permise, che di cosa alcuna ivi dedicata, fosse stato quel luogo spogliato.

Un grande esempio di religione mostrò a questo proposito il Re Massinissa, il quale, secondo che scrive Cicerone⁶⁰, essendo stato regalato dal suo Ammiraglio di due denti di elefante di straordinaria grandezza, molto gradì il presente: ma sentendo poi, che da quell'Officiale erano stati tolti dal Tempio di Giu-

⁵⁹*In Ver. lib. IV. f. 373.*

⁶⁰*In Ver. lib. IV. f. 373.*

none di Malta, mosso da religioso zelo, volle, che con una seriamente spedita quinquere me fossero subito non solo ivi restituiti, ma la memoria di questo suo operato fosse con caratteri Punici in essa incisa. *Itaque in his inscriptum literis punicis fuit* (dice Cicerone) *regem Massinissam imprudentem accepisse, re cognita, reponendos, restituendosque curasse.*

Ma non fu cotanto scrupoloso Verre, che appena saputo conservarsi in quello tante ricchezze, mandò molti suoi servi, e in una spedizione spogliò quel Tempio, di quanto contenea di più prezioso, e di raro; di modo che lasciò scritto Cicerone⁶¹: *Dicunt Legati Melitenses publice spoliatum Templum esse Junonis, nihil istum in religiosissimo Fano reliquisse.*

Non meno celebre fu in Malta il Tempio di Ercole rammemorato da Tolomeo, che numerando Malta tra le Isole del Mare Africano, fa memoria de' Tempj di Giunone, e di Ercole in essa venerati. *Insulae in alto mari ad Africam sunt Cossyra Insula, & Oppidum; Melita Insula, in qua Melita oppidum, & Peninsula, & Junonis Templum, & Erculis Fanum*⁶².

Si innalzò questo Tempio nella parte meridionale dell'Isola, chiamata oggi da' Paesani Marsa Sirocco, ove potrà il Forastiere

⁶¹*In Ver. lib. IV. f. 373.*

⁶²*Cluver. Sic. Ant. lib. 11. Cap. XVI. f. 538.*

ricercarne le rovine, e troverà le grosse pietre, che formavano quella grandiosa costruzione; delle quali ne dà notizia il P. Tommaso Fazello⁶³: *Alterum Melitae Templum Herculi sacrum ad meridiem erat, in ea Insulae parte, quam nunc patria lingua Portum Euri vocant, cujus adhuc monumenta admiratione dignissima supersunt.*

È ben da credere, che attorno a questo Tempio sia stata alcuna abitazione, non potendosi in altra maniera intendere il passo di F. Giovanni Quintino, il quale troppo grande estensione assegnarebbe a questo edificio nel dire: *Herculani Templi immensa adhuc reliquiae patent, circuitu in passus termille, & ultra, in eo Insulae angulo, quem ab argumento loci patria lingua Euri Portum nominant, imo pars extat in plerisque lapidum longitudinis, crassitudinisque stupendae.* Al che soggiugne il Cluverio⁶⁴: *En quis temere crediderit, unum Templum III. amplius millia passuum occupasse? Nugae sunt; Vicus erat circa portum positus.*

Tra i varj nomi, sotto i quali fu Ercole venerato, e distinto, ebbe quello di Alexiocus, cioè discacciatore de' mali. Sotto questo nome fu Ercole venerato in Malta, come attesta Gregorio

⁶³*Dec. 1. lib. 1. f. 28.*

⁶⁴*Lib. 11. Cap. XVI. f. 539.*

Giraldi⁶⁵: *Sed & Herculis Alexiaci Hesychius meminit, qui Melitae celebratur.*

Potrà il Viaggiatore osservare nella pubblica Biblioteca una Statua di Ercole, che un tempo fu posseduta tra mille altre anticaglie Maltesi dal Vicecancelliere Abela, il quale sospetta, che fosse stata la stessa riposta già nel nominato Tempio, dicendo⁶⁶: *La nostra Statua è di marmo finissimo, di eccellente, e rara scoltura, di altezza di palmi cinque, potendo forse ben essere, che fosse stato il medesimo Simulacro, che scioccamente venerava quella Gentilità nel detto Tempio, per avventura portato seco dagli stessi Fenici in Malta. La sopra descritta Statua, che tuttavia conserviamo con ogni diligenza, a gloria dell'antichità di Malta, è nel nostro Antiquario.*

Troppo esagera il Conte Abela la bellezza di questa Statua; ma il Viaggiatore potrà giudicare di essa in vedendola, e trovatala non più di palmi cinque, e che non giunge la sua manifattura al mediocre, non la giudicherà proporzionata, e degna di quel magnifico Edificio: ma bensì è un replicato argomento della venerazione, che ebbero per Ercole i Maltesi.

La magnificenza di questi ultimi Principi G. Maestri, che siccome hanno avuto cura non solo di sostenere l'onore della loro

⁶⁵*Hist. Deor. Sintag. X. f. 331.*

⁶⁶*Lib. 11. f. 156.*

Religione col valore, e colle armi, e d'ingrandirne la gloria colla loro prudenza, ha saputo trovare il mezzo d'istruire, e ben formare gli spiriti de' suoi Religiosi, procacciando loro ne' tempi di pace la opportunità di coltivare le Scienze, con provvedere de' bisognevoli adeguamenti la pubblica Biblioteca, fondata dal dotto quanto nobile Balì F. Luigi Guerino Tencie, provveduta di ottimi libri, e continuamente accresciuta e per compre, e per gli spogli di quei Cavalieri; se non che prevenuto questi dalla morte, non potè perfezionare la grande opera con pingue dotazione per l'accrescimento, e conservazione di essa. Ma ben conosciuta l'importanza di tale impresa, la munificenza di quei Principi a tutto ha provveduto, essendovi uno de' più illuminati Confratelli col titolo di Commessario.

Quivi si conservano i frammenti di due Candelabri di marmo, che non curati giacevano nell'Isola del Gozzo. Al P. Anton Maria Lupi si dee questa scoperta. Ei gli riconobbe per due Candelabri votivi, ciascuno con iscrizione Fenicia, forse offerti in voto ad Ercole Arcagete da due Fratelli di Tiro. Stettero questi monumenti lungamente in oblio in una villetta, che possedevano i PP. Gesuiti nel Gozzo. Così il detto Autore gli descrisse nelle sue Lettere filologiche⁶⁷: *Mi fu detto, che nella Villetta del Collegio vi erano due Iscrizioni Arabe sotto due balaustrati. Io era stato alla Villa, ed*

⁶⁷*Lupi let. 11. f. 64.*

aveva visto i balaustri offerti; ma come essi sono vicini a terra sopra di un muricciuolo al Sole, non aveva fatto altra riflessione sopra di essi, nè ve l'aveva fatta niuno, se non che poco eruditamente chi me ne diè notizia. Presi adunque la barchetta, e là tornai, e trovai due Iscrizioni non altrimenti Arabiche, ma Fenicie, e Greche: e dal tenore dalla Greca, che è in tutti due i dadi la stessa, credo, che li balaustrelli fossero due Candelabri rotti, offerti in dono ad Ercole Archagete da due fratelli di Tiro in Fenicia. A buon conto abbiamo questo nome di Ercole, che io non so, se sia noto altrove.

Questi frammenti di Candelabri con iscrizioni forse sono quei accennati dal Conte Giannantonio Ciantar nelle sue aggiunte all'opera dell'Abela, che pure si conservano in questa Biblioteca, e nel nuovo Museo formato principalmente con quello, che si potè ricuperare dalla raccolta fatta dal Commendatore Abela nel Casino di S. Giacomo, e che dopo la di lui morte non poche rarità furono rubate, come racconta il citato Conte Ciantar nella notizia della vita dell'Abela *f. XI.*

Onde poi di notte fu da certi, per dir così, onorati ladri rotto il cancello di ferro, posto in una bassa finestra di quel Museo, e ne furono tolte via alcune belle anticaglie, e tra le altre una bellissima Urna Fenicia da lui descritta, e disegnata nella pagina 153. della sua edizione, e da noi riportata nella Tav. IX. ma molto prima vi erano state tolte molte altre, e quelle, che ne rimasero, si riportarono al cominciato nuovo Museo della libreria Tanseniana.

Rari, e numerosi pezzi degni di osservazione, da molti eruditi Cittadini sono stati preservati dalla dispersione (disgrazia solita

accadere alle vecchie cose) radunandole con provvida diligenza nelle loro case, e ville di campagna, che sono state, e sono l'oggetto de' loro studj. Ne numero quì alcune di queste raccolte per intelligenza del Viaggiatore, acciocchè per quanto è possibile, possa restar soddisfatto in osservare quel resto della Maltese magnificenza, che sebbene tardi, la diligenza de' presenti Letterati ha potuto salvare. Conservasi nel Convento de' PP. Domenicani una Colonna creduta avanzo del Tempio di Giunone. Nel Palazzo del Pubblico nella Città Notabile si conservano varj marmi di eccellente scultura, e considerabile grandezza. Il bel genio di questi illustri Cittadini, e specialmente della famiglia Testaferrata, ha fatto a gara di custodire, e adunare quanto si è potuto salvare dalla voracità del tempo, raccogliendo, e custodendo nelle loro case particolari tutte quelle memorie, che possono fare testimonianza della grandezza Maltese.

Indaghi il Viaggiatore la casa del Barone Bonici Testaferrata, del Conte Bologna Testaferrata, e del Barone Damico Testaferrata, e varie raccolte troverà, che sapranno appagare la sua erudizione. Nel giardino del Canonico Gio. Giacomo Testaferrata ammirerà una raccolta di diversi marmi, tra quali numerosa serie di varj capitelli, e molte crete Fenicie, ed Egizie. Troverà in casa del Melitense Mecenate, voglio dire del Marchese Barbaro, numerosa raccolta di antichi Monumenti, spettanti per la maggior parte all'Isola di Malta. In sostanza quest'Isola avrebbe potuto

gareggiare co' più illustri luoghi di queste coste, e mostrare segnalate antichità, se la frequente mutazione di Governo di tanti Forastieri popoli, le vicende delle guerre, cagionate dal desiderio di possederla per l'opportunità del suo sito, la sicurezza de' suoi Porti per lo commercio, ne' tempi più vicini la necessità di fortificarsi contro i Barbari, e la Sagra Religione, che diede l'ultimo crollo a quanto era restato di antico, non avessero cospirato alla demolizione de' più riguardevoli Edifizii, de' quali non è rimasto vestigio veruno, e neppure de' fondamenti; giacchè essendo l'Isola tutta un sasso, furono superficiali le prime costruzioni, e perciò del tutto demolite.

Volendo il Viaggiatore recare da Malta alcuna galanteria a qualche stimata persona, procuri fare colà l'acquisto di alcun Cagnolino; giacchè in quella non pochi sono coloro, che mantengono queste razze, non senza loro profitto: e mantengono ancora questo capo di antico commercio, per cui fino da' lontani tempi fu Malta rinomata. Molti sono gli antichi Autori, che lodano i Cagnolini Maltesi, e tra gli altri Strabone, che dice⁶⁸: *Ante Pachynum jacet Melita: unde Catuli sunt, quos Melitenses vocant*. Lo stesso posteriormente conferma il Fazello⁶⁹: *Parvulos Canes subal-*

⁶⁸*Lib. 4.*

⁶⁹*Dec. 1. lib. 1. Cap. 1. f. 10.*

bos, & pilis longioribus ad hominum delicias gignit, ut Aristoteles in problem; & Strabo referunt: licet Plinius alteri Melitae contra Epyrum sitae Insulae, eos attribuat. Ma con pace di tanto autore, non parmi potere aver luogo tale difficoltà; giacchè chiaramente parla Strabone di Malta, situata in faccia al Promontorio Pachino.

Soddisfatto il Viaggiatore del soggiorno di Malta, dopo vedute le sue inespugnabili fortificazioni, compreso lo spirito del Paese, gl'intrighi di una Religione mista di ecclesiastico, e militare, e governata da un Principe ristretto ne' limiti di un Convento, ovvero di un Convento esteso in un Principato: potrà con poco incomodo intraprendere il breve viaggio, e traggittare il picciol canale largo non più di cinque miglia, che si frappone tra l'Isola di Malta, e quella del Gozzo, e questo breve spazio resta ancor suddiviso dall'Isoletta di Comino, ove per la sola curiosità potrà approdare, e vedere la mediocre fortificazione situata sopra una punta di essa, che cuopre una picciola popolazione, stanza di pescatori, che in faccia alla Barbaria è fabbricata in custodia del canale, e nel tempo stesso rende inaccessibile quel luogo, ove potrebbero i nemici avere il comodo di far acqua, incrociandosi il fuoco della sua artiglieria con quello del forte di S. Martino, situato nel Gozzo sul lido chiamato Migiarro, e fabbricato con danari lasciati a tal fine dal G. M. Garzes, di cui ritiene il nome; la qual Isoletta non conta più di tre miglia di giro.

La continuata esperienza ha reso questo canale di facile tragitto a' Maltesi, che per necessità lo frequentano, ancorchè sia di difficile navigazione, specialmente ne' tempi, che soffiano i grecali, o i libeccj, che incalzano in esso le acque del Mediterraneo.

Tragittato felicemente questo canale, che Freo da Fretum chiamano i Maltesi, approderà all'Isola del Gozzo, Provincia di questo picciolo Stato, che gira trenta miglia, come vuole l'Abela, seguendo il Cluverio; ma il Palmeo, il Baudrand, il Vertot, ed il Martinier discordando tra loro, le assegnano 20. a 24. miglia di circuito.

Fu chiamato Gaulos da' Greci, e Gaulum da' Romani. È coperta di ubertosi, e profondi terreni atti alla coltura de' grani: sei colline rendono montuosa tutta l'Isola, sulla maggiore delle quali siede la picciola Città del Gozzo, con buona fortificazione alla moderna; la di cui abitazione è all'incirca di tredicimila persone, in cinquecento case,⁷⁰ la maggior parte nel suo Rabato, o sia Borgo, e molte sparse per l'Isola.

I Maltesi chiamano Ghaudeso quest'Isola, nome ritenuto dagli Arabi, de' quali ne ritengono ancora il linguaggio, e corrotto forse da Gaulum, o Gaulos, come la chiamò Pomponio Mela⁷¹:

⁷⁰*Ciantar lib. 1. n. x. f. 356.*

⁷¹*Lib. 2. cap. 5.*

In Siculo Fraeto... Africam versus Gaulos, Melita, Cosira. Solino disse⁷²: *Ex parte, qua Circina est, accepimus Gaulon Insulam.* E Marciano Capella conferma:⁷³ *In Siculo enim Fraeto Insulas esse non dubium est, Africam versus Gaulos, Melita, Cosira.* E Silio Italico la chiama *Gaulum*, sebbene in alcuno scorretto esemplare si legga *Caulum*⁷⁴: *Et strato Gaulum spectabile ponto.*

È governata nello spirituale la Popolazione del Gozzo da due Parrocchie: la prima, che è in Città, come principale, fu eretta in Collegiata per la renunzia di alcuni beni fatta da' PP, Gesuiti, stigmati insufficienti pel loro comodo mantenimento; e la seconda è nel Rabato, essendo entrambe due nobili Chiese. Oltre a queste vi troverà il Viaggiatore altre tre case Religiose, una de' Minori Conventuali di S. Francesco, la seconda degli Agostiniani; e la terza de' Frati Cappuccini ultimamente fondata.

Varie Iscrizioni Latine fanno testimonianza, che il Gozzo fu Municipio Romano, e queste vengono riferite dal Gualteri, dall'Abela e da altri; e quivi erano quei due belli Candelabri, de' quali fu da noi già fatta menzione, che oggi si conservano tra

⁷²Cap. 32.

⁷³Lib. 6.

⁷⁴Lib. 14.

altri nobili monumenti nella Melitense Biblioteca Tanseniana.

Potrà il Viaggiatore osservare dentro il Castello una Iscrizione Romana, posta per istipite di un arco vicino alla Collegiata, e murata a traverso: altre quattro potrà osservarne in due pilastri nella salita del Rabato al Castello. Nella Rocca, che serve di cortina al medesimo, sta collocata una Iscrizione di cattivi caratteri, e mezzo barbari, riferita dal P. Lupi⁷⁵, e con diversità portata dall'Abela⁷⁶. Sopra questa Iscrizione, in un incavo formato nella pietra, vedrà collocata una Statua di marmo di sette palmi, mancante della testa, e tronca nelle braccia; ma tanto ne resta, che da un braccio si conosce la camicia spaccata sostenuta da picciola fibbietta. Osservando questa circostanza il Viaggiatore deciderà, che quel simulacro rappresenti una donna: e che perciò la Iscrizione sottoposta ad altri sia appartenuta, parlando di un uomo. Nell'Abela potrà riscontrarsi questa Statua unita alla Iscrizione sopraccitata.

Non isfugga dall'occhio del Viaggiatore un'altra Iscrizione situata in un vicolo del Castello, e murata rasente terra. Ella mostra tutt'i caratteri del secolo di Tiberio, e giudiziosamente crede il P.

⁷⁵*Lect. X. f. 59.*

⁷⁶*Lib. 2. not. VI. f. 217.*

Lupi⁷⁷, che questa possa appartenere alla sopraddeſſa Statua, e che avelſe potuto rappreſentare Giulia Auguſta, in figura di Cere-
rere. Circa un miglio lontano dal Caſtello, vicino la Chieſa della
Madonna delle Grazie, potrà oſſervare una Iſcrizione incisa in
una tavola di marmo bianco.

Degno di oſſervazione è un reſiduo di antica fabbrica, in fi-
gura ſemicircolare, formata di grandiffimi macigni: e più degna
di lode dee riputarſi la premuroſa cura del poſſeſſore del luogo
Signor D. Gio. Battista Caſſar per la di lui perpetua conſerva-
zione; il quale ha provvedamente riparato alla totale diſtruzione
di queſta antichità, volendo per eſpreſſa condizione, nel conce-
dere a perpetuo cenſo quel luogo, che alcuna pietra non foſſe da
colà rimoſſa, ſotto pena della nullità del contratto. Oh ſe tale
avvedutezza ſi foſſe meſſa in pratica nella tranſlazione de' do-
minj! quante belle antichità ſi conſerverebbero in iſtato da mag-
giormente invogliare lo ſpirito degli eruditi Viaggiatori.

Eſiſte ancora nel Gozzo preſſo il Convento di S. Agostino
un Cimiterio de' baſſi tempi, conſiſtente in un gran recinto di
mura quadrato, occupato tutto di Sepolcri, coperti di gran la-
ſtroni di pietra del paeſe groſſi un palmo, e lunghi nove, o dieci,
che formano interamente il pavimento di eſſo; ed in queſti ſi

⁷⁷*Lect. X. f. 59.*

osservano scolpiti diversi stemmi di famiglie, ed insegne di cariche; ma il poter fare uso di quelle belle pietre, ha prodotto in gran parte la dissipazione di questo monumento, del quale non ci è arrivata notizia alcuna del tempo, e dell'occasione in cui fosse stato edificato.

Nasce in una Isoletta, o più tosto scoglio totalmente distaccato da questa Isola, ed inaccessibile, chiamato da' Maltesi *Hagira tal General*, la famosa pianta chiamata dal P. D. Silvio Boccone celebre Botanico *Fungus Typhoides, Coccineus, tuberosus, Melitensis*⁷⁸. L'Abela ha preteso, che questo utile prodotto sia un privativo dono della natura, concesso a questo luogo, e che altrove non nasca.

Cala ta Dueyra (dice egli) *dirimpetto alla quale si mira uno scoglio, nomato Hagira tal General, bagnato intorno dal mare, nel cui piano superiore si produce una specie di Funghi di colore, che si accosta al vermiglio, non dissimile in quanto alla forma a' finocchi marini: questi disseccati si riducono in minutissima polvere, che bevuta in qualche liquore, giova mirabilmente alla dissenteria, ed a' flussi di sangue, siccome per molte sperienze ne siamo certificati, nè si raccolgono in altra parte di questo Dominio, anzi neppure in altre parti del Mondo*⁷⁹.

⁷⁸Museo di piante rare T. 3. osser. x. f. 69.

⁷⁹*Abel. lib. 1. not. XI. 5. X. f. 349.*

Veramente in troppo ristretto confine circoscrisse l'Abela la potenza della natura, recingendola sulla punta di uno scoglio; ma il Dottor Gianfrancesco Bonamico in una sua relazione su questo prodotto, rapportata dal Conte Ciantar nelle sue Illustrazioni all'Abela⁸⁰, riprendendo l'abbaglio di questo Autore, che scrisse, che questo fungo fosse simile al finocchio marino, e che non nasca, che sopra questo scoglio, per avere egli ciò asserito sull'altrui relazione, così si spiega: *Adunque nella strada ta Dueyra sporge in fuori una linguetta di terra, che forma quasi una Penisola attaccata all'Isola, sulla quale si è trovato, e raccolto più volte il suddetto frutto..... Ma fuori de' predetti luoghi non si vede simil frutto in altre parti.* Ma anche questo Letterato, se non quanto l'Abela, si mostrò austero in accordare ad altro suolo simile prerogativa; giacchè il P. Boccone, il quale largamente scrive di questo prodotto, nelle sue osservazioni sopraccitate mostra, che la provvida madre natura non è stata così austera, che non abbia in altri luoghi fatto germogliare simile pianta, somministrando alla salute umana un sì efficace rimedio contro questo morbo.

Egli dopo averne descritto la sua natura, il suo nascere, il suo incremento, la sua figura, dice⁸¹: *Da principio fu stimato questo Fungo*

⁸⁰*Ibid.* f. 351.

⁸¹*Osserv.* XII. f. 2. f. 69.

pianta singolare dell'Isola di Malta, perchè fu osservato nello scoglio, o pietra del Generale, che è una isoletta vicina al Gozzo: poi si è trovata in una falda della medesima Isola del Gozzo, in certa contrada detta Malien tal Charrucci, che suona balza, o fenditura scoscesa del Charrucci. Trovasi oggi in molte altre contrade, e precisamente nasce nell'Isola della Favignana: nelle saline della Città di Trapani; ed in una Isoletta chiamata del Ronciglio, distante da Trapani un solo miglio. In questo ultimo luogo l'anno 1692., e 1693. fu da me esaminato con attenzione, e diligenza particolare. Mi riferisce gente di probità, che nasca ancora nell'Isola di Lampedusa, ed in Tunisi di Barberia, e che colà sia parimente in uso alla guarigione della dissenteria.

Il nome però di *Fungus Melitensis*, con cui è chiamato universalmente questo prodotto, può far credere, che forse in Malta per la prima volta fu conosciuto; o che in essa se ne sia scoperta la efficacia di sua virtù; o che il clima colà lo produce più attivo, e salutare. Questo scoglio è inaccessibile circondato affatto dal mare. Si trova in esso un forame, che lo penetra da parte a parte, e la sua sommità è alquanto piana. Curioso sarebbe per lo Viaggiatore, se il corso del suo viaggio il permettesse, che si trovasse in Malta ne' mesi di Aprile, e di Maggio, tempo della maturazione di questo frutto, per osservare il difficile modo di poterlo raccogliere; dovendo salire coll'ajuto di lunghe corde su quella inaccessibile eminenza: operazione, che quei marinari Maltesi eseguirono con somma destrezza. Le Petrificazioni del Gozzo, siccome quelle di Malta, e specialmente della grotta chiamata di S.

Paolo, pascolo ben grande porgeranno alla mente illuminata del nostro Viaggiatore; e qualche pezzo ne potrà facilmente ottenere, essendovi certi luoghi abbondanti di simili naturali galanterie. Gli Echini di varie sorti, i loro aculei, la Glossopetra, le Lumache, le Romboidi, ed altri di simil genere frequentissimi sono in quelle pietre. Ma più d'ogni altro si trovano i denti di Carcarie, e di altri pesci; la diversità de' quali ben dimostra la varietà delle specie di pesci, de' quali sono avanzi, e da' paesani vengono chiamate lingue di S. Paolo. Qualche erudito Maltese molto si è doluto, non sapendosi uniformare al sentimento del dotto Palermitano Canonico D. Domenico Schiavo, il quale seguitando la comune opinione vuole, che siano petrificazioni, volendo provare per la diversità loro, che siano prodotti di natura. Non è luogo questo di controversie; basta però, che il Viaggiatore le osservi, e le ricerchi, perchè sopra esse avrà molto da filosofare.

Ritornato egli dal Gozzo in Malta, e ricordatosi, che una di queste due Isole sia stata la stanza della bella Calipso, albergatrice di Ulisse, non entrando nella questione qual delle due avesse apprestato cortese ospizio al Greco ramingo Principe di Itaca; vedrà, che questo nobile costume conservasi ancora ai nostri giorni della cordiale nazione Maltese, che saprà ricolmarlo di officiosi trattamenti; e dopo aver conosciuto in tutte le sue parti questo Paese, resterà persuaso il nostro Viaggiatore, che non bene è stata visitata questa Isola da alcuni moderni Scrittori ne' loro

viaggi, avendone forse solamente considerate alcune apparenze, che per costume, e per uso del paese sono praticate: e che un occhio prudente non dee in esse fissarsi, ma riguardarle dal giusto punto di veduta; onde le stimerà un disinvolto sistema di vivere, con cui si adatta civilmente il Nobile alla portata del ceto inferiore. Grato, e contento di quel soggiorno potrà proseguire il suo viaggio, ed esporsi di nuovo a ripassare in Sicilia, che frequenti troverà le occasioni di navi spedite dalla Religione per lo porto di Girgenti.

CAPO XIII. – GIRGENTI.

Risolto di tornare in Sicilia il Viaggiatore, per continuare il suo giro, mentre egli è per condursi in Girgenti, la fama della magnificenza, e del numero di sue Antichità lunga gli farà forse sembrare quella breve navigazione, sinchè non giungerà a quel porto, che sta attaccato al gran Caricatore, che può chiamarsi l'Emporio de' grani Siciliani, non più che quattro miglia distante dalla Città. Colla possibile premura lascerà il mare per ammirare i monumenti dell'antico Agrigento, che spirano ancora tra le loro rovine aria di maestosa magnificenza. Quivi presa esperta guida, farà egli condursi in quella parte dell'agro Agrigentino, ov'era l'antica fortezza, fabbricata per opera di Dedalo in luogo inespugnabile, e di sì difficile, e stretto, e tortuoso accesso, che pochissime persone potean difenderla da qualunque ostile violenza,

come infatti quì Cocalo Re de' Sicani stabilì la sua Regia, e quì teneva in sicuro il suo Tesoro.

TEMPJ DI GIRGENTI.

I numerosi augusti Tempj di Girgenti potranno somministrare grato pabulo agli amatori d'Antichità. Per gli quali volendo noi scortare il nostro Viaggiatore, daremo principio da quello di Giove Polieo, un avanzo del quale osserverà dietro la Chiesa di S. Maria de' Greci, consistente in un tratto di muro lungo circa quattro canne, formato di grosse riquadrate pietre; e tre scalini di simile struttura formano lo Zoccolo dell'edifizio. Si dee alla diligenza del P. D. Giuseppe Pancrazi la cognizione di questa antichità; notandone lo scoprimento al fol. 71. dell'11. volume dell'Antichità di Girgenti: il quale osservò altresì in varie parti vicine molte grotte incavate nel sasso, ed acquedotti della stessa fattura.

Uscendo dalla porta del ponte, si trova il sito occupato già dall'antico Agrigento, e seguitando la strada de' Cappuccini, si arriva alla estremità della scoscesa; ove a mano sinistra riguardando il Levante, troverà il Pellegrino non poche rovine del Tempio di Cerere. Quello, che oggi ne rimane, è una parte dell'antico, giacchè ben chiaro potrà conoscere, che l'edifizio era di maggiore estensione; e perchè è situato nella scoscesa, potrà vedere non poca parte delle mura, che sostenevano, e mantene-

vano in piano il terreno. Egli era di figura quadrata, e senza colonne. Forse questo Tempio, secondo la saggia riflessione del P. Pancrazi⁸², fu il più antico, che fosse stato fabbricato in Girgenti, giacchè secondochè racconta Plinio⁸³, in questo era adunato il Popolo Agrigentino, celebrando le feste di Cerere, allorchè Falarride usurpò il dominio della Città; nel qual tempo stava fabbricando nella fortezza il Tempio di Giove Polio. Sopra queste rovine oggi il Forastiere osserverà fabbricata una devota Cappella, dedicata a S. Biagio. Poco distante da questo Tempio, al quanto più basso della scoscesa, lungo la pubblica via potrà osservare qualche residuo della porta della Città ridotta in assai miserabile stato, e confusa tra molte rovine.

Seguitando la natura del declive terreno, si vanno ad incontrare gli avanzi del magnifico Tempio di Giunone Lucina rammemorato da Diodoro, e da Plinio. Erra il Fazello, credendo, che questo sia stato il Tempio bruciato da Gellia nella presa, che fecero i Cartaginesi di Girgenti; giacchè Diodoro chiaramente racconta, che il Tempio incendiato fu quello di Giove Atabiri, e di Minerva⁸⁴.

⁸²*Tom. 1. f. 67.*

⁸³*Lib. 39. cap. 9.*

⁸⁴*Pancr. tom. 2. f. 78.*

In questo Tempio si vuole, che fosse stata un tempo conservata quella famosa pittura di Zeusi rappresentante una bellissima Giovane; nella formazione della quale opera raccolse l'Autore il bello di diverse Donzelle, secondoche scrive Plinio⁸⁵: *Deprehendit tamen Zeuxis grandior in capitibus, articulisque, alioquin tantus diligentia, ut Agrigentinis facturus tabulam, quam in Templo Junonis Lucinae publice dicarent, inspexerit Virgines eorum nudas, & quinque elegerit; ut quod in quaque laudatissimum esset, picturae redderet.*

In questo quadro rappresentavasi Giunone, come si è detto, di bellissima effigie, come narra il Fazello⁸⁶: *Quintum erat Templum Junoni Lucinae sacrum, cujus meminit Diodorus; in quo Tabula erat eximio Junonis simulacro insignis; quam facturus Zeuxis omnes Agrigentinarum Virgines nudas sibi exhiberi voluit; e quarum numero delectis quinque forma praestantissimis, ductisque in judicium singulis, singularum membris, quod in unaquaque laudatissimum erat in effingenda Junone expressit, reddiditque ut lib. 35. c. 9. Plin. memorat. Zeuxis namque, etsi (ut in Poetica tradit Aristoteles) pulciora omnia in pingendo exprimeret; pulcherrimam tamen Junonem effingere voluit, ne qua mulier esset, quae tota Junoni se se conferre auderet. Id Templum Gellias postea, capto a Carthaginensibus*

⁸⁵Lib. 35. cap. 9. f. 619.

⁸⁶Dec. 1. lib. VI. f. 128.

Agrigento, hostium impetum evasurus, cum eo confugisset, irrumpentibus in illud hostibus, ne in captivitatem veniret, combussit, ac se ipsum cum iis omnibus, qui secum ibi aderant, igni dedit, ut Diodorus memoriae tradidit.

Sede questo edificio sopra un poggetto all'angolo della scoscesa sopraccennata, in figura quadrilunga, circondato da Portici, ornato di scannellate colonne d'ordine Dorico, e senza basi; delle quali se ne osserva oggi un lato quasi intero con porzione del cornicione, e varie altre dal lato opposto. Ed alla parte orientale di esso troverà il Viaggiatore diversi pezzi di mura di riquadrate grosse pietre, che trattenevano il terreno, formando intorno al medesimo spaziosa pianura, per la quale si ascendeva ai gradini, che circondavano l'edificio. Seguendo da Levante a Ponente, poco lontano dal medesimo nel cammino potrà osservare il dotto Pellegrino molte sepolture incavate superficialmente nel sasso, e diverse camere sepolcrali della stessa fattura, molte delle quali s'internano sotto le antiche mura, che formate sono anche esse della pietra medesima, gran tratto delle quali oggi esiste.

Non più che trecento passi lontano da quello di Giunone sarà mostrato al Viaggiatore il famoso Tempio della Concordia, e se per lo addietro non ha osservato negli altri Edifizj, che lagrimevoli rovine, potrà restare molto contento nell'ammirar questo nella più desiderabile conservazione; non mancandogli, che porzione del cornicione, un pezzo del Frontone, ed il tetto; ed alcune colonne corrose dal tempo minacciano non lontana rovina; ma si spera, che accorrerà la Real volontà con pronta riparazione,

per la conservazione di esso.

Esaminando questo Edifizio, sarà riconosciuto lungo nella sua base 185. palmi, largo 66. La sua cella è lunga palmi 110. incirca, e larga 36., incluse le grossezze delle mura. Ha due entrate principali nelle testate di Levante, e di Ponente, aperte, e ornate di due colonne per ciascheduna: sei entrate minori formate ad arco riguardarti la Tramontana, ed il Mezzogiorno aprono l'ingresso nella Cella, la quale è circondata da 34. colonne scannellate d'ordine Dorico, senza basi, che sostengono il cornicione, e formate di quattro soli pezzi a tamburo, che hanno palmi sei di diametro.

Entrando nella Cella dalla parte di Levante, che era il principale ingresso, si vede questa interrotta da due scale, delle quali occupa ciascuna la terza parte del vano, lasciando aperta quella di mezzo, per la comunicazione nel Tempio, e ciascheduna ha una porta, che corrisponde ancora nell'Atrio laterale. Posa tutto l'Edifizio sopra sei grandi scalini, che alzandolo da terra, lo rendono maestoso. Tutta la costruzione è di grandissime pietre quadrate, senza alcuna calce, e così perfettamente connesse, che, per così dire, appena si conoscono le giunture.

Epoca alcuna della fondazione di questo Edifizio non può assegnarsi, ma solamente può credersi per la sua conservazione, che sia stata posteriore all'età di Diodoro; giacchè questo Storico dice, parlando del Tempio di Giove Olimpico: *Caeterae enim aedes*

sacrae, vel exusta sunt, vel funditus destructae per crebras urbis expugnationes. E sebbene comunemente si crede, che questo Tempio sia stato dedicato alla Dea Concordia, pure alcuno argomento certo non vi è, che lo dimostri. Solamente il P. Tommaso Fazello, ma senza addurre alcuna testimonianza, lo crede tale per una Iscrizione, che oggi osservasi murata nella piazza del presente Girgenti, la quale dice:

Concordiae Agrigentinarum Sacrum.

Respublica Lilibetanorum.

Dedicantibus M. Amerio Candido Proc.

Et L. Cornelio Marcello Q. Pr. P.

Questa Iscrizione non sembra bastante argomento per istabilire, che questo Tempio sia stato dedicato alla Concordia; perchè può riferirsi a qualunque altro monumento, che fosse stato eretto in memoria della vittoria degli Agrigentini sopra i Lilibetani. Non si sa il luogo della invenzione di essa, che possa far sospettare tal fatto. Non scorgesi in tutta la fabbrica di questo conservato Edifizio luogo alcuno, ove fosse stata collocata, che avrebbe dovuto essere il più nobile, e patente, ed esposto alla cognizione comune. Nè certamente in sì magnifico Edifizio avrebbero incisa Iscrizione di sì picciolo carattere; nè una Iscrizione Romana saria convenuta ad un fatto passato tra Greci. Argomenti tutti, che mostrano, che tale Iscrizione in tempi meno antichi ad altro monumento appartenesse.

Questo gran Tempio dee credersi fabbricato dopo la guerra

Punica, giacchè se prima di questa fosse stato eretto, avrebbe corsa la sorte degli altri Tempj o distrutti affatto, o dati in preda alle fiamme, come notò Diodoro: *Caetera enim* (dice egli) *Aedes Sacrae, vel excustae sunt, vel funditus destructae per crebras urbis expugnationes*. Il Signor d'Orville crede per non lievi argomenti, che questo Tempio fosse stato più tosto a Cerere consecrato; il quale dietro le sue dotte riflessioni conchiude: *Quid si conjiciamus Templum hoc Cereri fuisse sacrum?*

Seguitando le medesime tracce, incontrerà per istrada il curioso Viaggiatore non pochi Sepolcri incavati nella superficie della pietra, e camere sepolcrali, tutte dello stesso stile degli antecedenti; e alla distanza di circa 300. passi gli si presenteranno le rovine del celebre Tempio d'Ercole. L'occupato terreno da sì gran quantità di lavorati sassi, qualche porzione della sua fabbrica, il numero de' pezzi delle cadute colonne mostrano l'ampiezza, e la magnificenza di questo edificio, di cui non resta in piedi, che una sola colonna. Vedendo queste scontrafatte rovine, si sveglierà nel Viaggiatore la speranza di osservare alcun vestigio del Foro, che gli stava vicino: ma resteranno deluse le sue premure, non trovando di esso nè pure un segno; ma ce ne lasciò la memoria Cicerone, che nel dar notizia di questo Tempio, lo situa vicino al Foro, dicendo: *Herculis Templum est apud Agrigentinos, non longe a Foro*⁸⁷.

⁸⁷ *Cic. in Verr. lib. IV. f. 372. §. XLIII. Amstel. 1724.*

Proverà tutto il piacere però nel ridurre a memoria il fatto accaduto in questo Tempio tra gli Agrigentini, ed i famigliari di Verre, sotto la scorta di Timarchide; i quali per di lui commissione procurarono di notte tempo sforzare le porte, ed indi rapire la celebre Statua di bronzo colà adorata. Se non che la vigilanza de' Custodi rese vano il di loro attentato; perchè sparsosi di tale ardimento il rumore per la Città, corsero in difesa del Tempio i Cittadini di ogni età, di ogni sesso, con quelle armi, che poterono avere già pronte, e misero in fuga i sacrileghi assalitori. Cicerone ci lasciò memoria di questo successo nel libro quarto delle Verrine, ove così lo descrive: *Herculis templum est apud Agrigentinos non longe a Foro, sane sanctum apud illos, & Religiosum; ibi est ex aere Simulacrum ipsius Herculis, quo non facile quidquam dixerim vidisse pulcrius (tametsi non tam multum in istis rebus intelligo, quam multa vidi) usque eo judices, ut rictum ejus, ac mentum paulo sit attritius, quod in precibus, ac gratulationibus non solum id venerari, verum etiam osculari solent. Ad hoc templum, cum esset ipse Agrigenti, duce Timarchide, repente nocte intempesta, servorum armatorum sit concursus, atque impetus. Clamor a vigilibus, Fanique custodibus tollitur. Qui primo cum obsistere, ac defendere conarentur, male mulcati clavis, ac fustibus repelluntur; postea convulsis repagulis, effractisque valvis, demoliri Signum, ac fustibus labefactare conantur. Interea ex clamore fama tota Urbe percrebuit, expugnari Deos patria, non hostium adventu, nec opinato, neque repentino praedonum*

impetu, sed ex domo, atque cohorte Praetoria, manum fugitivorum instructam, armatamque venisse.

In questo Tempio fu lungamente conservata l'inestimabile pittura di Alcmena, opera del famoso Zeusi, e dal medesimo creduta d'imprezzabile pregio. Onde questo Pittore stimò meglio far dono delle sue opere, non potendone riportare prezzo corrispondente; e perciò donò agli Agrigentini quella pittura, come Plinio racconta⁸⁸: *Postea donare opera sua instituit, quod ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret, sicuti Alcmenam Agrigentinis, Pana Archelao.* Questo quadro forse fu quello descritto dallo stesso Plinio, in cui era dipinto Ercole bambino; giacchè fu riposto nel di lui Tempio⁸⁹. *Magnificus est Juppiter ejus in throno, astantibus Diis, & Hercules infans dracones strangulans, Alcmena matre coram pavente, & Amphitryone.*

Molto cammino non dovrà fare il Viaggiatore per ritrovare le rovine dell'opera più magnifica, che fosse stata nell'antico Agrigento, che fu il famoso Tempio di Giove Olimpico, come attesta Diodoro⁹⁰.

⁸⁸*Lib. XXXV. Cap. 9. f. 619.*

⁸⁹*Ibid.*

⁹⁰*Bibl. Hist. lib. XIII. fol. 607. t.*

Ci fa sapere questo Autore, che tale magnifico Edificio non arrivò alla sua perfezione, a cagione della sopravvenuta guerra de' Cartaginesi, che distrussero tutti i Tempj, che allora esistevano⁹¹. *Aedes sacrae vel exustae sunt, vel funditus destructae per crebras Urbis expugnationes; Olympico, cum jam prope esset, ut tectum induceretur, bellum impedimento fuit.* Onde non è meraviglia, se rimasto senza tetto, e non perfezionato patisse quella totale demolizione, che oggi con pena si vede. Resterà sorpreso il Viaggiatore, che di un'opera così grande ne rimangono solamente le vestigia sì scontraffatte, che altro non rappresentano, che un monte di lavorati sassi, i quali vestigio alcuno non lasciano conoscere della loro antica forma; e se non fosse per un Triglifo rimasto tra quelle rovine, non sarebbesi ne pur saputo, che fosse stato d'ordine Dorico. Non ostante tutto questo, se ne brama il Viaggiatore sicura notizia, la troverà in Diodoro, che dice⁹² parlando di questo Tempio: *Fanum illud pedum CCCXL. longitudine porrectum est, LX. vero latitudine patet, & ad CXX. altitudinem, fundamento tamen excepto, attollitur. Maximum hoc omnium est, qua per Insulam habentur, & magnitudine substructionum cum exteris quoque comparari meretur; nam etiamsi molitio ista ad finem perducta non fuit, pristina tamen deformatio*

⁹¹*Loc. cit.*

⁹²*Loc. cit.*

adhuc in conspectu est. Quum enim alii ad parietes usque Tempia educant, aut columnis aedes complectantur, utriusque structurae genus huic Fano commune est. Nam una cum parietibus columnae assurgunt, rotunda extrinsecus, sed quadrata intus forma. Ambitus harum ab exteriori parte XX. pedes habet, tanta strigum amplitudine, ut corpus humanum inserere se apte queat: intrinsecus vero XII. pedes continet. Magnitudo Porticuum, & sublimitas stupenda est; in quarum parte Orientali Gigantum conflictus, coelatura, magnitudine, & elegantia operis excellens. Ad occasum Trojae expugnatio efficta habetur, ubi Eroum unumquemque videre est, ad habitus sui formam elaboratae fabricatum. Una sì distinta relazione di questo Edifizio sembra non averla potuto dare, se non chi l'abbia ocularmente osservata, e un perito Architetto ne potrebbe formare un quasi compito disegno. Conosceti dalla medesima, che questo Tempio non provò la furia delle armi vincitrici de' Cartaginesi; e giustamente è ciò da credersi, non per motivo di Religione, ma perchè in una fabbrica non terminata, e ancora scoperta non potea sperar la licenza militare di poter ivi saziare l'ingorda brama di un opulente bottino. Esposto perciò alla inclemenza delle stagioni, travagliato dalla lunghezza de' secoli, non ajutato colle restaurazioni da' spossati Cittadini, andò provando sì rispettabile monumento gli effetti della vecchiezza, e di parte in parte mancando, perdette il suo bello, ed il sodo, finchè debilitato a segno di non poter più resistere al proprio peso, e scosso da alcun terremoto, precipitando restò sepolto nelle proprie rovine, divenendo miserabile oggetto di compassione.

L'epoca di tale rovina la seppe trovare la diligenza del P. Tommaso Fazello, portandola all'anno 1401. essendo sino a quel tempo sopravanzata una parte del muro del portico Orientale, ove era scolpita la guerra de' Giganti; e questo avanzo diede argomento allo stemma della moderna Città di Girgenti, che rappresenta tre Giganti, i quali sostengono sul dorso una Torre. Ecco le parole del Fazello forse antecedentemente dal Viaggiatore ponderate⁹³: *Id Templum licet processu aevi olim corruerit, pars tamen ejus, tribus Gigantibus, columnisque suffulta diu post superstitit: quam Agrigentina Urbs insignibus suis additam adhuc pro monumento habet. Inde Agrigentinis vulgatum carmen: Signat Agrigentum mirabilis Aula Gigantum. At tandem Agrigentorum incuria anno salutis 1401. Id. Decemb. 10. Ind. in extremas ruinas abiit, nihilque adhuc hodie eo cernitur loco, quam insanarum molium cumulus, Palatium Gigantum vulgo adhuc appellatus, ut hoc epigrammate imperitiam, barbariemque puram sonante a Poeta quodam ejus saeculi, & casum, & tempus memoriae (dum prosternebatur) proditum in Archivio Agrigentino inveni.*

Ardua bellorum fuit gens Agrigentinorum.

Pro cujus factis magna virtute peractis.

In sola digna Siculorum tollere signa,

Gigantum trina cunctorum forma sublima

Paries alta ruit, Civibus incognita fuit.

⁹³Dec. 1. lib. V. f. 127.

*Magna Gigantea cunctis videbatur ut Dea
Quadringenteno primo sub anno milleno
Nona Decembris defecit undique membris.
Talis ruina fuit inditione bisquina.*

Farà delle meraviglie il Viaggiatore in osservare, che in questo monte di rovine non potrà trovare alcun pezzo delle maestose colonne, o del gran cornicione, fuorchè un maltrattato Triglifo, e uno scontornato capitello: e gli si sveglierà certamente nell'animo il desiderio, che quel luogo venisse sgombrato almeno in parte da quelle materie, sotto le quali debbonsi certamente trovare i pezzi, che formavano le colonne attaccate al muro, ed altri ornati. Imperocchè rimessane in piedi qualche porzione, si restituirebbe la memoria del più gran Tempio, che sia stato in Sicilia.

Dopo aver soddisfatta la sua curiosità il Viaggiatore, osservando le rovine del Tempio di Giove olimpico, retrocedendo alquanto verso il veduto Tempio di Ercole, e scendendo sulla sinistra verso il mare, troverà il creduto Sepolcro del celebre Terone, che dominò sedici anni la Città di Agrigento, molto ben veduto da quei cittadini, i quali dopo la di lui morte ne onorarono la memoria di nobile sepoltura.

Si crede, che questo monumento fosse Sepolcro di Terone sulla congettura della di lui esistenza, essendo stato il solo rispettato per atto di religione dall'armata Cartaginese, che nell'assedio di Agrigento demolì tutti i Sepolcri alzati attorno ad esso, perchè

impedivano le militari operazioni, lasciando il sepolcro di Terone, che credettero protetto da Giove: imperocchè intrapreso avendone la demolizione, fu questo colpito da un fulmine; da che argomentarono, che Giove voleva, che quella memoria restasse illesa, e che gli Dei sdegnati per tale irreligiosità avessero mandata tra essi la peste, ed altri guai, che tolsero a moltissimi la vita; e tra gli altri ad Annibale loro Capitano. Tale fu il timore, che occupò l'animo dell'esercito, che alle sentinelle in tempo di notte sembrava di avere presenti le ombre snidate dai loro sepolcri: a vista di che Amilcare, che avea ripreso il comando dell'esercito, sospese la demolizione de' medesimi. Diodoro somministra questa notizia con dire⁹⁴: *Annibal vero, diversis in locis oppugnationem intentare properans, sepulcra milites demoliri, & aggeres ad ipsos usque muros extollere jubet. Opus id subito a tanta hominum multitudine perfectum datur. Sed ingens tum religio exercitum invadit. Nam Theronis monumentum magnificae structurae, ac molis opus, fulminis ictu disjicitur. Quod repurgari coeptum nonnullorum, qui tunc praesto erant, vatum providentia inhibetur. Tunc illico pestis castra invadit, qua multi statim intereunt: non pauci atrocibus tormentis, & miseriis corripuntur; inter quos Hannibal extinctus est. Quidam ad excubias praemissi simulacra defunctorum per noctem conspecta renuntiant. Hamilcar igitur Deum formidine vulgus perterritum videns, primum ab eruendis sepulcris abstinet.*

⁹⁴*Bibl. Hist. lib. 13. f. 610.*

La costruzione di questo edificio è di riquadrate pietre, e per esser perfettamente conservato in ogni lato, si conosce, che le adjacenti rovine non sono ad esso appartenenti. Egli forma uno Zoccolo quadrato, composto interamente di pietre ben lavorate con sua base, e cornice di ottimo lavoro. Si innalza sopra questo un second'ordine, adornato negli angoli di quattro colonne scanellate, attaccate al muro. In mezzo ad ogni facciata si osserva l'ornato di finta porta, e sopra queste gira il freggio ornato di Triglifi; mancando affatto il cornicione. Dentro questo secondo ordine si contiene una quadrata picciola stanza di palmi 10., entrando in essa per una rottura, non essendovi porta alcuna, che le dia ingresso, sebbene quattro se ne fingano nell'esteriore. Queste circostanze mi animano a far considerare al Viaggiatore, che questo edificio tutt'altro potè essere, che il sepolcro di Gerone; dovendosi questo considerare d'altra magnificenza, giacchè Diodoro lo chiama opera molto grande, e magnifica: *Nam Hieronis monumentum magnificae structurae, ac molis opus*. Nè questa mostra lesione alcuna del fulmine, che lo abbia con danno percosso; e la Cella quadrata male atta è certamente per sepoltura di un umano cadavere; e perciò entro nel dubbio, che questa fabbrica fosse stata eretta da alcuno splendido Agrigentino, per ivi chiudere il cadavere di alcun suo stimato generoso cavallo; assicurandomi Diodoro aver formato questo costume una parte del lusso de' ricchi Agrigentini, i quali vollero, che la loro magnificenza risplendesse ancora ne' sepolcri de' loro cavalli vincitori

negli spettacoli, e fino ancora degli uccelli allevati in casa dalle loro donzelle: *Fastum, & delicias Civitatis* (dice lo Storico) *etiam sepulcrorum magnificentia declarat; quorum nonnulla equis in certamine quodam probatis extracta, quadam aviculis, quae domi a virgunculis, & pusionibus educantur, concinnata fuere*⁹⁵. Lo stesso conferma Plinio con dire: *Agrigenti complurimum equorum tumuli pyramides habent*⁹⁶. La stessa considerazione fece l'Olandese dotto Viaggiatore Gio: Filippo d'Orville; il quale dopo descritta questa fabbrica, giudica essere stato un sepolcro non di un uomo, ma di un cavallo, appoggiato ancora alla volgare tradizione: *Et vulgaris fama huic sententiae favet; volunt enim esse sepulcrum, sed non hominis, verum equi, quem Phalaris hoc honore adfecit*⁹⁷.

Per la qual cosa resterà ben contento il Viaggiatore, per aver trovata un'antichità di tal sorte, che altrove non avrà forse incontrata, e potrà formare la giusta idea della magnificenza, e della ricchezza degli Agrigentini, che in questo genere superarono qualunque altra nazione.

Continui il suo cammino verso il mare, e tenendosi a man

⁹⁵*Diod. Bib. Hist. lib. 13. f. 607.*

⁹⁶*Pli. Hist. nat. lib. VIII. cap. LXV.*

⁹⁷*Sicul. cap. V. f. 95.*

sinistra, scoprirà le rovine di un Tempio. Si è comunemente creduto, che fosse questo il Tempio di Esculapio: ma non si ha bastante argomento per assicurare, che sia così. È indubitato, che fu in Girgenti tale Tempio: il dimostra ben chiaro Polibio, il quale descrivendo l'assedio di questa città, secondochè riferisce il P. Pancrazio, dice: *Vegendo i Consoli, che i Cartaginesi non uscivano più contro i Romani, combattendo solo con saette da lungi, diviso l'esercito in due parti, misero l'una al Tempio di Esculapio, e coll'altra alloggiarono dalla parte verso Eraclea*. Ma essendo questa rovina appunto dalla parte occidentale della Città, che riguarda l'accennata Eraclea, non può essere ella appartenente al Tempio di Esculapio: se pure non si voglia credere un equivoco di Polibio, che lo situa alla parte opposta. Certo però è che fu in Girgenti il Tempio di Esculapio, celebre ancora per una famosa statua di Apolline; nel di cui fianco leggevasi scritto in picciole lettere di argento il nome di Mirone, come attesta Cicerone⁹⁸: *Agrigento nonne ejusdem P. Scipionis monumentum, Signum Apollinis pulcherrimum, cujus in femore litterulis minutis argenteis nomen Myronis erat inscriptum, ex Aesculapii religiosissimo fano sustulit?* E da Cicerone stesso ricavasi, che questa Statua, trovata nella distruzione di Cartagine, fu da Scipione restituita agli Agrigentini.

Con pena il Viaggiatore ammirerà di questo monumento gli

⁹⁸*In Ver. lib. IV.*

scontrafatti avanzi, non restando di esso, che una testata. Posa l'edificio sopra tre scalini, formando l'angolo un quadrato pilastro, ed un pezzo di muro consecutivo, ornato con due colonne; la metà delle quali si finge impegnata nella fabbrica tutta composta di riquadrati sassi. Una casa di campagna copre quello, che sopravvanza, ed in essa compariscono alcuni vestigj, ed una porzione di scala.

Seguitando il Viaggiatore il suo cammino verso Ponente, sulla sinistra della prossima valle, sopra la collina scoprirà le rovine del Tempio di Castore, e Polluce. Altro non troverà di questo edificio, che alcune porzioni di mura, qualche parte degli scalini, che lo cingevano, e due colonne scannellate, sebbene rotte, una sull'angolo degli medesimi, e l'altra su 'l lato meridionale. Le altre rovine più non esistono, e parte di esse sono state adoperate nelle fabbriche di novelle case, che vedrà costrutte nel medesimo sito.

Dopo avere osservato il Viaggiatore le rovine del Tempio di Castore, e Polluce, potrà indirizzarsi per la via, che conduce al Convento di S. Niccola. Camminando per quella scoscesa, avrà occasione di vedere diversi Acquedotti, alcuni incavati nel sasso, ed altri di fabbrica. Seguitando per la valle sulla sinistra, entrerà in un giardino de' Signori Lo Jacono. Ivi troverà un gran pezzo di cornicione di marmo di bel lavoro, ed altri frammenti di ordine Corintio, forse appartenenti ad un Bagno, di cui si vedono a poca distanza non dispreggevoli rovine in un giardino, an-

dando verso S. Niccola⁹⁹, ove nella casa del Custode si conservano alcune basi di colonne, ed altri frammenti.

Di là salendo verso il cennato Convento di S. Niccola, osserverà per istrada murati ne' recinti delle clausure non pochi avanzi di antichità; cioè pezzi di colonne, ed altri ornamenti di Architettura. Arrivato finalmente al Convento, ed introdottosi il Viaggiatore nella selva di esso, vi troverà una picciola fabbrica quadrilunga, formata di grandi pietre riquadrate, e di perfetta manifattura. Dalla parte, che riguarda il Levante vedesi l'antica Porta di bella architettura, con sua cornice, situata tra due pilastri, che risaltano dal muro, con due basi, e capitelli; ma interamente manca a tutto l'Edificio il cornicione. Riconoscono questa picciola fabbrica sotto nome dell'Oratorio di Fallari; ma è ben da dubitare, che porzione ella sia di grande Edificio, così facendo comprendere la quantità delle pietre lavorate, e gli avanzi delle fondamenta, che vicine ad essa si osservano, e per tutta la estensione della selva, e del Convento; essendone stata gran parte impiegata nella fabbrica della Chiesa di S. Niccola.

Il Padre Pancrazi ragionando di questa fabbrica, crede, che sia stato un Tempietto particolare, e pertinenza di grande fabbrica¹⁰⁰. Posteriormente fu questo Edificio impiegato in uso di

⁹⁹*Panc. T. 2. f. 95.*

¹⁰⁰*Antich. di Girg. Cap. 11. f. 92.*

Chiesa, nè saprei indovinare il motivo, per cui chiusero l'antica porta con una Tribuna, e ruppero il muro di Ponente per aprirne una nuova. Oggi questa fabbrica si troverà dal Viaggiatore abbandonata, ed esposta agl'insulti delle stagioni, e mezza ricoperta di vepri, e di spine.

Dopo osservato il descritto monumento, uscendo il Viaggiatore dal Convento soprannominato, ed esaminando la campagna dalla parte di Mezzogiorno, troverà due stanze a volta ricoperte di terra, fabbricate di pietre riquadrate di bella manifattura: e tutta questa contrada troverà sparsa d'incerte rovine di antiche fabbriche, forse per abitarvi.

Rimettendosi nella strada, che conduce a Girgenti, poco allontanatosi da S. Niccola, nel principio della salita troverà in certe stanze di antico Edificio alcuni Mosaici: e riguardando verso Ponente, osserverà diversi Acquedotti intagliati ancora nel vivo sasso. Arriverà per questa via alla porta detta del Ponte; tralasciando però di entrare in Città, si drizzi verso Mezzogiorno, e là troverà immensi campi ricoperti di Sepolture cavate nella viva rocca. A qualche distanza sotto il luogo chiamato della Meta, che scende dalla cima della Città di Agrigento, nella parte della Città detta Agrigentina in Camico, si crede essere stata una Porta. Di là tornando per la gran Valle, anderà osservando molte rimaste rovine: e restituendosi alla Città, entrerà per la parte della Chiesa

di S. Stefano, e vedrà la celebre antica entrata di Camico.

Se Agrigento fu una delle più cospicue Città della Sicilia per le magnifiche sue fabbriche, oggi però appena potrà il Viaggiatore darle il luogo tra le mediocri. La sua Cattedrale però potrà ben meritare tutta l'attenzione di esso, non poche essendo le cose osservabili, che in essa contengono. Molti furono gli antichi materiali impiegati in questo Edificio, trasportati, e raccolti nelle rovine della Città, medesima; sì ancora per essere stata forse rifabbricata sopra gli avanzi dell'antico Tempio di Minerva, come giudiziosamente sospetta il dotto Signor d'Orville¹⁰¹: *Magnificum ibi Templum in editissimo fere colle: unde merito suspicatur hoc aedis Minervae locum obtinere: nam Fanum isto in colle, qui inde λόφος Ἀθηναίος vocabatur, & Urbi imminet, & ruderibus antiquis partim exstructum est, quod Sancti Joannis, & Assumptionis hodie audit, non solum ex iis, quae ibi locorum forte olim fuerunt projecta, sed etiam reliquae Urbis saxis. Nam huc ex quodam Aedificio, quod longe a Colle hoc stetit, egregii artificii marmorea epistylia, & alia frusta translata olim fuerunt.*

SARCOFAGI.

Troverà adunque in questo magnifico Tempio un marmoreo Sarcofago certamente il più bello, che abbiamo in Sicilia. Molti sono stati i disegni cavati su questo originale, su cui molti Autori

¹⁰¹ *Sicul. Cap. V. f. 90.*

hanno scritto, e ne hanno adornato le loro opere; ma non tutti si sono incontrati nella medesima opinione nell'assegnarne la spiegazione. Fu opinione popolare degli Agrigentini, che in questa Tomba fosse stato sepolto il cadavere di Fallari, non riflettendo, che questo Tiranno si era tirato tutto lo sdegno del Popolo, a segno di esser stato ucciso in una sollevazione: e fu tanto in odio la sua memoria, che dopo la di lui morte proibirono poter far uso nel vestire del colore azzurro, perchè solito usarsi da' di lui famigliari: e perciò è totalmente inverisimile, che abbiano curato apprestargli una sì magnifica sepoltura.

Credettero altri, che rappresentasse la Caccia del Cinghiale Calidonio, eseguita da Meleagro; ma non si avviddero mancarvi la figura di Atalanta, soggetto principale di questo ideato fatto. Il P. D. Giuseppe Pancrazi, benemerito Scrittore delle antichità Agrigentine, fu di sentimento, che forse rappresentasse la Caccia, e la morte di Finzia Tiranno di Girgenti. Ma l'ultimo, che ha scritto su questo monumento, è l'Avvocato Signor Vincenzo Gaglio Girgentano, il quale in una Dissertazione, che va inserita nel Tom. XIV. di Opuscoli di Autori Siciliani a f. 227. colle sue savie riflessioni considerando le circostanze della scoltura, ravvisa in essa la tragica favola d'Ippolito, e di Fedra. Nella principale facciata si rappresenta Ippolito in punto di partire per la Caccia, con clamide sulle spalle, col parazonio sotto il sinistro braccio, e nella sinistra mano tiene un non so che, che il Signor Gaglio dice essere due tavolette con qualche vestigio di scrittura: e nella destra

mano tiene una breve lancia. Sono attorno ad esso undeci altre figure, dieci delle quali rappresentano i Cacciatori, compagni d'Ippolito, ornati con clave, e scuri, e che tengono alcuni cavalli, e molti cani di caccia. Si presenta ad Ippolito la vecchia Enone, Balia di Fedra, che sembra presentargli una lettera, e che esso con i suoi compagni mostra di non curare. Nel capo, che guarda il Levante, viene espressa Fedra svenuta alla notizia della repulsa comunicatale da Enone, che la sostiene, e varie donzelle, che col suono delle loro lire procurano rattemperarle il dolore. Nella terza facciata, che è quella di dietro, corrispondente alla prima, osservasi espressa, ma in più basso rilievo, la caccia del Cinghiale fatta da Ippolito, rappresentato a cavallo in atto di colpire con l'asta il Cinghiale suddetto, accompagnato da' suoi seguaci pedoni, e con molti cani avventati alla bestia. Nella quarta facciata si vede espresso il tragico fine d'Ippolito precipitato dal carro per lo disordine degl'infuriati cavalli, spaventati dalla comparsa del mostro marino, mandato da Nettuno ad istigazione di Venere. Questo è uno de' più belli pezzi di antichità, che potrà il Viaggiatore osservare in Sicilia; e che oggi serve ad uso di Battisterio in quella insigne Cattedrale.

Nell'entrare la porta maggiore di questo Tempio, sulla destra vedesi riposto un gran Sarcofago di marmo bianco col suo co-perchio, lungo palmi 9. Egli è totalmente liscio, non avendo altro ornamento, che una bassissima cornice nell'orlo, e nel piede della

cassa; e quattro orecchioni nobilitano i quattro angoli del coperchio.

Nella medesima Chiesa al lato dritto, nel capo della navata sta situato un altro antico Sarcofago di marmo. È scolpita in esso a basso rilievo una figura giovanile in un disco sostenuto da due Genj nudi, con picciola clamide sulle spalle, e che nell'opposta mano tengono due ceste; e sembra, che licenziassero altre due simili figure, che sono in atto di partire. Tra le gambe di queste due ultime figure sono scolpite due picciole figurine, affatto nude: e sotto il medaglione due donzelle in atto forse di lavorare, sedendo una ad un tavolino facendo qualche cosa, e l'altra ha in mano una rocca; e tra esse è una cesta con dentro de' panni lini. Fa menzione di questo monumento il Signor d'Orville¹⁰² dicendo: *Est in eodem loco aliud bustum, sed quod deterioris longe Artificis manum, & inferiorem aetatem refert: nititur in duobus Elephantis marmoreis, si bene memini, operis antiqui; id quoque monumentum hic adjici curavimus.* Ben si vede, che questo Autore nel dar notizia di questo monumento non n'ebbe presente il disegno, come mostra colle parole, *si bene memini*; giacchè questa Urna è posata sopra un solo Elefante, come il Viaggiatore potrà da se stesso vedere. Indi si procuri chi lo introduca nell'Archivio Capitolare di questa Cattedrale, ove tra molti altri di minore stima ammirerà quel

¹⁰²*Sicul. Cap. V. f. 90.*

bel Vaso Grecosicolo di terra cotta, adorno di belle, e molte figure; del quale ne dimostra il disegno il P. D. Giuseppe Pancrazi in fine del primo Tomo delle Antichità di Girgenti, ove rapporta non solamente la figura, e la pittura del Vaso, ma altresì la dotta spiegazione fatta dal celebre Antiquario P. D. Paolo Pacciaudi; ravvisando nella principale figura la persona di Ulisse, e nella seconda quella dell'Indovino Tiresia, potendone leggere tutte le dotte riflessioni nella nota inferiore.

Dal considerare sì questo, che i moltissimi vasi di simil genere, i quali si trovano in Sicilia, contandone più di 200. nel mio solo Museo, resterà il Viaggiatore ben persuaso, che tali manifatture non sono opere solamente appartenenti agli antichi Toscani; anzi la perfezione del disegno ben dimostra l'antico Greco buon gusto; e la quantità, che in Sicilia se ne trova, fa vedere, che le sue fabbriche di simili arredi furono in somma riputazione, e che ne provvedeva ancora l'estere nazioni. Fece pure menzione di questa bella antichità il dotto Signor Barone Reitesel, allorchè nella sua gioventù girò la Sicilia; e pubblicando le notizie del suo viaggio¹⁰³, diede notizia di questo monumento.

Degna è della visita del nostro Viaggiatore la pubblica Biblioteca nel Palazzo Vescovile, che non solo merita di essere osservata per la quantità degli scelti libri, ma altresì per la numerosa

¹⁰³F. 55.

raccolta di antiche Medaglie Greche, Romane, e Siciliane, in numero di circa 1600. Troverà quasi compita la serie degl'Imperatori con buona parte delle Imperatrici: moltissime Consolari con le più rare in bronzo: le Medaglie delle antiche Città Siciliane in argento, e buon numero di Puniche in oro. Ma ciò, che più adorna questo Gabinetto, sono due Patere di oro, le quali sono rimaste delle quattro, che erano prima. Sono esse della grandezza di un piattino di Caffè. In una di queste sono scolpiti in basso rilievo cinque Buoi, de' quali se ne vede il cavo nella parte opposta: la seconda è liscia; ed in tutto simili erano le compagne sfortunatamente alienate. Esse furono acquistate da Mons. Lorenzo Gioeni zelante Vescovo di Girgenti, e donate alla sua Biblioteca. Furono esse trovate ne' contorni di Girgenti in un sepolcro, forse appartenente ad alcun Sacerdote di Apis, o più tosto di Cerere.

A quattro miglia lontano da Girgenti è la Terra della Favara, ove, se vorrà condursi il Viaggiatore, troverà degno di osservazione un vecchio Castello molto considerabile a suoi tempi, fabbricato da Federico Chiaromonte circa l'anno 1270¹⁰⁴: vedendosi ancora in esso lo stemma gentilizio di quell'illustre Casato. Se mal non mi ricordo, osservasi murato nella facciata esteriore di

¹⁰⁴ *Amic. lex. sic. val. Maz. f. 257.*

questa fortezza un antico Basso rilievo in marmo bianco, rappresentante una Biga, o quadriga, retta da un fanciullo.

Di là potrà portarsi a Naro Città distante 8. miglia dalla Favara, e 12. da Girgenti. Quivi gli spessi sparsi sepolcri, ed altri avanzi di rovinati Edifizj, mostrano, che alcuna antica abitazione qui fosse stata, della quale si è perduta la memoria, ed il nome. Ne' tempi posteriori poi fu Feudo dominato dagli Chiaromontani, e da questi fortificata con un quadrato Castello, munito di quattro Torri negli angoli; in una delle quali sta oggi situato l'orologio, esistendo ancora in questo Edifizio lo stemma di questa chiara famiglia oggi estinta; della quale l'ultimo fu Andrea Chiaromonte, che perdette la vita, e gli Stati ne' torbidi tempi del Re Martino: ed indi a poco fu dichiarato Naro dal Parlamento tenuto in Siracusa appartenente al Regio Demanio; lo che leggesi confermato ne' Capitoli del Re Giovanni¹⁰⁵. Niuna memoria trovasi nell'antica Storia di questa Città, nè monumento alcuno oggi resta, che possa testificarne l'antichità. Solo ne' secoli a noi vicini Torquato Tasso fa dubitarci di qualche mutazione del di lei nome, giacchè in questo luogo situa la Città di Naja, nome poco differente da Naro, dicendo nella sua Gerusalemme conquistata¹⁰⁶:

¹⁰⁵ *Amico lex. Sic. Val. di Maz. par. 1. f. 7.*

¹⁰⁶ *Cant. 1. St. 69.*

*E con esse inalzar l'insegna al vento
Dalle ruine dell'antica Gela,
Dalle piagge di Naja, e di Agrigento
Grande schiera, e spiegar l'ardita vela.*

Si dee di nuovo far ritorno a Girgenti, per seguitare regolatamente il cammino.

Nell'uscire da Girgenti bisognerà, che il Viaggiatore guardasse il Fiume *Agragas*, oggi chiamato fiume di Girgenti. Su questo gli antichi Agrigentini ebbero un Ponte, di cui seppe trovare le rovine il P. Pancrazi, delle quali ne dà notizia nella Descrizione delle Antichità di Girgenti¹⁰⁷. Se il Viaggiatore vorrà anche in ciò soddisfare la sua virtuosa curiosità, potrà ricercarle sotto la Città Agrigentina in Camico, e riflettere, che questa dovette essere l'antica via, che da Agrigento portava ad Eraclea.

CAPO XIV. – ERACLEA.

Lasciatisi alle spalle il Viaggiatore la Città di Girgenti, arriverà all'imboccatura del fiume de' Platani, un tempo chiamato *Halycus*. Troverà sulle sponde di questo le rovine della distrutta antica Eraclea, che nel suo più antico stato ebbe il nome di Macara, ed

¹⁰⁷*Tom. 2. f. 99.*

indi di Minoa, avendole tal nome imposto il Re Minos, che espugnatala, le diede il proprio nome, e le sue leggi; e dopo la di lui morte i Cretesi, da lui condotti, l'accrebbero di popolazione, ciò asserendo Filippo Cluverio, che riporta un passo del Greco Eraclide così tradotto¹⁰⁸: *Minoa Siciliae urbs, prius Macara dicta est, postea Minos: quum Dedalum audisset illo magna classe accessisse, ascendens fluvium Lycum, ea urbe potitus est, superatisque Barbaris, suum illi nomen imposuit, & Creticis legibus illam firmavit.*

Indi Ercole avendo superato Erice, per le condizioni contratte, ottenne il dominio di questa Città, e dopo la di lui morte ne lasciò il dritto di possederla agli Eraclidi suoi discendenti; finchè Dorio Lacedemone, uno degli Eraclidi suoi successori, ne ricuperò il dominio, ed in memoria di quello Eroe il nome le impose di Eraclea Minoa, così descrivendo tutto il successo Diodoro¹⁰⁹: *Accepta tandem Erix conditione, in certamen descendit: sed victus regionis possessione exuitur. Quem Hercules interim, ut depositum, incolis ad usum fructuum concedit; dum ex se natorum aliquis eam repeteret. Id quod postmodum evenit. Post multas enim aetates Dorieus Lacedemonius in Siciliam profectus, recuperata ditione avita, Heracleam ibi extruxit; quae*

¹⁰⁸*Cluv. Sic. Ant. lib. 1. f. 217.*

¹⁰⁹*Lib. IV. f. 269.*

subitis incrementis amplificata, invidiam Carthaginensibus iniecit, & metum, ne quando supra Carthaginem invalescens Principatum Poenis adimeret. Ideo magnis copiis aggressi, vi tandem captam funditus diruerunt. Da questo passo di Diodoro si ricava, che Dorieo subito acquistata Minoa, il nome le diede di Eraclea: e che sotto tal denominazione l'accrebbe di popolazione, a segno che mosse la gelosia de' Cartaginesi, vedendo nascere smisuratamente una vicina potenza, che tra poco avrebbe potuto rendersi alla lor Patria superiore; siccome ancora nota il Cluverio¹¹⁰, che questo Dorieo impose alla Città di Minoa, in memoria del suo Antenato, il nome di Eraclea: *Circa eamdem igitur tempestatem Dorieus quoque, atque Euryleon Coloniam a Lacedemone in Siciliam deduxerunt, occupataque Minoa urbe, ab Heraclidarum, sive ab ipsius Herculis nomine eam, mutato prisco vocabulo, dixerunt Heracleam.* Sotto questo dominio battute probabilmente saranno state quelle Medaglie, nelle quali si rappresenta Ercole in atto di combattere col Toro, e col Leone.

Soggiogata, e distrutta dai Cartaginesi questa potente Città, tornò di nuovo a ripopolarsi, sebbene con picciola popolazione, e suddita de' Cartaginesi, come nella vita di Dione mostra Plutarco: *Quinto die ad Minoam decurrunt, oppidulum in Sicilia Carthaginensium ditionis.* Indi stette lungamente sotto il dominio Cartagi-

¹¹⁰ *Sicil. ant. lib. X. f. 218.*

nese, e di tempo in tempo andò ricuperando l'antica sua grandezza, sinchè si rimise nel pristino stato. Tale la trovarono i Romani sotto il comando del Consolo M. Valerio Lavino, allorchè se ne resero padroni; e colla espugnazione di essa diedero fine alla seconda guerra Punica, secondochè osserva l'Istorico Caruso¹¹¹: Seguitò sotto i Romani a conservare la sua grandezza, e magnificenza, da' quali accresciuta ancor venne di una Colonia, ed onorata della dignità Senatoria. In tale stato ancora trovavasi nel tempo della questura di Cicerone, il quale ragionando delle rapine di Verre commesse in Girgenti, col conferire le cariche al maggior offerente, lo stesso fu da quel Pretore praticato in Eraclea¹¹². *Item fecit Heracleae; nam eo quoque Colonos P. Rupilius deduxit, legesque similes de cooptando Senatu, ac de numero veterum, ac novorum dedit. Ibi non solum iste, ut apud caeteros pecuniam accepit, sed etiam genera veterum, ac novorum, numerumque permiscuit.*

Di questa sì rinomata Città non potrà il Viaggiatore osservare, che il solo sito, sparso bensì di macerie, e di rovine. In tempo del Fazello si vedeva un pezzo di Acquedotto ben conservato, del quale ce ne lasciò la memoria¹¹³: *A moenibus urbis ad Lycum usque*

¹¹¹T. 1. f. 422.

¹¹²Cic. in Ver. lib. 2. cap. 50.

¹¹³Dec. 1. lib. IV. C. 11.

Aquae ductus integer adhuc extat quadrato, sed gypseo lapide exstructus: monumenta reliqua, quum forma careant, ignoratur ad quem usum fuerint confecta. Ma in oggi non resta oggetto alcuno, che appagar possa la erudizione del Forastiere, fuorchè poche rovine, e qualche cisterna.

CAPO XV. – SCIACCA.

Passato il Fiume Alico, e visto quel poco, che resta della Città di Eraclea, seguirà il suo cammino sino alla Città di Sciacca, ove potrà visitare le antiche, e celebri Terme Selinuntine. Fuori della Città troverà sul Monte, oggi chiamato di S. Calogero, che dà ancora il nome a questi salutari Bagni, una scavazione nella pietra, che era l'antica Stufa; attorno la quale troverà i sedili incavati nella medesima rocca con regolate spalliere, sopra le quali si vedono vestigj di antichi caratteri, che forse potrebbero crederli più tosto numeri. Sedevano in questi, come ancor oggi costumano, coloro, che volevano sudare, provocando a tale effetto l'efficace calore, che tramanda una apertura, che esiste nel fondo della medesima grotta: e se per delizia un tempo queste Stufe furono adoperate, oggi però molto profittevoli in certi morbi sono state sperimentate; e molta frequenza a se chiamano di desiderosi della salute.

A meno di una giornata di cammino, partito il Viaggiatore da Sgiacca, arriverà alla Torre detta degli *Pulici*, e colà nel territorio di Castel Vetrano, nella spiaggia del Mare chiamata la Marinella, o li Pileri de' Giganti, troverà le maestose reliquie della distrutta Selinunte. Era questa rinomata Città situata sopra la picciola eminenza di due colline, che dolcemente pendono verso la spiaggia del mare Africano, tra i due fiumi Madione, ed Ipsa, oggi chiamato Belice. Sopra queste colline ammirerà con istupore il Viandante le rovine dell'antica Selinunte, e conoscerà da ogni pietra quale sia stata la di lei magnificenza.

Sopra una di queste colline ammirerà le reliquie di tre magnifici Tempj. Uno di essi verso Levante conserva ancora in piedi una colonna di quattro pezzi, giacendo a terra molte smisurate pietre, che formavano il cornicione; i pezzi del di cui architrave sono in lunghezza palmi 27., e nove di altezza: ogni due de' quali formavano la grossezza di esso. Le altre colonne cadute a terra, che adornavano il Portico di questo Tempio, sono lisce. Potrà il Viaggiatore misurarle, e le troverà palmi tredici di diametro. Negli angoli anteriori però ve ne erano due scannellate, come potrà conoscere da' pezzi, che sono per terra. Secondo il Sign. Pigonati questo Edifizio ha canne 50. di lunghezza, e ventidue di larghezza.

Non dovrà durar fatica alcuna il Viaggiatore per rintracciare gli avanzi del secondo Tempio, giacchè a poca distanza di dieci

passi vedrà tosto le rovine di esso. Esiste oggi quasi tutta la costruzione del medesimo, lunga canne 30., e larga 12. Sopra la medesima sono posati i fusti di 36. colonne scannellate, che formavano il Portico. Erano esse di un solo pezzo senza basi, ma tutte quale più, quale meno dimezzate.

Volgasi il Passaggiere verso Ponente, e collaterali al primo, a pochi passi discosto, vedrà le rovine del terzo Tempio, che formano un mucchio di magnifiche pietre; scorgendo confusamente tra esse le rovesciate colonne, i capitelli, e gli altri pezzi di grandiosa Architettura; non restando in piedi, che un pilastro quadrato, che faceva angolo nella parte interna del Tempio, e forse della Cella. Le colonne erano scannellate d'ordine Dorico; la lunghezza del Tempio canne 36., e due palmi Siciliani, e la sua larghezza canne 11., e palmi cinque.

Osservate queste memorande reliquie di magnificenza, non troverà il Passaggiere vestigio alcuno di altre fabbriche, che intorno a questi Tempj fossero state; dal che ben si può dedurre essere stati questi fuori della Città, non inusitato costume di simili Edifizj. Quindi sceso da questa collina, e traversata la picciola valle, alla distanza di circa un miglio, dalla parte riguardante la Tramontana, e Ponente, troverà a piedi della collina molti avanzi di fabbriche; e sulla spiaggia dentro mare si osservano i residui del Porto, e quantità di pietre rotolate dalla collina superiore: sulla scoscesa della quale esistono le rovine di larga, e lunga

scala, che dava il comodo di salire dal Porto alla Città di Selinunte, che si stendea sopra la collina; vedendosi chiaramente tutt'ora non solamente gli avanzi delle distrutte abitazioni, ma il recinto ancora delle mura, che la cingevano, e i vestigj di una delle sue Porte, sopravanzo del furore di Annibale, che ne procurò la totale distruzione. *Quam Urbem* (dice Diodoro) *moenibus circumquaque nudatam relinquens Hannibal, copiis universis Himeram inde petivit*. Ma non per questo l'amore de' Selinuntini abbandonò totalmente il suolo nativo; potendosi credere, che non pochi siansi salvati da questa stragge, essendosene molti rifugiati in Agrigento, come mostra Diodoro¹¹⁴: *Ad M M & DC erant a captivitate immunes, Agrigentum salvi pervenere, ibique omnia humanitatis officia experti sunt*. Quindi cessata la fatale tempesta, tornarono questi alla Patria, riabitando lo stesso luogo, e procurarono far risorgere il nome di Selinunte: nè il loro pensiero fu vano; giacchè sappiamo, che in Selinunte in tempo di Strabone era abitazione, come osserva il Sign. d'Orville¹¹⁵; e in tale stato durò sino al IX. Secolo, in cui successe la invasione de' Saraceni in quest'Isola, che totalmente la distrussero qual prima vittima del

¹¹⁴*Bib. Hist. lib. XIII. f. 587.*

¹¹⁵*Sicul. Cap. V. f. 69.*

loro furore. Così rapporta il Caruso¹¹⁶, volendo, che un tale estermio servisse alle altre Città di esempio a non opporsi alla posanza delle loro armi.

Nel giro però di queste diroccate mura potranno compiansi le rovine di altri tre Tempj; la cognizione de' quali è stata sin'ora sepolta tra le rovine de' medesimi, non essendo stati conosciuti, se non che per un gruppo di rovine. Giustamente dubitò il Sign. d'Orville, che le mura di Selinunte si fossero stese sino ad abbracciare i tre disopra descritti Tempj; ciò credendo sulla riflessione, che se fuori fossero state, non avrebbero potuto ricoverarsi in esse le Matrone di Selinunte, per iscampare dalla furia de' vincitori Cartaginesi in quella espugnazione: qual cosa certamente non avrebbero potuto fare, se i Tempj fuori le mura fossero state. Ma se il dotto Sign. d'Orville avesse fatto questa scoperta, avrebbe certamente conosciuto, che Diodoro intese parlare di questi tre Tempj dentro le mura, ove colle loro ricchezze rifugiaronsi le Matrone Selinuntine, domandando pietà, dal Vincitore: dal quale non per umanità fu loro accordata, ma a solo oggetto, che temendo la loro disperazione, non dassero fuoco al Tempio, ed egli perdesse il ricco bottino, che colà ritrovava; riferendo questo fatto Diodoro nel descrivere la espugnazione di Selinunte, messa a sacco da Annibale, il quale *Matronis*

¹¹⁶*Mem. Istor. di Sic. lib. X. f. 641.*

*tantum, quas cum liberis ad Delubra confugisse deprehenderunt, parci jubet. Iisque solis fides data, non sane, quod ulla infelicissimorum hominum misericordia afficerentur, sed id solum veriti, ne abjecta spe salutis, mulieres templa incenderent, ipsisque res pretiosissimas ibi consecratas expilandi facultas adimeretur*¹¹⁷.

Ma la licenza militare arrivò al segno, che infranse ogni promessa fede, e venuta la notte, sforzati quei venerabili luoghi, e violata ogni legge, restarono preda de' vincitori le Donne, rubbate le loro ricchezze, e sin anche distrutti quei Tempj, come rilevasi dal medesimo Diodoro, che raccontò il lacrimevole fatto, e tramandò a' posteri la notizia della risposta data d'Annibale agli Ambasciatori Siracusani, che pretesero la redenzione de' prigionieri, e la conservazione de' sacri luoghi. *Audita vero Siracusani Urbis expugnatione, Legatos ad Annibalem mittunt, postulatum, uti captivos redimendi potestatem faceret, Deorumque Fanis abstineret. Hi responsum ab Annibale ferunt, Selinuntiis, qui libertatem tueri nequivissent, servitutis conditionem nunc merito experiundam esse; Deos vero incolis infensos Selinunte jam excessisse*¹¹⁸.

Attorno le rovine di questi Tempj, o sia ne' circonvicini terreni, che recavano nel giro delle mura, osserverà il Viaggiatore

¹¹⁷*Diod. lib. XIII. f. 686. Anst. 1845.*

¹¹⁸*Diod. lib. XIII. f. 587.*

non poche macerie di civici edifizii; e dalla parte, che guarda il Levante, scorgerà gli avanzi delle muraglia, e qualche segno di una porta, fuori della quale osserverà molte rovine, che fanno credere essere ivi stato un Soborgo. Verso Ponente potrà egli osservare molti avanzi di fabbriche, e sotterranei, e dalla parte di Tramontana si scende verso il fiume Ipsa, oggi Belice.

Potrà il Viaggiatore prendere il suo riposo in Castel Vetrano, dove sebbene nulla di antico lo possa trattenere, pure con piacere potrà osservare nella Chiesa Collegiata una bella Statua di marmo di S. Giovanni Battista, opera dell'insigne Gagini.

CAPO XVI. – MAZZARA.

Da Castel Vetrano proseguirà il suo viaggio, dirizzandosi a Mazzara Città Vescovile. Le anticaglie, che si sono in questa trovate, mostrano bene, che sia fabbricata nello stesso sito, in cui fiorì alcuna antica rispettabile Città: non già però sopra le rovine dell'antica Selinunte, come taluno ha preteso; ma bensì secondo il Fazello fu questa una abitazione a quella subordinata: *Haec prisco tempore, cum Selinis staret, oppidulum erat, & Emporium ad fluvium, stagnumque ejusdem nominis situm.*

Nel tempo, che in questa il Viaggiatore dimorerà, potrà osservare la Cattedrale, ove troverà tre antichi Sarcofagi di marmo, storiati a basso rilievo. Si porti parimente con premura nel palazzo del Conte Grignano, soggetto stimatore delle antiche cose,

ove con piacere osserverà diverse memorie, trovate in un territorio di sua pertinenza, vicino le mura della Città: tra le quali ammirerà una picciola Erma con testa di vecchio; e principalmente un bel Vaso di trasparente alabastro, lavorato a basso rilievo, con fiorami, ed uccelli, e quasi di tre palmi di altezza. Per la Città incontrerà alcuni pezzi di antiche colonne: e attaccata al muro di una Chiesa vedrà una testa di Leone sopra una specie di piedestallo. Le varie cave di pietre, che sono attorno la Città, testificano di aver negli antichi tempi somministrato i materiali per la edificazione di raguardevoli fabbriche.

CAPO XVII. – MARSALA.

Per piana strada, ed amena, partitosi il Viaggiatore da Mazara, dopo 24. miglia di cammino, arriverà alla Città di Marsala. Se in oggi magnificenza alcuna di antiche memorie non può tirare la curiosità di tutti i Viaggiatori, pure taluno di essi resterà ben contento delle fatiche del suo viaggio, solo per poter dire: Quì fu l'antico Lilibeo. Le barbare Nazioni troppo vicine, le desolazioni delle guerre, e delle invasioni, a ciò invitando la comodità del capace antico suo porto, cagionò la rovina dell'antico Lilibeo, sul quale venne riedificata da' Saraceni la presente Marsala, nome Arabo, che significa Porto di Dio. Discacciati quei Barbari dal valore Normanno, fu munita di muraglie, e di buon castello. Per togliere agli Africani ogni mezzo di molestarla, fu

dall'Imperator Carlo V. chiuso il suo Porto, rendendolo quasi uno stagno nella maniera, che oggi si vede.

Altro di antico non si osserva nel vetusto Lilibeo, se non che un sotterraneo fuori la Città dalla parte di Ponente, sottoposto alla Chiesa di S. Giovanni, volgarmente chiamato il Pozzo della Sibilla. Consiste questo in una scavazione eseguita nella pietra di figura rotonda, coperta a cupola. Ha da un lato una gran nicchia quadrata, nella quale è situato l'Altare, dedicato al Santo Precursore. Accanto al medesimo troverà il Curioso una sorgente d'acque, che passando sotto il pavimento formato a mosaico, riempie una vasca circolare, incavata nel centro di esso, e di là per sotterraneo condotto va a perdersi. Diverse antiche carriere si osservano attorno la Città, che somministrarono un tempo i materiali per la costruzione dell'antico Lilibeo.

Tra le opere moderne degno è di qualche osservazione il Tempio principale, sostenuto da numerose colonne; e nel Convento de' PP. Carmelitani potrà osservarsi il Campanile, il quale secondando il moto delle campane, sensibilmente, e regolatamente sino da' fondamenti fa moto.

Qui non avendo più di bisogno di trattenersi il Forastiere, seguirà il suo cammino molto agevole, e sempre a vista del mare, per condursi in Trapani. A metà della strada osserverà alcune Isolette, e tra le altre quella, su la quale fu l'antica Mozia, del tutto oggi distrutta. Indizio di sua esistenza è stato il ritrovamento di una Punica iscrizione nell'anno 1779., che dalla vigilanza del

Principe di Torremuzza, come Regio Sovraintendente generale delle Antichità del Val di Mazzara, è stata fatta trasportare in Marsala, per ivi custodirsi nella casa di quel civico Magistrato, esposta alla veduta de' curiosi.

CAPO XVIII. – TRAPANI.

La medesima strada condurrà il nostro Viaggiatore all'antichissima Città di Trapani, celebre per la morte, e sepoltura del vecchio Anchise, e per gli giuochi funebri celebrati ivi da Enea in memoria del defonto Padre. Sopra un Istmo in forma di falce troverà fabbricata questa Città, vicino le falde del Monte Erice. Forte è la sua situazione, e le fortificazioni l'hanno sempre resa una delle piazze più forti del Regno. Belle vedrà le case pubbliche, molto civili, ed onesti i suoi Cittadini, generosa la sua Nobiltà, e sicuro il suo Porto, rammemorato da Virgilio. Somministra quel mare la pesca del corallo, e del tonno, e il sale marino, che sono i principali oggetti del commercio di questa Città; e le manifatture in avorio, corallo, conchiglie, ed alabastri non poco danaro in essa introducono.

In faccia a questo Porto sopra elevato scoglio erano molte antiche rovine, su le quali in tempo del Fazello fu ristaurata una picciola Fortezza, chiamata oggi la Colombara: *In Drepani Portu scopulus est parvus, ubi arx est vetustissima, aetate mea restaurata, cui*

*Columbara nomen est*¹¹⁹. Tre Isolette sono sul litorale fra Trapani, e Lilibeo, nominate *Probantia*, *Egusa*, e *Sacra*, oggi chiamate Levanzo, Favignana, e Maretimo. Quest'ultima, che è la più lontana, è discosta 30. miglia da Trapani, e abbonda di Timo; onde molto stimato, e copioso è il suo miele. Sopra un promontorio di questa Isola, che gira circa 11. miglia, è fabbricata una Fortezza inaccessibile, per la sua situazione, essendo fondata sopra uno scosceso, ed alto sasso, non avendo che una strada, che vi conduce, stretta, ripida, e soggetta alla moschetteria del Presidio, che vi si spedisce da Trapani.

La Favignana non è distante dal Littorale occidentale della Sicilia, che 10., o 12. miglia, e ne ha 18. di giro. È un'Isola felicissima per gli suoi grassi terreni, per l'abbondanza delle acque, e della caccia: il suo mare somministra gran pescagione, e specialmente di Tonni: molti seni, e ricoveri rendono il suo litorale accessibile non solo, ma comodo a buon numero di Bastimenti. Scrive il P. Massa nella *Sicilia in prospettiva*¹²⁰, che spesso sulla punta di quest'Isola, che guarda il Mezzogiorno, si forma il fenomeno volgarmente chiamato la Fatamorgana, come nello stretto di Messina, e con tale riflesso, e naturalezza, che qualche

¹¹⁹*Faz.* Dec. prim. lib. I. f. 9.

¹²⁰*Part.* II. f. 430.

volta ha messo in sollecitudine il presidio di Trapani; ma in ciò può credersi qualche esagerazione. È munita quest'Isola con buona Fortezza, chiamata S. Catarina, e presidiata di Truppa Regia, soggetta ad un Governatore Militare, sotto i di cui ordini sono altri due piccioli forti, che la rendono rispettabile. È tutta atta alla coltura, ed i suoi cacj sono migliori di questi di Sicilia.

La terza Isola, che siede in faccia all'Africa sulla costa di Sicilia, è chiamata Lavanzo, e anticamente Probantia: da Ponente è lontana dalla spiaggia di Trapani 9. miglia, secondo la opinione del Ventimiglia, che di presenza la visitò: nel suo giro di 8. miglia ha varie cale, alcuna delle quali è capace di molte navi, ed abbondanza di legname.

Visitate queste tre Isole, che sono numerate tra le Pelagie, se vorrà il Viaggiatore al quanto più scostarsi dalla Sicilia, potrà animarsi a vedere la deserta Lampedusa; ove troverà molti rimasugli di fabbriche, che mostrano essere stata un giorno abitata. Sopra un poggetto vicino ad un seno di mare, che era il suo porto, esistono ancora le rovine di diruto Castello, che chiamano Torre di Orlando; lo che diede forse occasione all'ingegnoso Lodovico Ariosto di fingere, che in quest'Isola fosse seguito il combattimento de' tre Guerrieri Cristiani con i tre Saraceni. Essendo Lampedusa una delle Isole Pelagie, situata tra la Sicilia, e l'Africa, non può rivocarsi in dubbio, che sia stata abitata, come testificano le di sopra accennate rovine; ma ci fa credere Tucidide, che la sua abitazione sia stata molto antica sino da' tempi Fenici, e

Cartaginesi¹²¹, dicendo. *Phoenices habitavere circa omnem Siciliam, occupatis extremis ad mare partibus, Insulisque parvis ei objacentibus, negotiandi causa cum Siculis.* E che resi opulenti i trafficanti Fenici, ivi abbiano condotte delle colonie, lo mostra chiaramente Diodoro¹²²: *Ex hac igitur negotiatione per multum temporis opulentiores facti Phoenices, multis post annis Colonias non paucas in Siciliam, & vicinas ei Insulas miserunt.*

In una grotta di questa Isola si venera una Statua della Beata Vergine, spesso visitata dai naviganti, e rispettata dagli stessi Corsari barbareschi, che sogliono lasciar le loro offerte, e voti in un atrio precedente la grotta; ove sgorga una limpida sorgiva d'acqua, la quale crede l'Abb. Pacichelli ne' suoi Viaggi, che non sia soggetta a putredine¹²³: *Alla quale B. V. serba consacrata una Cappella in rocca vicino alla sorgente di buon gusto, che non soggiace a putredine in mare.* Se ciò sia vero, potria mostrarlo la esperienza: e una simil circostanza dovria rendere quest'Isola più frequentata. Molti sono i prodigi, che la opinione popolare attribuisce a questo luogo, che per brevità tralascio. In un lato di questa grotta sta un

¹²¹*Lib. VI. in princ.*

¹²²*Lib. V.*

¹²³*Pac. 4. Tom. 2. f. 117.*

tumulo, o bara, che i Turchi venerano come il sepolcro di Macometto, ed ivi lasciano le loro offerte, e con tal mezzo non recano danno alcuno alla Sacra Imagine, la quale un Romito tiene sempre in buon ordine, facendovi trovare una lampada accesa, allorchè vede alcun disbarco, non facendosi egli vedere: onde credesi, che quella lampada duri accesa sino all'arrivo di un nuovo bastimento, che le somministri il nuovo olio.

Tra l'Africa, e la Sicilia, in eguale distanza di circa 60. miglia, sorge la Pantelleria. È l'Isola più grande tra le Pelagie, contando 30. miglia di giro: questa è l'antica Cosyra rammentata da Ovidio¹²⁴:

Fertilis est Melita sterili vicina Cosyrae

Sterile giustamente chiamata, in quanto non produce il genere di prima necessità, qual'è il frumento; abbondante è per altro di cotone, le di cui manifatture introducono qualche danaro nell'Isola. Le ulive, e le vigne somministrano il necessario agli Abitanti. Nel mezzo dell'Isola sgorga una abbondante sorgiva d'acqua di tutta perfezione. La Città è popolata da circa 3500. persone, ed è munita di un forte castello, presidiato da 112. Regi Soldati. Se però il Viaggiatore non vorrà tanto allontanare dalla Sicilia, non essendo per altro molto interessante l'oggetto, che meriti cotanto incomodo, potrà contentarsi di aver veduto le

¹²⁴*Fast. lib. 3.*

Isole vicino Trapani, Lavanzo, Favignana, e Maretimo, ed aggiungere a queste l'Isola di Ustica, non più di 30. miglia da Trapani lontana, e che gira miglia 9. Italiane.

Fu quest'Isola, come tutte le altre Pelagie, abitata da' Fenici, nello stendere il loro negozio colla Sicilia: e molto rende palpabile questa verità il Regio Ingegnere D. Andrea Pegonati in una sua Topografica relazione di quest'Isola, che va stampata nel Tomo VII. degli Opuscoli di Autori Siciliani¹²⁵. Molti residui di vecchie fabbriche confermano tal sentimento, e molte ancora esistenti cisterne fanno vedere, che così supplivano al bisogno dell'acqua, essendone molto scarsa l'Isola, non avendo alcuna sorgente, ma solamente in una grotta possonsi raccorre da circa 6. barili di acqua il giorno, che scola dalle parti superiori di essa, che forma diverse stallattiti, o lambicchi.

Nella Cala di S. Maria si osservano ancora gli avanzi di un antico Molo, che difendeva quel seno da' venti di Scirocco, e Mezzodì, formato di fabbrica di grosse pietre tramischiate con grossi mattoni.

Vicino il Capo della Falconara troverà il Viaggiatore intagliate nella rocca del monte alcune scale, parte esistenti, e parte corrose, le quali dall'alto del monte scendevano sino al mare. Quest'Isola è quasi divisa in mezzo da tre monti; il più alto è

¹²⁵F. 257. *e seg.*

quello nel mezzo, chiamato la Guardia grande; l'altro dalla parte di Mezzogiorno, e Libeccio è detto la Guardia de' Turchi; ed il terzo della Falconara, sul quale si trovano non pochi antichi vestigj. Questo monte siccome è sterile dalla parte, che guarda il Mezzogiorno, e Libeccio, così è atto alla coltura dal lato di Tramontana, e Maestro; e molte sono l'erbe botaniche, che sopra esso nascono, come l'edera terrestre, la celidonia, la cicuta, ed altre. Nel seno di questo monte ancora esistono nove Cisterne incavate nel sasso, e foderate di tufo, ed in esse depositavasi l'acqua piovana, che per la scoscesa del monte si raccoglieva in acquedotti orizzontalmente tagliati nella rocca; indizj tutti bastanti per credere, che quivi fosse stata l'antica abitazione. L'Isola è quasi tutta imboschita, e specialmente di oleastri in grandissima copia, che coll'ajuto dell'innesto produrranno ai novelli abitanti copiosissimo olio.

Oltre i sopradetti tre monti, tutto il resto dell'Isola è basso, e in pianura; lo che cagionò la denominazione, secondo Samuele Bochart, di Ustica, voce Fenicia, o Cartaginese, che significa luogo piano, e depresso¹²⁶: *Quae vox depressionem, & incurvationem sonat, quia Insulae maxima pars plana, & depressa est*. Ed anche Orazio dimostra la natura di questa Isola, dicendo¹²⁷:

¹²⁶*Geog. Sacra par. 2. lib. 1. cap. 27.*

¹²⁷*Lib. 1. od. 17.*

..... *Usticae cubantis*

Laeta personuere saxa.

Poco distante dalla Cala di S. Maria, alle falde del monte della Falconara, troverà il Viaggiatore una camera sepolcrale scavata nel vivo sasso; nella quale si scende per sette scalini, come avvisa il Regio Ingegnere D. Andrea Pigonati nella Topografia di quest'Isola: ed altresì sulla stessa montagna della parte di Mezzogiorno, e di Libeccio in gran numero sono i sepolcri, che si vedono incavati nel duro sasso, e questi di varie grandezze, e capacità, tutti indubitati argomenti di grossa popolazione.

Impadronitisi i Romani della Sicilia, giusto è il pensare, che procurarono di snidare da queste Isole i Fenici Cartaginesi, per aprirsi la strada, e rendersi facile, e sicuro il tragitto dalla Sicilia in Africa; i quali partendo da Palermo, da Trapani, e da Lilibeo, si stabilirono tante residenze opportune pe' l' gran disegno della espugnazione, e distruzione dell'emula inquieta Cartagine. Continuarono, come può credersi, in tale stato le cose dell'Isole Pelagie, e specialmente di questa di Ustica, sin dopo la divisione dell'Imperio; finchè i Saraceni avendo occupata la Sicilia, per lo stesso fine soggiogarono quest'Isola, e o trucidarono quanti Cristiani colà trovarono, o gli costrinsero a servitù, e si valsero di questo ricovero per tragittare in Palermo, stabilita sede de' loro

Amiri. Liberata indi la Sicilia dopo due secoli e mezzo da' piissimi Principi Normanni, fu di nuovo ripopolata non solo, ma decorata con la fondazione di un Monasterio de PP. Cisterciensi; del quale osserverà il Forastiere non poche rovine, e specialmente della Chiesa, delle celle, e di una capace cisterna. Ma forse non durò a lungo tale popolazione, non potendo resistere agli insulti de' barbareschi Corsari quegli abitanti, i quali cercando un più sicuro nido, si ritirarono o in Sicilia, o in Lipari; lasciando l'Isola abbandonata, e deserta. Fu progettato nel 1600. regnando il Re Filippo III. di costruire in quest'Isola una fortezza per difesa di chi si fosse animato ad abitarla, e ne ottenne il consenso dell'Arcivescovo di Palermo D. Diego de Aedo, alla di cui giurisdizione soggiacea l'Isola; ma il progetto non ebbe effetto, come notò l'Abbate Pirri¹²⁸, e così tornò sotto la sua potestà: *At re evanescente ad mensam Panormitanae Ecclesiae rediit, eamque pleno jure possidet.* Ne fu tentata ancora la Popolazione, reggendo la Chiesa di Palermo l'Arcivescovo D. Domenico Rossi, concedendo ad alcuni Trapanesi l'abitarvi; ma le continue incursioni Turchesche disanimarono quei novelli abitanti, e gli persuasero a ritirarsi da quel pericoloso soggiorno.

Indi nell'anno 1761. per Viceregio bando, in esecuzione di un Real Ordine dell'anno antecedente, fu confermata la potestà

¹²⁸*Not. Eccl. Panormit.*

nello spirituale all'Arcivescovo di Palermo, e varie grazie, e franchigie furono accordate a chi si portasse ad abitare questa Isola. Come infatti non mancarono persone, che nell'anno 1761. colà in buon numero si portarono, e ne cominciarono con esito felice la popolazione. I Corsari di Barberia, temendo perdere un asilo così atto alle loro piraterie, procurarono disturbarne lo stabilimento.

Perciò fare a' 5. Agosto del 1762. alle due della notte si accostarono all'Isola con due Galere; ma dalla vigilanza degli Abitanti furono respinti a fucilate. Il giorno 6. furono visitati da una Fregata Tripolina, che sciolta la lancia, ed entrata nella Cala di S. Maria, finse voler dell'acqua; ma conosciuto l'inganno, la cacciarono a fucilate, e molti Corsali uccisero, ancorchè difesi dalle cannonate della Fregata, che dopo due ore di combattimento fu forzata ad allontanarsi.

Fu continuato l'attacco il giorno 9. entrando nella Cala S. Maria un Pinco con bandiera Genovese con pretesto di far acqua; e scoperta l'insidia, fu messo in fuga a fucilate. Nel giorno 22. dello stesso Agosto comparvero cinque Galeotte, che minacciarono fare sbarco; ma i vigilantissimi Abitatori si apparecchiaron a ben ricevergli; ed entrate quelle nella Cala suddetta, tentarono ben tre volte lanciarsi a terra, ma inutilmente: e due de' loro legni furono danneggiati a segno col cannone, che furono costretti ad allontanarsi, e portare l'attacco in altro luogo, ove non fosse artiglieria.

ria; ivi parimente gli Abitanti l'accompagnarono sempre a fucilate, recando loro molto danno, e specialmente con due cannoni situati sopra il Monte della Falconara. Costeggiavano i Turchi l'Isola cercando un luogo da mettersi a terra; ed i valorosi Abitatori gli seguivano, sempre portando sulle spalle un picciolo cannone. Fu l'ultimo attacco alla Cala delle Spalmature, d'onde ne furono a fucilate bravamente respinti. Pieni i Turchi di rabbia, e minacciando un più potente attacco, finsero diriggere il loro cammino verso la Sardegna. Sostenute gli Usticani 18. ore di attacco, la sera fecero cinque fuochi per avvisare in Palermo il numero de' legni nemici, che infestavano quel mare, chiedendo ajuto nel loro pericolo. Recato questo avviso al Signor Vicerè Duca D. Gio: Fogliani, dal principale interessato di questa Popolazione fu ordinato, che due barche armate partissero subito per Ustica, portando a quegli infelici provisioni da bocca, e da guerra. Ma non bastò il valore di quei risoluti Usticani nel giorno 7. del seguente Settembre, per resistere a un nuovo attacco di nemici, a' quali riuscendo di mettere a terra più di 600. persone, depredarono l'Isola, mettendo il tutto in conquista, facendo strage degli Abitanti, e portandosene più di 70. in ischiavitù. Arrivò in Palermo tale avviso recato da un Usticano fuggito con picciola barchetta, e confermato da' fuochi, che facevano quei miseri; onde ordinò il Signor Vicerè, che subito partissero le Regie Galere, e Galeotte, ed una Tartana bene armata con cento

Granatieri per soccorrere quei valorosi, che ancora si difendevano; e sarebbe stato il colpo più glorioso, se da quegli Officiali fosse stato l'ordine puntualmente eseguito. Ma trascurato questo con forse insufficienti pretesti, restarono quei miseri parte uccisi, parte preda de' Barbari; e quei, che si sottrassero alle loro crudeltà, collo stare intanati per sei giorni nelle caverne, tornarono in Palermo, lasciando l'Isola di nuovo disabitata. Un caso così funesto arrivato alla notizia del tenero cuore del Giovanetto Sovrano Ferdinando III., mostrandone sommo dispiacimento, fece sì, che la Reggenza già istituita dal Monarca Carlo III. suo Padre, chiamato da Dio al Governo di maggior Monarchia nell'anno 1759. pigliasse la risoluzione di togliere a' Barbari un asilo così importante, e render libero il tragitto tra Napoli, e la Sicilia, con fare abitare l'Isola non solo, ma munirla ancora di fortificazioni, e di Truppa.

Messo in esecuzione tale progetto, tosto si vidde l'Ustica abitata da molte famiglie, costrutta una Torre con bastante artiglieria, e due altri fortini ne' luoghi sospetti, forniti di sufficiente Truppa; e messi in salvo gli Abitanti, fu ancora reso sicuro il commercio tra le Capitali, e tolto a' Corsari un asilo così pericoloso.

Se dunque il Viaggiatore avrà avuta la premura di visitare le Isole Pelagie, veduta Ustica, potrà far ritorno in Trapani per indì seguitare il suo viaggio.

Sebbene nulla di antico somministri la Città di Trapani all'erudito genio del Viaggiatore, avendo le vicende de' tempi fatto mutare aspetto totalmente alle cose, tuttavia potrà considerare questo sito, come uno de' più rinomati della Sicilia, e specialmente per la sua vicinanza col celebre Monte Erice, oggi chiamato di S. Giuliano. Di gran nome fu il famoso Tempio di Venere Ericina, di cui a quattro miglia distante da Trapani potrà il Viaggiatore ricercarne le poche reliquie, non restandone oggi, che un gran pezzo delle costruzioni, formato di grosse pietre, su cui innalzavasi l'Edificio. Residui di questo Tempio si giudicano essere sei colonne di granito di Egitto, che giacciono per terra nel principio dell'antico Castello¹²⁹, ed altre cinque, ma rotte, presso la Chiesa della Maddalena; e in un angolo della piazza murata troverà una Greca Iscrizione: e sepolto tra sterpi, e spine cercherà il celebre Pozzo di Venere Ericina. In questa picciola Città potrà ancora osservare una Statua di Marmo di S. Giovanni Battista, opera di molto merito del Gagino. Ritornato in Trapani il Viaggiatore potrà drizzare il suo cammino verso Calatafimi grossa Terra di questa Provincia.

Quivi fermandosi, potrà indi portarsi a visitare il sito dell'antica Segesta, tre in quattro miglia da questa lontano.

Questa Città, che parimente fu chiamata Egesta, contasi tra

¹²⁹Leanti Stato presente della Sicilia *f.* 88.

le più antiche della Sicilia; e gli Autori vogliono far credere divina la favolosa sua origine, riferendo, che un certo Ippote, per liberare la figlia Egesta dalla trista sorte di essere divorata da un Mostro Marino, a cui ogn'anno si esponeva una Donzella, fu da esso imbarcata, e fatta fuggire; ma trasportata dal tempo sulle coste della Sicilia, fu sbarcata all'imboccatura del fiume Crimiso, il quale innamoratosi di quella Giovane, prese forma di cane, e la rese gravida, e da tal parto poi ne crebbe un figlio da Virgilio chiamato Aceste; e per tale successo, ed in memoria di tal fatto i Segestani impressero la figura del cane nelle loro Medaglie. L'Istoria però di questo fatto fu, secondo Servio, che la Giovane sul bastimento fu resa incinta, e venendo a terra diede a suo tempo alla luce quell'Aceste fondatore di Segesta, alla quale impose il nome della propria Madre. Indi Virgilio lo chiama nato da Divina Stirpe: lo fa ospite del pellegrino Enea, che accrebbe la sua Città di molti Trojani, stanchi dalla fatica; e diede il nome di Scamandro al vicino fiume, oggi chiamato di S. Bartolomeo.

Per questa Colonia di Trojani, lasciavasi da questo illustre Pellegrino, ne nacque forse, che Enea fosse creduto il fondatore di Segesta; del qual sentimento si mostrò Cicerone dicendo: *Segesta est Oppidum pervetustum in Sicilia, Judices, quod ab Aenea fugiente a Troja, atque in haec loca veniente, conditum esse demonstrant*¹³⁰.

¹³⁰*In Ver. lib. IV. f. 369.*

Crebbe Segesta in ricchezza, e popolazione, ajutata dall'industria del commercio, esercitato nel famoso Emporio Segestano, oggi Castello a Mare.

Circa la di lei antichità con ispeciale premura ricercate dal Forastiere, potrà quivi osservare non poca parte delle mura, che la custodivano, formate di grosse pietre: e la Montagna, sulla quale era edificata la Città, mostra da per tutto rimasuglj, e indizj di abitazioni, e di cisterne. Un pezzo di magnifico muro è creduto giustamente dal Fazello avanzo del suo Teatro: *Habet adhuc antiquitatis monumenta visu dignissima. Urbem enim quae ascensum habet non difficilem, licet angustum, & arte elaboratum, ingredientibus statim Theatrum occurrit semidirutum*¹³¹. Oggi però il Viaggiatore ha la sorte di poter senza alcun dubbio ammirare gli avanzi di questo Teatro, tolta ogni incertezza per la generosa premura del nostro Sovrano, e per opera del Principe di Torremuzza, che eseguendone gli ordini, ha scoperto non poca parte di esso; avendo trovato intieri i sedili, ed i vomitorj di comunicazione, che lo rendono quasi un nuovo oggetto delle ricerche de' Viaggiatori. A questo Teatro il medesimo Autore vuole, che spetti una Iscrizione riportata dal Gualtieri¹³²; ed un'altra trascritta al n. 322. fa credere,

¹³¹Faz. *Dec. pri. lib. VII. f.* 158.

¹³²*Num.* 323.

che Segesta abbia avuto il suo Ginnasio. Quello però, che con piacere potrà il Viaggiatore osservare, è un famoso antico Tempio pressocchè intero, situato in piedi della collina, che restava fuori della Città.

Interamente oggi esiste di questo Tempio il magnifico Portico, siccome interamente ne resta distrutta la cella; non vedendosene neppur vestigio alcuno, che mostri esservi stata. La intera lunghezza, secondo le ultime misure prese dall'Architetto D. Carlo Chenchì, destinato a tale incombenza da S. Maestà Siciliana, è di palmi 224, e di novanta la larghezza: 36. colonne di otto palmi di diametro formano il Portico, lasciando tra colonna, e colonna l'Intercolunnio di pal. 8. È da notarsi, che le colonne non sono tra loro esattamente corrispondenti nel diametro, differendosi, siccome negli Intercolunnj, poche once di più, o di meno, (osservazione per la prima volta fatta dalla diligenza del soprannominato Architetto) e le medesime non costano dello stesso numero di pezzi, ma di 10., di 11., ed anche di 12, come hanno tanti Disegnatori, ed Architetti finora creduto. Giustamente il Signor Chenchì in una sua descrizione di questo Tempio giudica, che tale varietà, sebben picciola, non potè provenire dalle disposizioni dell'Architetto, ma che il disegno non venne eseguito con diligenza, per trascuraggine degli Artefici, come spesso a di nostri succede. Ma io direi piuttosto, che sia ciò provenuto da una saggia economia, che permise un difetto, il quale a buon conto è stato finora insensibile, per non soffrire un molto

pesante interesse, quale sarebbe stato quello di scartare cotante pietre tagliate con molto dispendio, e fatica, pietre, che dalle carriere uscirono con insensibile disuguaglianza; perchè forse non poteva la cava stessa somministrarne delle simili.

Posano queste colonne sopra una intera Zoccolatura, e la diminuzione di esse comincia dal piede, mancando tre quarti di palmo per ogni perpendicolare, di modo che il diametro del sommo scapo si riduce a palmi 6., e due quarti. Un intero pezzo forma il capitello, alto poco più di palmi tre, ma in modo particolare travagliato: perchè secondo le solite regole, dovrebbe alquanto sporgere fuori del vivo della colonna; e questo al contrario rientra: forse a motivo di non scontornare la colonna di pietra debole colla pressione del pesantissimo cornicione. Intere pietre di palmi 16. di lunghezza si uniscono sopra i centri delle colonne, e sopra queste posa il fregio di pal. 4. ornato di triglifi, e sopra questi il restante del cornicione. Magnifico Frontone di simil carattere adorna le due testate, il tutto quasi perfettamente conservato, è d'ordine Dorico.

In dubbio rimane a qual Deità fosse stato questo Tempio dedicato. Si sa molti Tempj essere stati in Segesta: ve ne fu uno innalzato in memoria di Enea, secondo il Fazello sulla autorità di Dionisio¹³³: *Aegestani aliquot post annos Aenea Templum in hac*

¹³³*Dion. lib. 7. f. 157.*

Urbe, honoresque divinos voverunt, ut idem Dionysius refert.

Tucidide¹³⁴ fa menzione del Tempio di Venere, ove i Segestani tenevano in salvo i loro tesori. Un frammento di Greca Iscrizione riferita dal Gualtieri al numero 323., ci mette in cognizione essere stato in Segesta il Tempio di Esculapio. Del Tempio di Diana chiara memoria ci lasciò Cicerone¹³⁵, il quale ci fa la descrizione della celebre Statua di bronzo di questa Dea, ivi dai Segestani venerata. Superata, e data a sacco questa Città da' Cartaginesi, tra le più preziose spoglie trasportato fu in Cartagine questo imprezzabile Simulacro; ma dipoi stabilendo P. Scipione la quiete di Roma colla distruzione dell'emula Cartagine, dando fine alla terza guerra Punica, per la quale col nome di Africano fu contraddistinto, trovato tra quelle numerose spoglie questo Simulacro, lo rimandò generosamente agli Segestani; i quali tocchi da tanto beneficio nel Tempio il rimisero, segnando nella di lei base il nome di Scipione, in memoria della loro gratitudine. Ma dopo essere stata la Sicilia ridotta Provincia Romana, arrivata l'epoca funesta della Pretura di Verre, fu da questo con violenza rubbata; cagionando un publico lutto nella Città: *Itaque aliquando,*

¹³⁴*Lib. 6.*

¹³⁵*In Ver. lib. 4. c. 33.*

scrisse Cicerone¹³⁶, *multis malis, magnoque metu victi Segestani Praetoris imperio parendum esse decreverunt: magno cum luctu, & gemitu totius Civitatis, multis cum lacrymis, & lamentatione virorum, mulierumque omnium Simulacrum Dianae tollendum locatur.*

A quale di queste Divinità possa essere stato questo Tempio dedicato, lo giudichi il Viaggiatore; ma ponga mente, che potè Cerere essere qui venerata: perocchè i di lei Tempj solevano fuori le Città innalzarsi, per le ragioni, che ne adduce Vitruvio.

CAPO XIX. – PALERMO.

Ritornato, e adagiatosi il Viaggiatore in Calatafimi, dirigga il suo viaggio per la Capitale del Regno. Incontrerà per istrada la Terra di Alcamo, di nome Saraceno. Si vuole, che Alcamo conduttore di grossa squadra di Africani assalisse questa contrada della Sicilia, e si fortificasse sopra il monte Bonifato, con fabbricarvi forte castello, di cui oggi si osservano non poche rovine; essendo stato abbandonato, e distrutto nel 1330., quando il Re Federico II. trasportò questa popolazione dalla cima alle radici del monte. Varj piccioli paesi saranno incontrati per la strada, che conduce a Palermo, ove arrivato potrà sospendere per qual-

¹³⁶*In Ver. lib. 4. c. 370.*

che tempo la sua peregrinazione, e quindi compitamente soddisfare il bel genio di veder cose grandi.

Grande troverà in questa Metropoli qualunque articolo, che saprà in essa considerare. Così grande è la sua popolazione, che non potendosi più restringere nel gran recinto delle sue mura, è convenuto dilatarne l'ampiezza. Grande è il numero della sua Nobiltà, composta de' principali Baroni del Regno, che colle loro ricchezze fanno luminosa compariscenza, sostenendo con sommo splendore il nobile loro carattere; e usando la più amabile ospitalità a' ragguardevoli Forastieri. Ella è la Sede de' Re, e de' Governanti, che gli rappresentano, e de' Tribunali Supremi: in essa si adunano per lo più i Parlamenti per trattare i più seri affari del Regno, che conducono al maggior utile di esso, e splendore della Corona. Magnifiche sono le sue fabbriche, numerosi i Letterati, in mano di splendido Senato è la cura dell'abbondanza. Fiorisce in essa grandissimamente il negozio, animato da sicuro molo; la di cui costruzione mostra la potenza di quella Capitale. Quì pertanto si trattenga il Viaggiatore per ammirare più da presso tanti oggetti, che potranno far restar contenta la lodevole sua curiosità.

A vista di tanta magnificenza crederà il Forastiere, che corrispondenti dovessero essere alla vetusta origine di questa Città gli antichi monumenti: e crederà forse trovare nuovi lumi di Architettura in ricordarsi dell'antico Teatro, e de' Tempj di Giove, e di Ercole, il primo distrutto nel secolo XVI. per ingrandire la

piazza avanti il regio Palazzo; e dei Tempj se ne conserva la memoria nelle medaglie, riportate da Filippo Paruta a' numeri 73. e 91. delle tavole 7., e 8. Ma troverà, che la moderna magnificenza ha seppellito nella sua grandezza le Antichità più cospicue. Non potrà vedere che rimasugli di molta stima, conservate dal nobile genio de' dotti Cittadini.

Si conduca egli nel Senatorio Palazzo. Avanti il dilui principale ingresso ammirerà un maestoso Fonte adornato di gran numero di statue, opere di perita mano. In esso troverà collocato un considerevole numero d'importanti Iscrizioni; ed altra ne potrà leggere nell'atrio della vicina Chiesa di S. Cataldo. Nella Metropolitana Chiesa di Palermo molti antichi Sarcofagi di marmo contengono le ceneri di molti Arcivescovi, e tra gli altri quello di Giovanni Paternò prima Vescovo di Malta, e poi Arcivescovo di quella Chiesa, ed indi eletto Cardinale; ed un altro ne troverà nel Chiostro del Convento di S. Francesco. Nè questi soli monumenti, perchè antichi, devono chiamare la curiosità del Viaggiatore; ma avrà eziandio molto che ammirare nel considerare il grandioso Cappellone ornato di finissimi bassi rilievi, e decorato d'insigni Statue, tutte opere del celebre Vincenzo Gagini. Il gran Ciborio formato tutto di prezioso lapislazzalo, e le Reali Urne di porfido degne di somma stima. Meritano essere dal Viaggiatore visitate la Real Chiesa di Palazzo, e quella di S. Simone, detta della Martorana, per essere l'una, e l'altra abbellite interamente di figurato mosaico, e di tavole di porfido.

Soggiornando in Palermo il Viaggiatore della Sicilia, potrà impiegare molte giornate nel considerare i dilei contorni. Sul vicino colle di Baida, ne' terreni appartenenti alla Chiesa di Palermo, fu eretto un gran Monasterio di Bernabiti da Manfredo Chiaramonte Conte di Modica, dedicato avendone la Chiesa alla B. V. sotto il titolo di S. Maria degli Angioli, e dotata di ricco patrimonio nell'anno 1388. Ma in tempo del Fazello questo rovinoso edificio fu riunito alla Chiesa di Palermo dall'Arcivescovo Giovanni Paternò, ristorato, ed ampliato, fabbricandovi una Cappella in onore di S. Giovanni Battista, adorna di una celebre Statua di marmo, che non la cede a qualunque opera Greca, dalla quale prese quel Tempio il nome di S. Giovanni di Baida, come lasciò scritto il Fazello¹³⁷: *Quod Templum aetate mea vetustate collapsum a Joanne Paternione Catanensi, Panormitano Archiepiscopo, cui cessit, instauratum, magnisque aedibus ampliatum, ab aedicula, in area Templi ab eo fabricata, & D. Joanni Baptistae dicata, appellationem a S. Joanne Bayde e vulgo adeptum est.* Mostra queste magnifiche restaurazioni la marmorea porta del Tempio; su la quale leggesi il nome del Ristauratore, e replicato lo stemma di sua famiglia.

Lontano non più di un miglio dalla Città, nel Suburbio chiamato la Zisa, troverà in ottimo stato un antico Castello, magnifica opera di alcun Re Saraceno. Una grandiosa Piscina avvivata

¹³⁷*Dec. 1. lib. 8. f. 188.*

da gran Sorgente di acqua, rendea più deliziosi i suoi giardini, avendone lasciato memoria l'Arabo Beniamino, che così descrive, qual'era a suo tempo, questo Castello colla sua deliziosa Villa:¹³⁸ *Intra Urbem porro ipsam* (credo quì alcuno errore del Traduttore, non essendo verisimile, che fosse in Città questa Villa) *maximus fons scaturit, qui muro vallatus in vivarii usum cessit, quem Arabes Albahira vocant, variis piscium eo delatis, & inclusis generibus; ornatur autem lacus regiis naviculis argento, & auro exornatis, atque depictis. His Rex cum uxoribus suis, animi causa laxandi, non raro vehitur. In Regiis autem hortis magnum palatium est, cujus parietes auro, atque argento obducti nitent; pavementum vero variis marmorum generibus vermiculato opere depictum omnium orbis terrarum imagines refert.* Il Fazello ancora fa memoria di questi Regj Giardini¹³⁹: *Juxta quem Zisa Pomarium regium.* Questo sì nobile edificio, che formava il compimento della delizia di un Re, oggi interamente esiste, essendo chiamato Castel Reale, con titolo di Principato.

¹³⁸ *Carus. Bibl. Sic.*

¹³⁹ *Dec. 1. lib. 8. f. 188.*

CAPO XX. – MONREALE.

L'Arcivescovil Città di Monreale, soli quattro miglia da Palermo distante, dee animare il Viaggiatore con premura a colà portarsi, per visitare quella Basilica. L'amenità della strada comoda, e piana, adorna da' lati di eleganti casini, dilettevoli ville, capricciose fontane, giardini, ed ortaggi, rendono piacevolissime le poche miglia, che dividono Palermo da Monreale; la quale sedendo sopra elevato sito, gode la più deliziosa veduta. Nè la salita rende meno agevole il cammino per giungervi, giacchè il generoso animo dell'Arcivescovo Monsignor Francesco Testa, il di cui nome sarà perpetuamente venerato da' riconoscenti Siciliani, la rese così dilettevole, e nello stesso tempo così magnifica, per le fontane, che l'adornano, scolpite dal celebre Ignazio Marabiti; che il Magistrato posegli un'eterna memoria, con fare innalzare due sedili di marmo di nanzi l'ultimo fonte di detta strada, con due iscrizioni, composte elegantemente dal P. Guglieri allora suo comensale, e nel di lui Regio Seminario Prefetto degli studj, Professor di Fisica, e di Matematica, ed ora Professor di Matematica nella nostra Università di Catania, le quali sono riferite dall'Abate D. Secondo Sinesio nella di lui vita; una delle quali, per dare di questa strada piena notizia, io quì trascrivo:

D. O. M.

FRANCISCO TESTAE PONTIFICI SUO

QUOD

208

VIAM HANC IMMANI SUBACTA RUPE
AD URBIS COMMODUM STRAVERIT
MARMOREIS FONTIBUS AC SIMULACRIS
AD MAGNIFICENTIAM ORNAVERIT
PERPETUIS HINC INDE ARBORIBUS
AD DELICIAS PROTEXERIT
NIHILQUE AETERNO IN OPERE RELIQUI FECERIT
PRAETER AUCTORIS NOMEN
NE PATRIS BENEFICENTISS.
POSTEROS MEMORIA LATEAT
ABSENTI
CIVITAS MONTISREGALIS

H. M. P.

Entrato nella picciola Città di Monreale, si porterà il Viaggiatore a visitare la maestosa Basilica, che sarà l'oggetto del suo viaggio. La magnificenza, che osserverà in essa, gli farà comprendere da quale zelo fu acceso il religioso cuore del Re Guglielmo, Secondo di questo nome, forse non minore di quello di Salomone.

Sopra marmoree colonne sono appoggiati i portici laterali di questo Tempio, coperti di mosaico, e di tavole di marmo: sono di bronzo le porte: ventidue colonne di granito sostengono la gran navata. Potrà quì il Forastiere considerare, che tali colonne poterono essere trasportate dalla vicina Palermo: e che colà forse erano state tolte dalla rovina de' suoi Tempj; cosa solita praticarsi

da' Principi Normanni, che non ricusarono di distruggere le migliori antiche magnificenze, per servirsi de' loro materiali. Resterà egli ben soddisfatto in considerare di parte in parte questo stupendo Edificio. Numerose sono le colonne di porfido di diverse grandezze, che in varie parti vi si osservano. Un prezioso zoccolo della medesima durissima pietra, ammirabile per la scultura, sostiene una Statua di bronzo di S. Gio: Battista. In questo Tempio si ammira il maestoso Sepolcro del Re Guglielmo, formato da un solo pezzo di porfido nell'urna, e nel coperchio. Sei colonne sostengono il tetto, e formano un picciolo Tempio; il tutto della stessa pietra; in cui dal Re Guglielmo II. furono depositate l'ossa del Padre. Appresso a questo vedesi un Urna di marmo bianco, da Monsignor Lodovico Torres Arcivescovo di essa eretta nel 1575. alla memoria del buon Re Guglielmo, fondatore di questa Basilica. Attaccato a questa Basilica è il Monasterio de' Canonici Benedettini, il di cui Chostro quadrato è sostenuto da 216. colonnette di marmo bianco, intersiate di mosaico, ed in ogni capitello è scolpito alcun fatto della Sacra Scrittura. Degne ancora sono di considerarsi le opere posteriori, aggiunte di tempo in tempo in questa Chiesa, cioè il pavimento di marmo, fatto dal Cardinal Alessandro Farnese; l'Altare maggiore tutto d'argento, più bello d'ogni credere, e stimato un miracolo dell'arte dall'immortale Arcivescovo Francesco Testa; finalmente un quadro di marmo a basso rilievo, scolpito dal celebre

Ignazio Marabiti, innalzato da quei Monaci Canonici al loro Patriarca S. Benedetto; le quali cose tutte rappresentano una non ordinaria maestà. A queste cose si può aggiungere il Seminario de' Cherici, nel quale, vivendo Monsignor Testa uomo dottissimo, furono vedute fiorire in sommo grado le lettere, e le scienze, le quali però morto esso, come è la condizione delle umane cose, mutarono domicilio. Da Monreale salendo il resto del monte, potrà drizzare i suoi passi il curioso Viaggiatore verso il Monasterio di S. Martino. Incontrerà un'antico diruto Castello, chiamato oggi volgarmente Castellazzo, e con altro nome Castello di S. Benedetto. Fabbrica è questa de' tempi Normanni, di cui si conserva quasi tutto l'esterno, munito di sette Torri; e si crede fatto fabbricare dal Re Guglielmo Secondo.

Dopo poche miglia di cammino, troverà in luogo ameno, ma solitario, il ricco Monasterio de' PP. Benedettini, fondato dal Papa S. Gregorio il Grande, sotto nome di S. Martino delle Scale, il più ricco, che sia in Sicilia. Trovarà in esso la più generosa ospitalità esercitata da quegli onestissimi Religiosi, che si faranno un piacere di prestargli ogni desiderabile assistenza. Gli faranno osservare la quantità delle belle pitture, e nel loro ricco Museo la numerosa raccolta di Medaglie antiche d'ogni sorte, di vasi Greciscoli, ed Etrusci, sculture di marmi; e Iscrizioni Greche, e Latine; opera tutta del dotto, ed indefesso suo Religioso P. D. Salvatore de Blasi, Bibliotecario di quella numerosissima, e scelta libreria: nella quale non pochi sono i Codici manoscritti, ed i libri

di prime stampe, che si conservano. Da questo luogo potrà ritornare in Palermo, ed osservare il resto delle cose, che celebre la rendono, e ragguardevole.

Molte sono le Biblioteche, che animano i buoni studj de' Letterati Palermitani. Numerosissima è quella, che fu del Collegio Massimo, ed ora donata dalla Reale munificenza alla novella Accademia degli Studj. Scelta, e grande è quella de' PP. dell'Oratorio di S. Filippo Neri: del pari quella de' PP. Teatini, e molte altre in case Religiose, e di particolari. Alla Reale Accademia è stato parimente unito il ricco Museo degli espulsi Gesuiti, ove trovasi una numerosa raccolta di Medaglie antiche, vasi, produzioni naturali, e molte galanterie di stranieri paesi. Nel Palazzo del Principe di Torremuzza ammirerà la più numerosa raccolta di Medaglie Siciliane, che presto vedranno la luce, per opera di questo dotto Principe, nato pe' l' bene della letteratura Siciliana, come hanno mostrato le molte sue Opere sinora pubblicate, il di cui nome forma il maggiore ornamento di questa Città; nè il Viaggiatore tralasci di acquistare la conoscenza di un uomo così sublime.

Per qualunque Porta esca dalla Città di Palermo, troverà il Viaggiatore luoghi amenissimi per passeggiare, con lunghe, e larghe strade, adorne di folti, e grandi alberi; ma specialmente il passeggio su la Marina la distingue tra le più magnifiche Città dell'Europa, stendendosi questo per tutto il lato della Città, che sta sul mare. Quivi concorre, specialmente l'Estate, la Nobiltà

tutta, e la Cittadinanza più vivace, a godere non solo del fresco, ma ancora i concerti musicali, che sino a notte avanzata rendono piacevole quella dimora. Solo mancava al compimento di tale delizia un distinto luogo, ove fuori il rumore, e il concorso de' cocchi, si potesse godere una più quieta compagnia. Fu perciò fatta una deliziosa Villa pubblica, giudiziosamente ripartita, con viali coperti, e scoperti, adorna di molti marmorei fonti, e di due Teatri per le sinfonie nella piazza principale; in fondo alla quale stà il fonte maggiore con una Statua colossale, che rappresenta il Genio di Palermo, in figura di un vecchio coronato; l'opera più bella, che sia uscita dallo scalpello del celebre Scultore D. Ignazio Marabiti.

Alquanto allontanandosi da Palermo, presso la strada, che conduce al Convento di S. Maria di Gesù, si trova una camera sepolcrale di figura quadra, scavata nella viva pietra; nella quale si scende per comoda scala, parimente intagliata nel sasso.

A due miglia distante da Palermo alle radici del Monte Grifone, vicino la Chiesa di S. Ciro, si osservano gli avanzi di gran fabbrica antica, di cui esistono ancora tre archi formati di quadrate pietre, e di grossi mattoni, ed altre diverse rovine. Sgorgano vicino a questi due grandi sorgive d'acqua poco tra loro distanti, chiamate l'una di Mare dolce, e la seconda di S. Filippo. Queste acque ne' tempi Saraceni, e Normanni, riempivano un grandissimo Vivajo formato a guisa di un canale, largo circa sei canne, e si stendeva per un di presso ad un miglio; esistendone oggi una

gran parte di circa 270. canne. È ricoperto questo Canale di solida fabbrica bene intonacata, e profondo circa palmi dieci: in alcune voltate si vedono ancora delle picciole scale, per iscendere nella di lui profondità; lo che mi fa credere, che per alcuna bassa apertura potea restar scevera d'acqua, o diminuito a misura dell'occasione. Si vuole, che molto più antica sia l'origine di questo monumento; ma il Fazello, Scrittore diligentissimo, e però degno di somma fede, vuole, che questa fosse stata una Villa di delizia, fatta dal Re Ruggieri, così egli scrivendo nella *Dec. 1. l. VII. Et ulterius ad p. circiter mille Fons ingens est a Favara Sancti Philippi nominatus: ubi Rogerius Siciliae Rex aedes insignes, locumque fecit amoenissimum, Solatium Regium una cum fonte appellatum, ut in ejus vita traditur, & ex privilegio Regis Friderici Secundi dato Messanae die 28. Junii 1307. habemus; Et ad p. deinde plus minus 400. ad radicem excelsi montis fons alius insignis scaturit, Mare dulce nuncupatus, ubi & Piscina Regia olim erat, cujus adhuc vestigia cernuntur.*

L'opera è veramente magnifica nel suo genere, fatta eseguire da Regia potenza, e destinata sembra per Regale diporto.

In tempi però più remoti si vuole, che questo canale avesse apprestato il comodo di Naumachia, per esercitarsi in essa la gioventù negli esercizi navali; come espressamente nota il degno di rispettabile memoria, ed eruditissimo nelle patrie Istorie Dottor D. Domenico Schiavo, nel suo trattato delle Antiche Fabbriche nel Littorale della Sicilia, inserito nella raccolta di Opuscoli di

Autori Siciliani¹⁴⁰. Serva ciò di avviso al nostro Viaggiatore per giudicare nel vedere quest'antichità, se la sua figura così stretta, e tanto lunga, priva d'ogni comodo per gli Spettatori, gli possa sembrare adattata a tali esercizi, e che sia secondo l'idea antica di tali Edifizj. Qualunque sia stato il destino, e l'antichità di questa fabbrica, giustamente diede il nome a tutta questa contrada di Mare dolce.

Dalla parte di Tramontana, ove oggi fa capo questo monumento, si osservano le rovine di un antico Edificio, che per esser stato più volte ristabilito, e rifatto in varj tempi appena mostra le prime pietre, che accennano la primiera sua fondazione. Può credersi, che fosse stata questa un'abitazione di delizia degli stessi Principi o Saraceni, o Normanni; molto più, che a canto ad esso si osserva un'altra fabbrica riconosciuta per un grande Laconico, il quale conserva ancora l'antico nome, chiamandosi oggi la Stufa. Mostra la pianta di questo Edificio il Signor Pigonati nella sua operetta degli antichi monumenti Siciliani¹⁴¹; ma il Viaggiatore la potrà osservare in assai migliore stato, per le scoperte fatte dal Principe di Torremuzza, che per Real Ordine ne ha procurato lo scoprimento, ed il ristoro.

¹⁴⁰*Tom. IV. f. 113.*

¹⁴¹*Tav. 35.*

Tornato in Palermo il Viaggiatore, e dato indi un addio a quella Metropoli, intraprenda il suo viaggio per Termini, il quale sarà di passo in passo interrotto per gli tanti piacevoli oggetti, che lo anderanno trattenendo, specialmente nell'essersi allontanato da circa 10. miglia da Palermo, arrivando alla vaga pianura chiamata la Bagheria; sparsa vedendola di ameni, e superbi Palazzi, convenienti alla magnificenza di una Metropoli. Questo è uno de' luoghi, ove la Nobiltà Palermitana, sospendendo le più serie cure, va a godere in numerose, e geniali brigate l'amenità della campagna. Molti sono i Giardini, che accompagnano tanti Edifizj destinati a tale diporto. La vicinanza del mare accresce il divertimento col somministrare in tal tempo la ubertosa pesca del Tonno: e la caccia delle quaglie non poco tiene occupati quei Nobili nelle ore matutine: tutto concorre in somma a rendere dilettevole quell'amenò soggiorno.

Passando per questo sito, contento restar dee ogni Viaggiatore per la varietà degli oggetti, che adornano questa contrada: sebbene qualcheduno ha giudicato degna di risa un Opera ivi d'immensa spesa, perchè lontana da ogni legge della natura; non considerando, che una mente creatrice ha saputo trovare il bello ancora nella stravaganza.

Appena arrivato ne' confini di questa contrada, troverà il Viaggiatore un picciolo Monte chiamato di Catalfano. Non si lasci ingannare dall'apparenza, che non gli promette di contenere su le sue alture tali oggetti, che possano appagare la sua curiosità;

giacchè su questo si alzò un tempo l'antica Solanto Città de' Fenici, che giace totalmente distrutta; le dicui rovine non si possono senza diligente ricerca trovare: lo che produce, che non tutti i Viaggiatori hanno la sorte di farne memoria nelle relazioni de' loro viaggi. Nè ciò dee recar meraviglia, giacchè al primo presentarsi della scabrosa montagna non è da giudicare, che sull'altezza di essa fosse stata l'abitazione di un Popolo ricco, e mercantile; ma ben tosto, ne resterà persuaso il nostro Ricercatore, trovando tra vepri, e cespugli gli avanzi della magnifica, e larga strada, che ingannando il declivio del monte, comodo accesso apprestava agli Abitanti, a' carri, ed alle loro vetture. Era questa, come in molte parti si osserva, selciata di grossi lastroni di pietra dura, e conduceva, come ben si conosce, sino alle porte della Città, che girava quasi due miglia, della quale si osservano non pochi pezzi delle antiche mura, che la circondavano. Moltissimi sono i vestigj delle distrutte abitazioni: sparse da per tutto si osservano lavorate pietre, e membri di Architettura, cioè basi, capitelli di diversi ordini, pezzi di colonne lisce, e scannellate, il tutto formato di pietra dura della stessa montagna. Esiste ancora un gran pezzo di Mosaico bianco, e nero, ed una intera colonna scannellata in una gran fossa formata dalle rovine di grande Edificio: vicino alle quali si osservano molti pezzi di colonne, di basi, e di capitelli, e pietre di gran mole; indizio, che forse quivi fosse stato il Tempio, che era nel centro della Città. Non si osservano

però le cisterne rammentate dal Fazzello. *Ad cujus verticem Soloentum Urbs vetustissima hodie prorsus jacens, cernitur. Cujus moenia circumquaque jacentia, ac Templorum columnae praterea prostratae, aediumque privatarum vestigia, ac cisternae, qua hucusque visuntur, ejus praeteritam ostendunt diuturnitatem*¹⁴². Queste cisterne oggi più non appariscono, perchè forse ripiene di terra restano sepolte, ma vedevansi in tempo di questo Istorico, non essendo probabile, che fosse mancato tal comodo necessario per lo mantenimento della Popolazione.

Nella pianura sottoposta alla montagna frequentissimi sono i Sepolcri in varj tempi trovati; e di continuo si scoprono incavati nelle rocche, ed altri sono di fabbrica. Lo che è indubitato argomento, essere stato questo luogo il Cimiterio degli antichi Solentini¹⁴³. Dalla parte Orientale di questo monte, sulla marina, per dove è la strada s'innalza un vecchio Castello, che porta ancora il nome di Solanto; e, se la stagione il permetterà, potrà qui il Viaggiatore divertirsi con vedere la pesca del Tonno.

¹⁴²*De reb. Sic. Dec. 1. lib. VIII. f. 192.*

¹⁴³*Mur. Lett. di Sic. T. 1. P. V. f. 17.*

CAPO XXI. – TERMINI.

Continuando il viaggio, dopo dieci miglia di cammino si arriva alla Città di Termini: Città cinta di buone mura con forte Castello, ed una delle Piazze di questo Regno. Le acque Termali, che quì scaturiscono, e che sono profittevoli alla umana salute, diedero ad essa l'antico nome, che ancora conserva unitamente all'Edifizio, che diede anticamente, e dà tuttavia il comodo di adoperarle.

In una descrizione della Sicilia, scritta in Arabo in tempo del Re Ruggieri, e tradotta in Italiano dal P. Domenico Macri, e stampata nel Tomo VIII, degli Opuscoli di Autori Siciliani al f. 277., corredata di copiose annotazioni dal dotto Sacerdote D. Francesco Tardia, versatissimo nelle lingue Orientali, leggesi al foglio 280., che due erano in Termini i Bagni caldi: *Dalla parte Orientale della medesima Città* (cioè Palermo) *distante una stazione vi è il Castello Terme, dove vi sono due eccellentissimi Bagni caldi, poco distanti l'uno dall'altro.* In oltre il Fazello¹⁴⁴ osserva, che fondato Termini colle rovine di Imera, ottenne tal nome per le acque termali, che quivi scaturiscono; e che in esse per opera delle Ninfe siasi apprestato caldo bagno all'affaticato corpo di Ercole, adducendo un passo di Diodoro, che crede additare i nomi di queste due

¹⁴⁴*De reb. Sicul. dec. 1. lib. 9.*

sorgenti, chiamandone una Imerense, e l'altra Egestana¹⁴⁵: *Littusque peragrans Hercule, ipso calidas a Nymphis balineas ferunt apertas esse: quibus contractam ex itinere lassitudinem allevaret. Ista Himeras, has Egestanas, binae enim existunt, a locis nominarunt.*

Per questa diversità di nomi, e di luoghi, crederei più tosto, che Diodoro abbia voluto intendere, che ad Ercole nel suo giro per la Sicilia, in varj luoghi, come ad Ospite ragguardevole, seguendo l'antico costume, furono diversi bagni apprestati, e perciò in Termini, ed in Egesta fu ne' rispettivi bagni introdotto. Nè in Termini altri bagni si osservano, fuor che quegli chiamati di S. Calogero. Potrebbe darsi, che ambe le sorgive oggi unite formino un sol bagno, o che una di queste siasi perduta. Se pure la Cronica non intende parlare di un'acqua medicinale, della quale fa menzione il P. Amico¹⁴⁶, che chiama *Bugutus Fons, apud Thermas aquas emittens, cutaneis morbis praesertim saluberrima.*

La forma della fabbrica di queste Terme è molto differente da quante destinate a tale uso altrove il Viaggiatore avrà osservato. Ella è di figura semicircolare: è il curvo del muro esteriore internato nella montagna, siccome il concavo interiore grosso palmi otto, conserva la medesima figura, restando tra l'uno, e

¹⁴⁵*Diodor. Bib. Hist. lib. IV. f. 268.*

¹⁴⁶*Lex. Sicn. Val. Maz. f. 92.*

l'altro muro un corridore largo dodici palmi, il quale vien diviso in tre porzioni, giacchè nel suo mezzo viene interrotto da una picciola stanza, che era la Stufa, come lo è attualmente, per essere il sito più prossimo alla scaturigine dell'acqua caldissima; che per impraticabile canale s'introduce sotto il pavimento della Stufa suddetta: la quale alzandosi quattro palmi più di quello delle due braccia, forma una vasca coperta a volta; ove raccolta per dodici rotonde aperture, tramanda il suo calore, il quale talmente riscalda la stanza, che provoca ne' corpi copioso sudore.

Da questa medesima Vasca si somministra l'acqua per mezzo di due chiavi di bronzo nelle due ali, che formano due Bagni, la quale perduta parte del suo natio calore, si rende sopportabile per chi ne fa uso. Si scende in queste due ali, o porzioni del corridore, per sette scalini, restando nelle due testate due piazzette, nelle quali si comunica per due porte laterali, aperte nel grosso muro circolare, siccome nello stanzino della stufa. Le testate sembra, che sieno state chiuse con muro retto, e che le porte, che oggi si vedono, siccome tutto il restante delle stanze, e le divisioni, sieno opera moderna, come il mostra la diversa costruzione; ben conoscendosi l'antico fabbricato tutto di grossi mattoni, e tutto a volta.

Non pochi, e considerabili sono gli antichi avanzi, che mostrano la vetusta grandezza di Termini, raccolti, e conservati da quel diligente Magistrato nel Palazzo del Pubblico; avanti il quale

sta eretta una Statua incognita, e d'alcuni creduta del famoso Ste-sicoro, che è situata sopra un piedistallo pur anche antico, con Iscrizione Romana. Non poche sono le iscrizioni Greche, e Latine, murate nelle pareti del secondo vestibolo; ed in una tavola di marmo sono rappresentate alcune Medaglie dell'antica Imera, la di cui distruzione o produsse questa Popolazione, o l'accrebbe, secondochè fa comprendere Cicerone¹⁴⁷: *Himera deleta, quos Cives belli calamitas reliquos fecerat, ii sese Thermis collocarunt, in ejusdem agri finibus, neque longe ab antiquo Oppido*. Ed oltre a ciò una antica testa di Donna ivi conservasi di bellissimo carattere.

Nel muro laterale della Chiesa Matrice, dalla parte, che guarda il Levante, osservasi un bellissimo frammento di cornicione d'ordine Corintio.

Nel piano di S. Giovanni si vedono le rovine di un'Acquedotto, che sembra pertinenza di una gran fabbrica; della quale se ne conoscono le traccie poco elevate da terra, con diverse divisioni, che mostrano essere stato un'Edificio di molto conto.

Il cammino di questo Acquedotto s'incontra fuori la Città in molti luoghi, e in varj pezzi, fabbricato con magnificenza sopra archi di pietre di mediocre grandezza, e mattoni, che per la distanza di più di un miglio di tanto in tanto si fanno vedere: e ricevevano le acque, che portavano in Città da una abbondante

¹⁴⁷*In Ver. lib. 4.*

sorgente sopra la montagna. Meritano queste rovine essere ben considerate, per conoscerne l'intero destino; giacchè si osservano in alcuni luoghi certi canali, che danno indizio o di alcune singolari particolarità, o che forse in quel luogo eseguivasi la divisione dell'acqua a diversi usi destinata.

Varj pezzi di colonne si vedono sparse per la Città, e fuori di essa: dalla parte di Ponente nel luogo chiamato di Belvedere, si osservano varie camere sepolcrali di fabbrica, ed altri Sepolcri in terra, ove spesso si trovano delle lapidi sepolcrali.

Tra i monumenti spettanti a questa Città nomina il P. Tommaso Fazello, nel principio del libro nono, le rovine di un antico Teatro: *Theatrum Semidirutum*; ma in vano questo si ricercherà dal Viaggiatore; giacchè restò affatto demolito, per far uso de' suoi materiali in fabbricare alcune opere avanzate di quel Regio Castello.

Dimorando in Termini il Viaggiatore, potrà impiegare una mezza giornata in andare a Caccamo, poche miglia da quella lontano, ove potrà osservare un forte Castello Saraceno, mantenuto in ottimo stato.

CAPO XXII. – CEFALÙ.

Una giornata di cammino si frappone tra Termini, e Cefalù, Città di antichissima origine, che è fabbricata sull'altura di tortuosa rupe sul mare orientale dell'Isola. Ne' tempi Saraceni era

molto decaduta di stato, e di popolazione. Il Re Roggieri però trasportò il resto degli abitanti sul lido del mare, dispensandogli dal vivere tra le antiche rovine, ed in luogo di difficile ed incomodo accesso. Quì fondò un magnifico Tempio, che in questo luogo può essere l'unico oggetto, che trattener possa il Viaggiatore, in occasione di un voto fatto da questo Principe, che partito da Napoli per Palermo con tre Navi, fu sorpreso da fiera borasca nel golfo di Salerno, soffrendo due giorni di dubbiosa navigazione: nel quale stato di pericolo fece voto di innalzare un Tempio al Salvatore del Mondo, in qualunque luogo fosse in salvo approdato. Trasportato dalla tempesta a Cefalù, quì adempì la sua promessa non solo colla erezione del presente Regio Tempio, ma lo dotò di ricco patrimonio; e lo decorò della Cattedra Vescovile, distaccando questa Città dalla Diocesi di Messina, alla quale aveala aggregata il Conte suo Padre: e quì stabilì di esser seppellito, avendo a tale oggetto ordinata la Regia sua Tomba di nobile porfido. Di tutto questo ci dà notizia il Fazello, sì pe 'l fatto, che per la fondazione di questa Cattedrale¹⁴⁸.

Le rovine dell'antica Cefalù sono appena apparenti nel sito superiore alla presente Città; ed altro non osservasi, che un tratto delle antiche mura, formate senza calce, e di pietre grossissime, e riquadrate, e sono le più grandi, che si possano vedere in Sicilia

¹⁴⁸*Dec. 1. lib. IX. cap. III. f. 198.*

adoprate in tale uso.

Nella presente Città merita la considerazione del nostro Viaggiatore il soprannominato Tempio, esistente nella più desiderabile conservazione; e sebbene non molto antico, pure è di molta magnificenza, e non la cede all'età de' Greci. Lo vedrà adornato di buoni Mosaici, e sostenuto da numerose colonne, trasportate dell'antica Città, come assicura il Fazello¹⁴⁹: *Templum in ea maximum musivo, ac vermiculato opere hominum Salvatori dicatum, ac Episcopali dignitate exornatum condidit, columnis e Templo veteri eo comportatis, ac oppido vetusto deserto*. Non troverà però la Regia Tomba di porfido, per essere stata trasportata in Palermo, ove accadde la di lui morte; per di cui prezzo ne ebbe quella Chiesa il Feudo volgarmente chiamato Curtura. Conservasi nella Sacrestia di questa Cattedrale una veste del Re Ruggieri, e mostrasi il Sepolcro di Eufemia sorella del Re Federico, già morta in Cefalù.

Partendo da Cefalù, dopo 18. miglia di cammino, troverà il Viaggiatore la Terra di Tusa, nelle vicinanze della quale forse la rinomata Città di Alesà; e sebbene il Fazello confonde il sito di questa Città, pure il Principe di Torremuzza nella sua Istoria di Alesà¹⁵⁰ ben mette in chiaro con solidi argomenti non solo il vero

¹⁴⁹*Loc. Cit.*

¹⁵⁰*Cap. 1. f. 2. e seg.*

sito di questa, ma colle indubitate prove di molte Iscrizioni mostra, che ella esistè nel Feudo di S. Maria *la Palate*, a Tusa molto vicino.

Fu questa Città di remotissima origine, per quanto possa aversi di memoria nella più vetusta storia Siciliana. Fu la prima di Sicilia, che insegnò ai Romani quanto dolce cosa fusse il dominare a Nazioni straniere: onde fu una dell'esentate da ogni dazio, e vettigale, dovuto a quella Repubblica. Si governava colle sue leggi, e liberamente elegeva i suoi Magistrati. Ricca era divenuta pe' l commercio esercitato in un picciolo ridotto marittimo, che oggi è quello del Castel di Tusa. Si stendeva il suo giro per più di tre miglia; entro il quale ammiravasi il famoso Tempio di Apollo, come pure quello di Bacco, ovvero di Giove Milichio, e di Adrano; di tutti trovandone notizia nella dotta citata Opera¹⁵¹. Magnifici dovettero essere i suoi Bagni, esistendone ancora le rovine in tempo del Fazello¹⁵² *Post arcem Thusae, ad jactum fundae torrens ejusdem appellationis sequitur, quo transacto ad pass. D. in littore mira cujusdam aedificii vestigia passim occurrunt, quae ab accolis Balineae vocantur*. Qualche vestigio ancora conservasi degli Acquedotti, i quali in migliore stato erano in tempo del Fazello; de' quali fassi

¹⁵¹Cap. VII. f. 92. e seg.

¹⁵²Dec. 1. lib. 9. cap. 14.

ancora menzione in una celebre Iscrizione Alesina, oggi perduta, ma riportata dai più celebri raccoglitori d'Iscrizioni, e dottamente illustrata dal nobile Autore dell'Istoria di Alesa; nella quale fassi ancora memoria dell'Erario.

Una Città così celebre resta oggi affatto distrutta, ed il terreno, che occupava, è oggi rivoltato dall'aratro, il quale di tanto in tanto disotterra qualche indizio della di lei magnificenza. Alquanto Iscrizioni fortunatamente scoperte, che di essa conservan memoria, le molte Medaglie ad essa appartenenti, tre Statuette di marmo, una di Saturno, e due di Trittolemo, quivi trovate, e dal generoso Principe di Torremuzza donate al Museo Martiniano, sono le memorie, che ci conservano il credito di questa Città, della quale il Viaggiatore altro indizio non potrà osservare, che qualche residuo degli Acquedotti: e nel luogo detto dai Paesani *Pieno de' Bagni*, sotto il Castello di Tusa in una Casina, volgarmente chiamata Casa di Gravina, in una di lei bassa stanza osservasi tutt'ora l'apertura dell'Acquedotto, e qualche porzione de' Sedili. Il pezzo più visibile della magnificenza di Alesa a noi restato, è una Statua Consolare, che il Viaggiatore potrà osservare situata nella piazza di Tusa. Fu questa trovata negli ultimi anni dello scorso Secolo insieme con altri pezzi di Statua Femminile, che andarono in oblivione. Questa figura è di marmo di buona scultura, quasi di sette palmi, vestita di Toga, a di cui piedi osservansi due grossi volumi legati con fettuccia, che servono di appoggio alla debolezza delle gambe per sostenere tutto il peso

della figura. Ella è tronca della mano sinistra, ma nella Sacrestia di quella Madrice Chiesa conservasi una mano, ed una scure di marmo, che credonsi appartenere a questa Statua.

Da Tusa a Patti Città Vescovile nulla incontrerà il Forastiere degno di ammirazione: solamente nelle vicinanze di Caronia vedrà sparsa la campagna di frantumi di antiche macerie; indizio, che quivi sia stata alcuna distrutta Città, e forse l'antica Alesa. Perciò proseguendo il cammino sino a Patti, potrà quivi prender riposo, per poi portarsi a vedere gli avanzi dell'antica Tindaride, una delle più vetuste Città di Sicilia, che sedea sopra un alta rocca tagliata quasi a perpendicolo sul mare, dal lato di Tramontana dell'Isola.

Tale capricciosa situazione la rese soggetta a patir la disgrazia di veder rovesciata non poca parte delle sue fabbriche; giacchè non resistendo la rocca all'urto dell'onde tempestose, precipitando, seco trasse in mare quanti edificj le sovrastavano. Si dice, che in tempo, che il mare è chiaro, e tranquillo si vedono ancora le sommerse rovine.

Esiste ancora di questa Città gran parte delle antiche mura, che la circondavano, di tratto in tratto fortificate con Torri quadrate, e nell'estrema grossezza delle medesime muraglie si vede incassata una via da potervi due Uomini comodamente passare. Fa menzione di queste mura il Fazello nel notare le vestigia, che

restavano dell'antico Tindaro¹⁵³: *Cujus vestigia amplissima, moenia longe lateque jacentia, lapides quadrati, disjectae columnae, domus dispersae passim eo loco, ubi stetit, visuntur.... Et praeter eam tota urbe nihil nisi seges est. Extra Urbem occidentem versus in colle vicino, & undique praeciso, qui ab accolis adhuc hodie mons Jovis appellatur, Templi Jovis mirabiles cernuntur ruinae.*

Scrisse forse il Fazello sull'altrui poco accurate relazioni, giacchè non fa ricordanza di molte altre stimabili antichità, e principalmente del Teatro, che oggi in buonissimo stato si conserva, e che in miglior essere dovea vedersi due Secoli addietro in tempo del Fazello. Esiste ancora la gradinata di questo Teatro, formata di grosse pietre, e verisimilmente avea sull'estremo una Loggia, come mostrano alcuni pezzi caduti.

Non lontano da questo potrà osservare il Viaggiatore un gran pezzo di rovinato Edificio, con archi, pilastri, e scale, le di cui mura sono formate di riquadrate pietre di ottimo lavoro. Corrisponde a questo Monumento una ben larga strada, coperta di lastroni di grandi pietre, che conduce ad una delle porte della Città; della quale riconoscesi ancora qualche vestigio.

Molti avanzi di fabbriche, forse spettanti a civili edificj, si osservano dalla parte riguardante il Ponente; siccome ancora poco lungi esistono alcuni Sepolcreti di fabbrica, formati in quadro, a

¹⁵³*Dec. 1. lib. 9. cap. 6. f. 204.*

guisa di recinti, adornati esteriormente di pilastri, e di scalini; e nell'interno sono ripiene di tombe coperte a volta, capace ogn'una di un solo cadavere. Alcune statue sono state disotterrate, e tra le altre una Colossale di pal. 14., della quale potrà il Viaggiatore osservarne le sole gambe nel Romitorio chiamato della Madonna del Tindaro, non essendo molti anni, che ne fu segato barbaramente il busto in fogliette per uso, e adornamento di una Cappella di detta Chiesa. Nel medesimo luogo fanno compagnia a queste gambe diversi tronchi di Statue, piedi, teste, gambe, ed altri frammenti di Architettura, ed una Statua Consolare. Altra consimile nel medesimo luogo trovata, potrà vedersi nel giardino del Barone della Scala. Tutte queste memorie autenticano l'antica magnificenza di questa distrutta Città.

CAPO XXIII. – MILAZZO.

Osservate le Tindaritanè reliquie, potrà il Viaggiatore drizzare i suoi passi per Milazzo. Nulla di antico quì potrà mirare, sebbene una Città ella sia di antichissima origine. Troverà la di lei situazione molto particolare, essendo fabbricata su di una stretta lingua di terra di tre miglia di lunghezza. Le sue fortificazioni sono molto rispettabili, essendo una delle Piazze di questo Regno; e sufficiente ricovero marittimo la rende più frequentata: ubertosissimi sono i di lei campi, a segno che diedero motivo alle antiche favole, che quivi pascolavano i buoi di Apollo.

Tentò il Re Federico Secondo separare questo braccio dalla terra ferma, con iscavare largo, e profondo fosso; ma restò l'opera imperfetta, come notò il Fazello¹⁵⁴: *Quem quidem Chersonesum Fridericum Regem in Insulam reducere tentasse, encavatae profundae, & latae etiam fossae, nec non murus ingentis crassitudinis, longitudinisque cannarum plurium in rescindendae eo tempore Insulae munimentum protractus, licet imperfectum opus; apertissimo indicio cum Friderici Regis hujus incepti Auctoris nomine adhuc ibidem expresso, declarant.* Fu ne' tempi scorsi questa Città molto più grande, come ben si comprende da un'antica Porta, che ritiene oggi il nome del Re Giacomo di Aragona, con alcune fondamenta dell'antico muro; e qualche frammento del medesimo colla sua direzione accenna, che in più spazioso giro circondava la Città¹⁵⁵: *Enimvero vetus quaedam antiquae Urbis Porta, quam a Rege Jacobo Aragonio adhuc vocant, cum veteris muri fundamentis obrutis, nec non alterum muri Urbis fragmentum, quod cum ad Portum vergat maris, nunc Portam nominant, longe ampliorem quodam tempore hanc Urbem fuisse, quam nunc est, liquido constat.*

Nella campagna di Milazzo scaturisce una sorgiva di Acque termali solfuree, vicino la Chiesa di Santa Maria delle Terme.

¹⁵⁴*Dec. I. lib. IX. f. 205.*

¹⁵⁵*Faz., Dec. I. lib. IX. f. 202.*

Questa denominazione, le acque Termali ivi nascenti, e le molte rovine di edificj fanno giustamente sospettare, essere state quivi grandiose Terme salutarì, come ancora credette l'Abate Amico nel suo *Lexicon Siculum*¹⁵⁶: *Manant tamen hodie prope sacram aedem Beatae Mariae de Thermis, aquae sulphureae, ac non pauca extant aedificiorum vestigia, ad Thermas fortasse spectantia.*

Milazzo è l'ultimo oggetto, che abbia trattenuto la curiosità del Viaggiatore. In questo luogo potrà egli pigliare le sue misure per ricondursi in Italia, e potrà trovare non rare le occasioni di sicure navi, che lo trasportino. Grato ei si mostri all'opera della sua Guida, che fin quà l'ha condotto, additandogli di luogo in luogo quanto lo abbia potuto soddisfare; e non avendo più bisogno della medesima, riceva coll'ultimo Addio anche l'estremo di lei avviso, che gli suggerisce di non tralasciar di visitare nel suo passaggio l'Isola di Lipari, la più grande tra l'Eolie: essendo stata questa molto celebre un giorno per l'antichissima sua popolazione, sino dai tempi favolosi. Questa Isola è solamente 20. miglia lontana dalla Sicilia, e non gira più di 18. Sono fruttiferi assai i suoi terreni, e saporosissimi i suoi prodotti. Molti estinti Vulcani testimoniano essere stata un tempo ignivoma; ebbe salutarì Bagni, e molto frequentati, distanti da circa sei miglia dalla Città,

¹⁵⁶*Val. de Maz. f. 89.*

ove ancora persistono non piccioli pezzi delle sue antiche fabbriche.

Grandissimi guadagni trasse Lipari dalle miniere di Allume, che Diodoro credette essere questo un prodotto privativo di questa Isola, ma falsamente; giacchè Dioscoride contemporaneo di Diodoro mostra al lib. 5., che in varie altre parti si produca l'Allume. Il sito antico ancor oggi occupa la Città di Lipari, ov'è la Fortezza, e circondata di buone mura, tra le quali restano racchiusi il Vescovato colla sua Cattedrale, la Casa pubblica, e del Governo, e non poche altre case de' principali; non essendo capace della maggiore popolazione, la quale fuori l'antica porta abita un gran borgo, stendendosi sino al mare. Maggiore sarebbe la sua popolazione, se nel 1544. non fosse stata saccheggiata dal Pirata Ariadeno Barbarossa, che la lasciò affatto deserta, conducendo in ischiavitù tutti quegli abitatori, che non potettero colla fuga sottrarsene; ma quei, che ebbero la sorte di scampare da tale sciagura, ritornando, la ripopolarono coll'ajuto di Carlo V., che vi mandò una Colonia di Spagnuoli, ed accrebbe le sue fortificazioni.

Quivi trovandosi il Viaggiatore, gli verrà forse il desiderio di esaminare le vicine Isolette, che circondano Lipari. A 4. miglia di distanza troverà l'Isoletta di Vulcano, chiamata anticamente *Jera* dai Greci, e *Sacra* dai Latini, perchè consacrata a Vulcano. Del nascimento di quest'Isola molte cose riferisce il Fazello

sull'autorità di gravissimi Scrittori¹⁵⁷. Arde quasi continuamente quest'Isola, o almeno manda densissimo fumo.

Altra picciola Isoletta, o Scoglio, chiamato Volcanello, era diviso dal Vulcano per uno strettissimo canale di mare, oggi chiuso dalle ceneri del Vulcano medesimo. È ignivomo ancor questo, ma non così frequentemente.

La quarta è l'Isola delle Saline, chiamata *Thermisia*, per le salutari acque Termali, molto un tempo frequentata¹⁵⁸. *Quarta Insula Thermisia a balineis, ob quas olim frequentabatur*. Ella ha 12. miglia di giro, e fu anch'essa ignivoma, come mostrano alcuni estinti Vulcani. Produce assai vino, ed allume, ed è lontana per Tramontana 4. miglia da Lipari.

Panaria è la quinta detta *Didima*, che gira 6. miglia, ed è otto miglia distante da Lipari per Levante. Ella ha un comodissimo Porto, in cui si osservano ancora i vestigi di rovinata Torre.

Per lo stesso vento, ed in simile distanza da Lipari sorge la VI. picciola Isoletta, chiamata *Liscia Bianca*. Non ha che un sol miglio di giro, ma ancorchè così picciola, mostra essere stata anticamente abitata; essendovi nel centro di essa una esistente antica

¹⁵⁷*Dec. 1. lib. 1. f. 5.*

¹⁵⁸*Faz. Dec. 1. lib. 1. f. 5.*

cisterna, che raccoglieva le acque piovane per comodo degli abitanti; vedendosi ancora non pochi vestigi di destrutti edificj.

L'Isoletta chiamata *Basiluzzo* siede dalla parte di Levante, dieci miglia lontana da Lipari, e contiene ottimi terreni nel suo breve giro di due miglia.

Ancora conserva l'antico nome l'Isola di Stromboli, come la chiamò Strabone, e Tolomeo. Gira ella 10. miglia, ed altrettanto è lontana da Lipari dalla parte di Levante. Questa ha un Vulcano, che quasi continuamente manda fuoco, e serve di scorta ai naviganti in tempo di notte.

La quantità delle pietre gettate da questo Vulcano, ha coperta, e resa sterile una parte dell'Isola; ma il resto de' terreni è fertile, e coperto d'alberi: e i Liparoti ne traggono non poco profitto col seminar del cotone. Vuole Strabone, che questa sia stata la stanza del Re Eolo.

A 10. miglia lontano da Lipari, dalla parte di Ponente è l'Isola Fenicusa, così chiamata secondo Aristotele nel libro della Cose memorabili, per la quantità delle palme, ch'erano in essa, come scrisse il Fazello¹⁵⁹: *Phoenicodes, sive Phoenicusa quasi palmularea, a palmis, quibus olim affatim scatebat, nomen habet, prout Aristotiles lib. De admirandis auditionibus est auctor.* Conta 10. miglia di giro, ed

¹⁵⁹*Dec. 1. lib. 2. f. 6.*

altrettante è discosta da Lipari verso Ponente, e su di essa esistono ancora le rovine di antica fortezza.

Lontano cinque miglia dall'Isola Fenicusa, e 15. verso Ponente da Lipari, è l'Isola Ericusa, così chiamata secondo Strabone, per gli boschi, de' quali era coperta; che tuttora conserva l'antico nome. In quest'Isola disabitata si vuole, che i Cartaginesi abbiano sbarcati quattromila sediziosi della loro armata, ove privi di ogni sostentamento, miseramente tutti perirono¹⁶⁰.

Tutte queste Isole portano il nome di Eolie, perchè costituivano il Regno di Eolo, dai favolosi Poeti creduto il Re de' venti. Visitate ancora queste, come una parte adjacente alla Sicilia, soddisfatto il Viaggiatore salpi felicemente pe 'l suo destino: e su l'alto mare volgendo lo sguardo verso di essa, perdendola a poco a poco di vista, porti con se la memoria della sua Guida, che così fedelmente lo ha condotto, ed assistito.

¹⁶⁰*Faz. dec. 1. lib. 1.*

INDICE DE' CAPI.

CAP. I. PROEMIO. pag. 7.

II. *Messina*. pag.11.

III. *Taormina*. pag. 15.

IV. *Aci Reale*. pag. 22.

V. *Catania*. pag. 27.

VI. *Paternò*. pag. 53.

VII. *Lentini*. pag. 68.

VIII. *Siracusa*. pag.70.

IX. *Noto*. pag. 83.

X. *Terranova*. pag. 90.

XI. *Alicata, Gela*. pag. 92.

XII. *Malta*. pag. 97.

XIII. *Girgenti*. pag. 121.

XIV. *Eraclea*. pag. 144.

XV. *Sciacca*. pag. 147.

XVI. *Maz  ara*. pag. 151.

XVII. *Marsala*. pag. 152.

XVIII. *Trapani*. pag.154.

XIX. *Palermo*. pag. 168.

XX. *Monreale*. pag. 172.

XXI. *Termini*. pag. 181.

XXII. *Cefal  *. pag. 185.

XXIII. *Milazzo*. pag. 190.

Rev. Dominus D. Carminus Fimianus in hac Regia Studiorum Universitate Professor Primarius revideat autographum enunciati Operis, cui se subscribat, ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum; & in scriptis referat. Datum Neapoli die 23. mensis Novembris 1781.

MATTH. JAN. ARCHIEP. CARTHAG.

S. R. M.

Quanto laboriosa, altrettanto gloriosa al suo Autore riesce l'Opera intitolata: *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia descritto da Ignazio Paternò Principe di Biscari*. Ella è fornita di pellegrine notizie, assai ben corredate di opportuni rischiaramenti, ed erudite illustrazioni. Fin dal tempo delle rinate lettere non son mancati valentuomini nella Sicilia, i quali lor cura lodevolmente rivolsero in distrigare la veneranda antichità della propria nazione. Sono a tutti conte le opere su tal argomento pubblicate dal Pirro, dal Mongitore, dal Caruso, dal de' Giovanni, e da tanti altri. Tra 'l novero di sì fatti Scrittori delle antichità di quell'illustre nazione luogo non infimo occupar dee l'erudito Autore del presente Viaggio. In leggendolo non mi son riscontro in cosa alcuna, che a' Sovrani dritti, ed all'innocenza de' costumi si contrapponga. La Vostra Real Potestà può degnarsi permettere, che anzi per la gloria del nome Siciliano, comandarne l'implorata impressione. Napoli 25. Novembre 1781.

Di V. M.

Umiliss. Vassallo

Carminé Fimiani

Die 19. mensis Decembris 1781. Neap. Viso Rescripto Suae Regalis Majestatis sub die 15. currentis mensis, & anni, ac relatione Rev. D. Carmini Fimiani de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris, ordine praefatae Regalis Majestatis.

Regalis Camera Sanctae Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Rev. Revisoris. Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem, facta iterum revisione, affirmatur, quod concordat, servata forma Regalium Ordinum; ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

SALOMONIUS. PATRITIUS.

Vidit Fiscus Regalis Coronae.

Illustris Marchio Citus Praeses S.R.C. & ceteri Illustres Aularum Praefecti tempore subscriptionis impediti.

Carucci.

Reg.

Athanasius.

*Adm. Rev. Dominus D. Andreas Serraus S. Th. Professor & Regiae
Accademiae a Secretis revideat, & in scriptis referat. Die 26. Novembris
1781.*

J. J. EPISC. TROJ. VIC. GEN.
JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

ECCELLENTISS. E REV. SIGNORE.

Di ordine di V. E. Reverendissima ho letto il libro intitolato:
*Viaggio per tutte le Antichità della Sicilia descritto da Ignazio Paternò
Principe di Biscari.* Guida quest'Opera, e pienamente istruisce
l'erudito Viaggiatore in tutto quello, che sopravvanza degli anti-
chi, e venerandi Monumenti della Sicilia; e ci fa una molto com-
piuta, e nobile descrizione dell'antica opulenza, e dello stato delle
belle arti, che maravigliosamente fiorirono in quell'Isola. La
quale essendo stata una buona parte della nostra Magna Grecia,
ben fu colei, donde e 'l resto dell'Italia, e le altri Nazioni eziandio
impararono tutte le arti preclare, ed industruose, e la stessa ci-
viltà, e magnificenza. E poichè niente ella contiene, che opposto
sia alla nostra santa Religione, e al buon costume: e potendo ser-
vire per eccitare negli animi generosi il nobile genio d'imitare in
tutte le migliori arti quei nostri antichi uomini, i quali seppero
così ben fare, come dire assai meglio che gli Stranieri tutti, dob-
biamo saperne grado al suo illustre Autore, il cui nome è oggimai

divenuto glorioso nelle Lettere: e per ciò la stimo degna di pubblicarsi per le stampe, quando altramente non piaccia all'E.V. Reverendissima: cui riverentemente bacio la mano, e quanto so e posso mi raccomando.

Di V.E. Reverendiss.

Di Casa a' 30. di Novembre 1781.

Umiliss. ed obbidientiss. Servo
Andrea Serrao
Segretario della Reale Accademia.

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur. Datum Neapoli die
4. mensis Decembris 1781.

J. J. EPISC. TROJ. VIC. GEN.
JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

ERRORI PRINCIPALI

CORREZIONI¹⁶¹

Pag. 13. lin. 17.	Manticlo	Mantiolo
15. 24.	Taorminio	Tauromenio
16. 1.	Tra gli monumenti	Fra monumenti
13.	Taormitano	Tauromenitano
17.	In verun altro	In niun altro
17. 4.	Due di Cipollino	Undeci di cipollino
18. 24.	Taormenitani	Tauromenitani
27.	Acquedotti	Acquidotti
23. 31.	Per gli quali:	Per li quali
29. 2.	E non pochi	Li non pochi
17.	Ad uso di Catania	Ad uso di Cantina
31. 18.	Maestevole Cupola	Maestrevole Cupola
36. 18.	Consiste di 4. archi	Consiste in 4. archi
40. 6.	antiche di dattili	Cariche di dattili
41. 15.	Colombaja	Colombario
47. 31.	Da questo	Da questo luogo
48. 12.	o di scannellate	e scannellate
49. 6.	E numerose colonie	E numerosi coloni

¹⁶¹Queste correzioni sono già state apportate al testo della presente trascrizione. – *Nota per l'edizione elettronica Manuzio.*

	11.	Vestigio alcuno	Vestigio alcuno di antico
54.	6.	Distesso	Disteso
	13.	Chiaranza	Chiarenza
56.	27.	Teodanzio	Teodonzio
57.	28.	Adorem	Odorem
58.	8.	306. passi	300. passi
59.	26.	Il Griolo	Il Priolo
60.	15.	Fume Simeto	Fiume Simeto
62.	7.	Ed altre tanti prima	Ed altre tante delle prime case
delle case			
65.	13.	Magistralmente	Maestrevolmente
	20.	Considerandosi	Conservandosi
66.	8.	Il solaro	Il solare
74.	4.	Pluco	Plutarco
82.	9.	Esservare	Osservare
85.	2.	Costituited	Costruita
86.	29.	(la chiamano etc.)	(cave chiamano etc.)
93.	5.	Che fare	Che pensare
94.	13.	Cantenera.	Cantonera
95.	18.	Ziripo	Zopiro
96.	19.	Gele	Gela
99.	4.	Corrispondenti	Corrispondente
	28.	Dell'arte	Dall'arte
102.	29.	sia ricercate	sia ricercato
116.	28.	Dal Rabato	Del Rabato

117.	13.	Radente terra	Rasente terra
	28.	Da qui ri.nona	Da colà rimossa
119.	27.	Del Cozzo	Del Gozzo
120.	10.	Ne sia scoperta	Se ne sia scoperta
125.	14.	Lungo nella sua base	Lungo nella sua base 185. palmi
base 116.		palmi largo 40.	incirca, largo 66.
125.	15.	La sua Cella è lunga	La sua. Cella è lunga palmi 110. in-
palmi 80;		e. larga 28... è circondata	circa e larga 36..... e circondata da
da 28. colonne.			34. colonne.
127.	26.	Tomarchide	Timarchide
130.	23.	Incorda brama	Ingorda brama
132.	15.	Ferone)	Terone
	20.	Gerone)	
133.	4.	Hieronis	Theronis
136.	5.	De' scalini	Degli scalini
	11.	Del Tempin	Del Tempio
	25.	Murate	Murati
137.	6.	Fondamenta, che vi-	Fondamenta, che vicine
cini			
	9.	Impiegate	Impiegata
140.	27.	Genj nudj	Genj nudi
	31.	Piccioline figurine	Picciole figurine
144.	23.	Eraclidi suoi	Eraclidi suoi successori
145.	6.	Lacedeminius	Lacedemonius
147.	21.	Gli Pileri	Li Pileri

149.	20.	Ad C I 3 C I 3 & I	Ad C I 3 C I 3 & I 3 C... perve- 3 3... parvenere	nere
152.	9.	Selinus\	Selinis	
155.	13.	o 11. miglia	o 12. miglia	
156.	3.	Giro di 9. miglia	Giro di 8. miglia	
	4.	È di molte navi	È capace di molte navi	
157.	2.	Scorga	Sgorga	
	22.	Gosyra.	Cosyra.	
158.	8.	Pelagiane	Pelagie	
162.	20.	In conquasso	In conquisto	
164.	15.	Ippoote	Ippote	
166.	28.	De' simili	Delle simili	
168.	25.	E che poi essendo	Essendo stato abbandonato	
		stato abbandonato		
169.	31.	Nel socolo XVI.	Nel secolo XVI.	
173.	22.	Fu accesso.	Fu acceso.	
174.	19.	Da 116. colonnette	Da 216. colonnette	
177.	14.	Circa 170. canne	Circa 270. canne	
	19.	Scevera d'acqua	Scevero d'acqua	
	29.	Die 28. Junii 1370.	Die 28. Junii 1307.	
178.	21.	Più vole	Più volte	
180.	14.	Sparsa da per tutto	Sparse da per tutto	
	25.	Soleontum	Soloentum	
183.	29.	Con iscrizioni gre-	Con Iscrizione Romana. Non po- che, e latine	

che sono le iscrizioni greche, e latine.

187.	19.	Thosae	Thusae
188.	26.	Patti	Patti Città Vescovile
191.	11.	In rescindendo eo	In rescindendae eo tempore insu-
		tempore insulae... Eum	Fridericilae... Cum Friderici Regis
Regis			
192.	30.	La Casa publica	La Casa publica, e del Governo
194.	28.	Prout Aristotiles	Prout Aristotiles lib. De admiran-
			dis auditionibus
		etc.	etc.